Under No. 627

OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

Viniziano

VOL. 19.

BOLOGNA
PER DALL' OLMO E TIOCCHI
M DCCC XXXV

MARIANNE

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Erode detto il Grande o Ascalonita, rimaso pacifico possessore del regno della Giudea per la morte d' Antigono suo concorrente, prese per moglie Marianne, donna d'ogni bella qualità dell'animo e del corpo ornatissima quanto altra mai. Amavala egli con indicibile tenerezza, ma non con minore gelosia, come quegli che era sempre ripieno di sospetti e crudele. Ella all' incontro quanto si richiedeva alla sua virtù, gli era come moglie ubbidiente, ma non le poteva uscir del cuore, ch' egli le avesse fatto annegare Aristobolo suo fratello per gelosia di regno, ed altri suoi stretti congiunti uccidere; nè potea a meno di non rimproverargli la sua barbarie. Erode, che quanto lei amava, altrettanto era facile ad accendersi di sdegno, parte non potendo comportare di venir rinfacciato, e più per parergli di non essere amato, la condannò a morire.

Oltre alle nobilissime invenzioni, con le quali il rinomato Autor francese ha renduta interessante questa tragedia, sono in particolare da considerarsi i due caratteri di Erode e di Marianne con infinita dilicatezza lavorati; perciocchè il primo, quantunque dipinto barbaro e crudele, non lascia talora di movere a compassione; e Marianne che sarebbe riu-

scita tediosa a rinfacciare continuamente il marito, facendo talvolta sperare di riconciliarsi seco, lega più facilmente l' animo degli spettatori o di chi legge. Così non v' è costume d' altro personaggio, che non sia, secondo la convenienza sua, a maraviglia espresso, e con una immaginazione sempre viva e gagliarda che tien l' animo in continuo movimento, e con finissima arte move l' orrore e la compassione.

PERSONAGGI

Erode, re di Gerusalemme.
Marianne, sua moglie.
Salome, sorella d' Erode.
Varo, comandante delle armi romane.
Albino, confidente di Varo.
Mazaello, confidente di Salome.
Elisa, confidente di Marianne.
Naballe, confidente e partigiano di Marianne.
Idamante, ministro di Erode.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Mazaello e Salome.

Maz. Non più, quella ch'Erode a te concede
Suprema autorità, per tutto è nota,
Stabilita fra tutti. Io verso Azorre
Rapido corsi, e ripassai da' campi
Della Samaria, ove il Giordano ha fonte;
Ma bene a tempo ad interromper giunsi
Degl' inquïeti popoli la speme.
Sì lungamente è trattenuto in Roma
Erode, il fratel tuo, che da' vassalli
Più non si conoscea. L' ingiusta plebe
Piena di brame e di bisbigli, chiaro
Dicea che in Roma condannato e servo
Viveasi Erode; salirebbe al trono
Degli avi suoi la moglie, e tornerebbe
All' antico legnaggio ancor lo scettro.
Con dolor tel confesso, in ogni loco
Marianne adorarsi, in ogni parte
Trovai caro il suo nome, ed onorato
Fra tutti ancor de' suoi maggiori il sangue.
Sua bellezza, i natali, e le sventure
Più ch' altro ancor, del popolo l' affetto
Han tutto a lei rivolto, e l' odio a noi.

L' attendere il chiamar con brama aperta
Reina lei, la tua certa caduta
Minacciar mi parea. Della fallace
Nova al falso romor vidi la fede
Vacillar de' vassalli: apparvi, e feci
Ciascheduno temer: dipinsi Erode
Pien di vendette, e più di prima al regno
Possente e formidabile tornarsi.
Sparse il nome terror, mise scompiglio;
La plebe il suo fallir pianse, e si tacque.
Sal. Il Re tosto verrà, nè in ciò menzogna,
Mazaello, dicesti. Il tempo è giunto,
Che tremerà l' indocile Sionne
Sotto colui che fortunato e lieto
Qual fu amico d' Antonio, or è d' Augusto.
Già con l' abile ingegno al valor pari,
Dell' improvvisa sua caduta al rischio
Ei riparò; già la corona in capo
Il senato gli pose.
Maz. E che fia poi,
O Salome, di te, quando rivegga
La Regina il marito? Ella fu avversa
Ognora al tuo poter: mai del suo orgoglio
Punto ancor non piegò; t' è ancor nemica:
T' oltraggiò, l' offendesti, e d' avvilirti,
Quanto può, bramerà. Nè più paventi
La sua tanta beltà dell' infelice
Alma d' Erode omai resa tiranna?
Cinque anni son, che tra fatali nodi
Maritaggio li stringe; e vilipeso
E odiato Erode, anco fra gli odj e l' ire
Più l' ama e la desia. Quante fiate

Quel sì rigido Re già non vedesti
Un guardo ricercar ne' suoi begli occhi
O sdegnosi o distratti, un guardo solo
Più mansueto, e non trovarlo mai?
Fremer d'ira il vedesti, e lo vedesti
Sospirar, lamentarsi, or lusingarla,
Insultar, minacciar, temer di lei,
Talor per troppo amor reso crudele,
O al colmo del furore umile; schiavo
Nella sua reggia, e grande anima altrove.
E che più? mentre una famiglia ingrata
Punisce, e fuma del paterno sangue,
Ama la figlia; e la sanguigna spada
Eccitata da te, mentre sul capo
Dovea cader di lei, di man gli cade.
È ver ch' ora è lontano, e lei non vede,
E lontananza un tanto amore allenta;
Ma se ritorna e la rivede ancora...
Temi del primo amor, temi di quella
Sì dannosa beltà, chè i suoi bei guardi
Riprenderanno in lui l' usato impero;
Sicchè saranno ad esterminio estremo
A un volger d' occhi i suoi nemici addotti.
Leviamle ogni cagion d' esserne avversa;
E se adoprammo invan l' odio e lo sdegno,
Rendiamci lei benefica e cortese
Con sommessi atti e con fallace onore.
Sal. Altri modi ci son di non temerla.
Maz. Qual dunque è il tuo parer, che fare intendi?
Sal. Forse or ch' io parlo, a morte ella è vicina.
Maz. Gran cosa ardisci. È perigliosa impresa,
Se il Re non la consente.

MARIANNE

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Erode detto il Grande o Ascalonita, rimaso pacifico possessore del regno della Giudea per la morte d' Antigono suo concorrente, prese per moglie Marianne, donna d'ogni bella qualità dell'animo e del corpo ornatissima quanto altra mai. Amavala egli con indicibile tenerezza, ma non con minore gelosia, come quegli che era sempre ripieno di sospetti e crudele. Ella all' incontro quanto si richiedeva alla sua virtù, gli era come moglie ubbidiente, ma non le poteva uscir del cuore, ch' egli le avesse fatto annegare Aristobolo suo fratello per gelosia di regno, ed altri suoi stretti congiunti uccidere; nè potea a meno di non rimproverargli la sua barbarie. Erode, che quanto lei amava, altrettanto era facile ad accendersi di sdegno, parte non potendo comportare di venir rinfacciato, e più per parergli di non essere amato, la condannò a morire.

Oltre alle nobilissime invenzioni, con le quali il rinomato Autor francese ha renduta interessante questa tragedia, sono in particolare da considerarsi i due caratteri di Erode e di Marianne con infinita dilicatezza lavorati; perciocchè il primo, quantunque dipinto barbaro e crudele, non lascia talora di movere a compassione; e Marianne che sarebbe riu-

Miserabili errori eran coperti,
Che seducendo de' Romani i petti,
Or l'uno, or l'altro la città reggea.
Donne tali abborrii, tener cercando
Da' lor lacci odïosi il cor disciolto.
Vinsemi amor nell'Orïente al fine.
Della Sorìa tratto al governo, giunsi
Quando coll' arme invitte Augusto invitto
La terra soggiogò; quando fra cento
Regi andò umile Erode a' piè di lui
Ad aspettar della sua sorte il fine.
Oh Sorìa per me infausta! oh loco acerbo
Che mostrò Marianne agli occhi miei,
Quando più dal suo sposo empio ed acerbo
Era al pianto costretta! Erode tanto
All' Asia formidabile e famoso
Per chiare imprese e per gelosa rabbia,
Pien di prudenza, di sospetti pieno,
Prode e crudel, del suocero nel sangue
Tinte le mani avea, nè del suo soglio
Alla figlia de' regi altro lasciava,
Che vergogna servile. Ah, tu sai quanto
Orribil è sua sorte; e pur di tante
E tai sventure è sua virtù più forte.
Da' regi tetti verità sbandita,
L' amabil verità nelle sue labbra
Semplice alberga; e non conosce altr' arte,
Che procacciar con generosa cura
Agli afflitti soccorso. A sè fa legge
Del suo dover: quïeta ed innocente,
Al Re perdona; la vendetta obblia,
A me stesso richiede appresso Augusto

Appoggio a pro del barbaro marito
Ch' oggi in cambio la morte a lei prescrive.
Da cotanta virtù, da così avversa
Sorte, e da tal beltà vinto mi trovo
E ad amarla costretto. Un folle amore
Non mi lega però, nè fiamma lieve
M' accende, che tra poco arde e si spegne;
Nè cieca passïon, dall' alma cieca
Ciecamente voluta, il cor mi vinse,
Debil nol rese; e per quel nobil foco
Che sua bella virtù nel cor mi spira,
Vendicarla vogl' io, non allettarla.

Alb. Ma se il Re già i Romani a sè benigni
Ha resi forse, e al regno suo ritorna?

Var. E di ciò temo appunto. Oimè, ch' io stesso
Gli giovai col senato! Ei la corona
Certo riebbe: la sentenza iniqua
Della morte di lei, la prima prova
È dell' avuto impero. Ah, che potrebbe
Essere a lui funesto il suo ritorno!
Termina il mio poter, ma l' amor dura.
Per tua difesa, amabile Regina,
Si vedrà la mia morte: ogni altro al mondo
Dee compianger tuoi mali; io darti aita.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Salome e Mazaello.

Sal. Vilipesa e schernita eccomi alfine.
Marianne me vince. Oh quanto tempo
Zare indugiò sull' onde! anche a dispetto
Parve che il mare a noi ne lo portasse.
Ed Erode tornando al nuovo impero,
Trova prosperi i venti, e quasi al paro
Vola di loro a riveder la moglie:
Mare, Amor, Varo, il Re, tutti ho nemici,
Il cielo e gli elementi. Oh troppo troppo
Creduta ambizïon, qual m' apri sotto
Abisso, e mi trabocchi. Io ben tel dissi,
Che nell' interno già doleasi Erode
D' aver lei condannata. Ecco il primiero
Suo fatale destin: quella che irato
Sentenza proferì, rivoca e toglie.
Avvertita ne fui: Zare è mandato
Per più dispregio al Re: mi lascia intanto
Solo un vano dolor, obbrobrio eterno
Ed inutile colpa. Omai la gente
Della nemica il favor brama, e il mio
Infortunio deride: io vedrò lei
In altezza salita, e i pochi onori
A me dovuti, in faccia a lei negletti.

Ma poco è la sua altezza : ah, con la morte
Mia dovrò ancor più segnalata e chiara
Render le mia caduta e la sua fama:
D' altro non mi lusingo. Io se nel grado
Fossi di lei, de' miei nemici tutti
Reprimerei l' ardir. Regnar non puote,
Se me pria non distrugge; e d'odio e d'ira
Meco ha tanta cagion, tale e sì giusta,
Ch' altro non dee voler, che la mia morte,
Ed io frattanto, o mia viltade estrema!
Io d'alt' animo e forte, innanzi a lei
Abbassarmi dovrò? Vengo e l' attendo
Per qui vederla, soffrir suo orgoglio,
E de' miei proprj danni e de' miei mali
Ad esser lieta e rallegrarmi seco?

Maz. Altre arme, altra speranza di salute
Hai contra lei. Di sua beltà fin ora
Temei la forza, e il cupo interno mai
Non intesi del Re. Ma se credenza
Debbo a Zare prestar, l' ira d' Erode,
Sì mutabile un tempo, or fatta è ferma,
Ed odio insuperabile divenne.
Più soffrirla non può: giurò sua morte.
È cautela l' indugio or che nel regno
Nuovamente ritorna, e da sè stesso
Vuol della sua vendetta assicurarsi.
Ma l' ami, o l' abborrisca, a noi pur basti
Che una volta ebbe cor di condannarla.
Agevole sarà che nuovo nembo
Marianne risvegli ; ancora il primo
Romoreggia e balena, e fra lor pose
La sentenza mortal discordia eterna.

anne vedrai raccender gli odj
a cor d'Erode, e suscitargli a forza
on novelli dispregj, e darti in mano
Nov' arme, novi modi. I' dico in breve:
Cura del suo perir lasciala a lei.

Sal. Nulla è peggio per me, ch'esserne incerta.
Altre nuove ferite io le apparecchio,
E laccio irreparabile le appresto.
Necessità mi sveglia. Io notai l'ira
Prima di Varo: anima mossa solo
Da pensier generoso, mai cotanto
Vïolenta non è; così non usa
La tranquilla pietà. Bella è colei;
Varo forse a lei piace. Io di bellezza
Gara seco non ho, nè invidia porto
Al vigor de' suoi lumi: abbiasi lode,
Abbiasi onor di ciò, godasi in pace
Un sì caduco e sì dannoso bene.
Parte solo vogl' io della grandezza
Del fratel mio: voglio veder che meco
Di nuovo sien confederati e stretti
Della corte i ministri, ed a' miei cenni
Riverenza e timor: a ciò rivolto
È il mio pensiero, e null'altro desìo.
Tu veglia e nota: or Marianne, or Varo
Esamina ed osserva: a loro intorno
Sieno color che in corte a prezzo d'oro
Veglian sull'opre altrui, veglian sui detti,
E tante volte a me dier lumi e norme.
Ma ecco la Regina. Ah, perchè mai
Son io costretta ad apparirle avanti!

SCENA II.

Marianne, Elisa indietro, e detti.

Sal. Eccomi teco, e di tua gioia a parte.
Roma un fratello a me, rende un consorte
A Marianne, di diadema ornato,
Possente, e di lei degno. È ver che troppo
A' sospetti die' fede; è ver che spinto
Dal suo sprezzato affetto, arse di sdegno
Sì, che a gran pena tu n' avesti scampo:
Ma tosto si calmò; chè amor accese
La vïolenta fiamma, amor l' acqueta.
Or tutto è gloria tua; tutti al tuo piede
Offre quai ricchi e a te dovuti doni
E gli avuti trionfi e la speranza
Di future vittorie, è quel di grande
Titolo illustre, onde lo chiama il mondo,
E quant' autorità diegli il senato.
Reggi l'alta di lui, reggi l' impero,
Ch'io, come all' amistà nostra conviensi
Ed alla tua virtù, questo ti bramo.
Io vado intanto a procacciar che sieno
Il suo core e il tuo cor più stretti insieme.
Mar. Non attendo, Salome, e non desìo
Quest' uffizio da te. So qual tu sei
Ed in che t' affatichi; e vidi quante,
Benchè inutili trame, e quanti lacci
Tendesti al viver mio. Tu che misuri
Il mio cor dal tuo cor, forse paventi.
Ma s' altro far non puoi, Salome, apprendi

A conoscermi almen. Lascia la tema,
Nè dubitar di me, ch' io so del pari
Non curar la tua colpa e non punirti.
Tutti i disegni tuoi vidi, e perdono
Abbiti, e resta a' tuoi rimorsi in preda:
Se pur, poichè ha tentate opre sì vili,
Alma come la tua rimorsi intende.

Sal. Non dovuto a' merti ingiusto sdegno!
La vigilanza mia, l' opre, il fratello
Contra i sospetti tuoi fede faranno.

Mar. Tutto obblìo, già tel dissi, e l'onor mio
Abbastanza, obblïando, ora compenso:
Perdonarti poss' io, creder non posso.

Maz. Magnanima Regina, or siami il cielo
Testimonio al mio dir. Quanto mi....

Mar. Taci.
Gli oltraggi miei tu con le scuse accresci.
Ubbidisci al tuo Re: questo far dei.
Servi allo sdegno tu de' miei tiranni,
Chè venduto se' loro. Io di sì vile
Alma non sono, che di te mi lagni, (*a Sal.*)
Nè te ritengo, e puoi, quando t' aggrada,
Ogni occulto mio senso, ogni pensiero
Svelare al Re: puoi nel suo petto l' ire
Nuovamente svegliare, armar la frode,
La calunnia de' tuoi, chè ancor nè pena
Diedi all' audacia lor, nè oppongo ancora
A' nemici sì vili altra difesa,
Che virtù senza macchia e spregio eterno.

Maz. (Quanta alterezza!) (*a Sal.*)

Sal. (Abbasseremla tosto,
E a lei risponderò con la vendetta.) (*a Maz.*)

SCENA III.

Elisa e Marianne.

El. Perchè tanto dispregi e tanto accendi
Due sì fieri nemici? Ancor sul capo
La vendetta del Re forse ti pende,
Che per poco ei sospese; e tu non solo
Non pensi di stornar l'orribil colpo,
Ma la morte richiami. Ah, di soccorso
Più non hai chi t' affidi; e Varo stesso,
Tuo sussidio e difesa, andrà lontano
Tosto che del senato ordini e leggi
Apportar deve a' popoli vicini.
Lassa! e per opra sua, per tua bontade
Roma al tiranno tuo concede il regno,
E possente ei ritorna. Or lo vedrai
Cinto di quel poter che tu medesma
Benefica gli desti, e sarai serva
D' orgoglïoso signor, per caldo amore
Forse più da temersi; e per quell' ira
Che potrai suscitar...
Mar. Diletta Elisa,
Fa che a me venga Varo. Ah, ben comprendo
Le tue ragioni, ed il vigor ne sento;
Ma d' un altro pensier l'anima è presa,
Ed altrove occupata. Or venga Varo.
El. Ad ubbidirti, come vuoi, m' accingo.

SCENA IV.

Marianne e Naballe.

Mar. Deh vien, Naballe. ed i miei detti ascolta.
Sai che la tua virtù, sai che il tuo affetto
E l'alta esperienza delle cose
Han fatto sì, che in te molto m' affido.
Tu conosci il mio core, e tutti vedi
I miei mali presenti, e le sciagure
Che temo in avvenir. Vedesti ancora
La madre mia con disperato pianto,
Di fuggir risoluta, stimolarmi
A partir seco ; e tale orror la stringe,
Che le sembra veder venire Erode
Infuriando, insanguinato e sozzo
Della strage de' miei, sui materni occhi
Por nelle carni della figlia il ferro ;
Perciò desìa che nelle nostre braccia,
Lunge da questa perigliosa terra,
Portiamo i figli miei. Sono alle spiagge
Della Sorìa pronti romani legni
Che potranno in Italia aprirne asilo.
Varo, Augusto, i Romani or son la speme
Che sola mi riman. So che mi lece
Fuggir chi mi persegue, e che salvezza
Altra il Ciel non mi lascia ; e pur io sento
(Chiamala debolezza, o vuoi virtude)
Che furtiva il marito abbandonando,
Palpito, e il cor s'agghiaccia e mal mio grado,
Vacilla il piede e cominciar non osa .

Nab. Generoso timor! degno è di lode,
E da virtù deriva. Il tuo si scorge
Gran cor ne' mali tuoi: temi una sola
Ombra d' errore, il tuo morir non temi.
T'rassicura però; scaccia dal petto
Quest' interno ribrezzo, ad apri gli occhi.
Mira ove sei: nota che sei qui, dove
Del padre il sangue dalla man fu sparso
Del tuo consorte, e te medesma tinse;
Che il fratel tuo qui cadde estinto. Invano
Sén giustifica Erode; invan l' assolve
Oggi Augusto ingannato. All' Oriente
Tutto è nota la colpa, e lui ne accusa.
Credi al pianto materno, e ti ricorda
L' onta de' figli ed il paterno sangue,
La crudeltà del Re, della sorella
L' odio tenace, e (quel che dir non posso,
Ch' io non ne tremi ancor, benchè sì poco
Per tua virtù ti curi) quella morte
Ch' oggi sul capo tuo pender vedesti.
Pur s' un fra tanti e così duri mali
Non ti spaventa, e vai sicura a morte,
De' tuoi figli ti caglia, e lor difendi.
Sai gli oracoli acerbi, ond' è gran tempo
Che de' tuoi figli timorosa stai;
Già ti predisse il ciel, che mano esterna
T' avrebbe i figli al padre tuo congiunti.
Vedi, che de' celesti oscuri detti
Compiuta è la metà: vedi che questo
Arabo crudo, che pietà non sente,
Lor del seggio real tolse la speme.
Da sì crudel principio attendi un fine

Orribile e crudel; chè nulla è sacro
Sì, che non lo contamini e nol guasti
Il suo cieco furor. Chi ti promette
Ch' oggi ei medesmo ad eseguir non giunga
Quel che a te minacciò; che non estingua
Tutta oggi alfin degli Asmonei la stirpe?
Tempo è di prevenir: fuggi, e sì grave
Occasïon di colpa al tuo consorte
Medesmo togli. I teneri fanciulli
Porta lunge di qua, lunge dal ferro
De' lor tiranni, e dall' esempio lunge
Di misfatti sì gravi e di tai colpe.
Io, qui nudrito appresso a gli avi tuoi,
Pronto ti seguirò, quando t' aggrada
E dovunque più vuoi. Parti, disciogli
Te da tai lacci; vanne in Roma; implora
Dal senato giustizia: in lui rimetti
De' tuoi figli la sorte; ivi procura
Che il popolo roman gli adotti. Vanne,
E movi a maraviglia Augusto stesso
Di sì pura virtù; che s' egli è vero,
Come si narra, che sì giusto e lieto
Sia il regno suo, se l' universo tutto
D' umiliarsi a lui pago si trova,
Se la sua fama ei merta e la sua gloria,
Tutto farà per te quanto egli puote.

Mar. Non è più dunque il dubitarne a tempo.
Cedo a' consigli tuoi, cedo al materno
Pianto, al rischio de' figli, alla fortuna
Che a più rigido mal forse mi tragge.
Riedi alla madre mia: quando la notte
L' ombre dispiegherà, manda nel fondo

Delle mie stanze chi fedel m' avvisi.
Vuolsi ch' io parta? consentir m' è d' uopo
Come altri vuole, ed al partir suo pronta.

SCENA V.

Varo e Marianne.

Var. Donna, qualunque io sono e ciò che va-
Qui son per te. Tu m'apri i tuoi desiri,(glio,
Ch' ogni tuo cenno, ogni voler m' è legge.
Debbo pugnar per te? debbo adoprarmi
Contra i nemici tuoi? parla, m' imponi.
Mar. Signor, molto ti debbo, ed or dogliosa,
E dalla sorte oppressa, ancor non temo
Che t' incresca il mio dir, nè che rifiuti
Sì magnanimo eroe d' esser pietoso.
Siedi, o sostegno agl' infelici, e ascolta.
Quando il suo real seggio o servitude
Attendea Erode, lungo tempo, o Varo,
Pregarti osai, che di soccorso in Roma
Tu gli fossi cortese; e non curando
Nè la sua crudeltà, nè i mali miei,
L' obbligo mio contra me stessa io feci.
Al mio sposo giovai, nè mi sarebbe
Grave l' obbligo mio seguire ancora.
Or concedi che a me tua grazia implori;
Concedi omai che da un iniquo impero
Salvi un misero avanzo della stirpe
Sacra de' nostri re. Lunge da questa
Maligna terra, avrei dovuto prima

Chiedere al tuo senato onesto asilo:
Ma non potei con tai tumulti e tante
Romane risse, onde diviso un tempo
Fu l' universo, domandar fra 'l sangue
E l' orror della guerra e le rovine,
Porto e quïete là, dove principio
Avea tanta e sì torbida procella.
Or Augusto la pace al mondo tutto
Rende, e di benefizj empie le genti,
E vuol, se pria con sanguinosa guerra
La terra soggiogò, farla felice.
Egli dal Campidoglio a' regi tutti
Giudice è fatto, degli afflitti e oppressi
È tutela e sollievo. Or a chi mai
Più giustamente è tal bontà dovuta,
Che a' miei teneri figli, i quai non hanno
Altra difesa, e ch'io madre dolente
A lui conduco insin da questo fondo
Dell' universo ad implorarne aita?
Lunge di qua, lunge da questa iniqua
E colpevole terra, all' ombra sacra
Del soglio suo quell' innocente etade
Porrò sicura. Il nostro pianto forse
Rasciugherà la sua destra cortese.
Non vendetta da' mali e non gli chieggo
A' nemici supplizio. Assai mi fia,
Che con l' esempio suo, di sua giustizia
Testimonj i miei figli, apprendan l' arte
Di regnar da colui che al mondo impera,
E divengan Romani. Or per salvezza
De' figli, per conforto della madre,
Per troncare i miei mali, io non ho speme

Fuori che in te: volgomi a te, mi volgo
A Varo generoso, alta custodia
Dell' onesta virtude; a te, cui solo
Debbo la luce omai, debbo la vita.
M' allontana dal regno; e nella notte
Dammi scorte sicure infino a' legni
Nel porto di Sidone apparecchiati.
(s' arresta piangendo)
Ma tu nulla rispondi? ah, di quei guardi
Torvi che crederò? che di sì lungo
Silenzio? Ah, veggo ben, signor, che stanco
D' un' infelice, tal grazia le neghi.
Var. No. Comando è per me quel che tu chiedi:
Fin nell' Italia andrai co' miei custodi.
Fa come vuoi di lor, di me, di questo
Core, della mia vita, e fuggi omai
Dal Re: questi tuoi nodi infortunati
Rompi, chè pena al suo delitto uguale
Ha se tu l' abbandoni. Ora in me provo
Che pena più crudel dell' esser privo...
Tal detto mi perdona; a mio mal grado
Della lingua m' uscì: l' amara doglia
Di restar senza te m' apre un segreto
Che geloso guardai. Nota è mia colpa:
Pur, se debil son io, pensa che uguaglia
Il rispetto, l' amor; che l' infelice
Varo solo desia darti conforto,
Veder la tua vendetta, e poi morire.
Mar. Signor, mi lusingai, nè credea vana
(si leva)
La mia lusinga, che a te fosse caro
Il mio ben sì, ma seco anche l' onore.

E allor che la mia vita in salvo pose
Il magnanimo Varo, a sua pietade
Del soccorso obbligata i' mi credea;
E non pensai ch' egli medesmo al colmo
Riducesse ora il mio travaglio estremo,
Nè che ne' rischj miei provar dovessi
Rossor di sua bontà, provar timore
De' benefizj suoi. Non però voglio,
Che tu creda, signor, che se m'offende
Il tuo nuovo parlar, punto in me ancora
Della mia gratitudine ti tolga.
Varo rispetto ancor, costante ancora
Amicizia gli serbo: io la tua fiamma
Porrò in obblio, non la virtude. In Varo
Quel magnanimo eroe sol veder voglio,
Ch' io pregiai tanto e sì degno mi parve:
Sì degno forse, nè pregevol tanto
Mi sembreresti più, se teco a lungo
Mi trattenessi ancor. Da te men fuggo,
Perchè la lode tua rimanga intera.

SCENA VI.

Albino e Varo.

Alb. Perchè sì ti conturbi e cambi il viso?
Var. Infermo e quasi vinto mi trovai
Dinanzi a lei. Deh, guarda, amico, e senti
Di mia fiamma pietà, pietà d' un' alma
Non avvezza a gli affetti. Ancor non tanto
Conoscea il peso della mia catena.

Ah, che dolce bontà, quai detti umani
Frenar mia lingua e il temerario ardire!
Nè si turbò, nè si sdegnò; ma saggia,
E nel viso tranquilla, il dover mio
M'additò, m'insegnò, quasi compianse
La debolezza mia. Nel suo bel labbro
Mi piaceva il rifiuto. Ecco perduta
Ogni speranza mia. Crebbe l'amore.
Oh sommi Dei! qual non udita prova
Richiede da me di mia costanza?

Alb. E la sua fuga tu medesmo appresti?

Var. Ahi duro offizio!

Alb. E tanto alle sue voglie,
Anco nemiche a te, sarai disposto,
Che da te stesso il tuo dolor procuri?
Che pensi? che farai?

Var. Ch' io l' abbandoni,
E che ogni suo voler pronto non segua?
No, non sarà. Quest' alma è degna ancora
Dell' anima di lei: d' altro non curo.
Marianne parlò; Varo ubbidisca:
Scampi i tiranni suoi; vada ad Augusto.
Ragionevole, Albino, è la sua fuga;
Ingiusto il mio dolor. Parlarmi in vano
Nel petto amor: l' obbligo mio s' adempia;
Nè di più rivederla avrò pensiero,
Ma di giovarle sol. Che s' altro bene
Da lei non ho, dolce memoria eterna
Mi lascerà d'aver tutto tentato
Per lei, per sua salvezza, e che da lacci
Or la disciolgo, e la sua vita io serbo.
E più farò, che, come ella desia,

Frenerò questo cor; ma pur fuggendo
Da sì cara beltà, cercherò sempre
D' uguagliar, se potrò, quella virtude
Che tanto onoro, e sì mi piace in lei.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Naballe, Varo e Guardie di Varo.

Nab. Salvo è a noi giunto Erode, e desïose
Di vederlo le genti, in sulla sponda
Fan calca e fretta. Omai l'insidïosa
Salome ha intorno, che de' suoi consigli
E di lusinghe il petto gli riempie.
Idamante il precorre, e a te s' invia
Per inchinarsi umile a te dinanzi
A nome del suo re. Questo Idamante
È di corte ministro: è quel sì pieno
D' onorato fervor, che alla Regina
Sempre fede serbò, che saggio e mite
Del Re lo sdegno ed il rigor più volte
Raddolcì, mitigò. Varo, tra poco
Qui l' udrai. Ma la Regina intánto
Ch' è vicina al partir, dubbia s' arresta,
S' incolpa, e seco d' eseguir paventa
Per ritrosa virtù l' arduo disegno.
Sta la madre a' suoi piè, che di spavento
Piena il core, i suoi figli or le presenta,
Or di pianto la bagna, e alla partenza
Pavida la scongiura: irresoluta
Marianne ed incerta, or vuole, or nega,

E tra diversi suoi pensieri ondeggia;
Poi partirà, che non fia forse a tempo.
Tu solo, o Varo, agevolar le puoi
La partenza e la via; tu sol la sorte,
Ed hai la vita in man della più bella,
Della più saggia e graziosa donna
Che vivesse fra noi: proteggi e serba
Un' augusta famiglia, un tal rampollo
Di tanti re. Dimmi, son pronti i tuoi?
Avvertirgli poss' io? n' andranno seco?
Var. Tutto ordinai. Quando ella vuol si parta.
Nab. Concedimi, signor, ch' io fedel servo
M' apparecchi a seguire i passi suoi.
Var. Sì, vanne: entro a' miei legni l' ac-
(compagna.
Quest' infausto soggiorno di tal donna
Degno non è. Rispettin l' onde un tale
E così sacro pegno: il ciel pietoso
Di tanti affanni suoi, sopra il suo capo
Renda il sol più sereno: e tu felice
Vecchio; del suo destin fido compagno,
Gran sorte avrai, chè potrai viver seco.

SCENA II.

Varo.

Verrà tra poco il Re: già d' udir parmi,
Nunzia del suo venir, la roca tromba.
Oh ritorno infelice! oh come io tremo
Che al suo primo apparir sazii di sangue

E di vendetta il cor! Volesse il cielo
Che già lunge di qua, lunge da queste
Orrende mura Marianne or fosse,
Per non tornar più mai! Misero, ed io
Scorger non posso i passi suoi; ma quanto
Più l' amo, e più di fuggir lei m' è d' uopo:
E fin l' ardir d' accompagnarla è colpa.
Quel che per me... ma qui veggo Idamante.

SCENA III.

Idamante e Varo.

Id. Pria che apparisca il Re, pria ch' egli ac-
La corona real dalla tua destra (cetti
E che dell' opre tue grazie ti renda,
Concedimi, signor...

Var. Taci, Idamante:
Risparmi il tuo signor meco gli omaggi,
Incerti testimonj ed importuni
D' amistà fra maggiori: è un dolce inganno
Del popolo che mira, e della pompa
Solo s' appaga, e dentro il cor non vede.
D' altro meco favella. Alfine Roma
Vi rende il vostro re; ma dimmi: Erode
Ch' è re, lo merta? La Regina è salva?
Salvo sarà degl' innocenti il sangue?

Id. Che poss' io dir? Tolga celeste raggio
Dagli occhi del mio Re la nube, e il velo
Che calunnia e menzogna addensa e stende.
Ma chi può penetrar nel suo celato

E cupo cor? Scuotonla varj a un tempo
Subiti movimenti: alto silenzio
Con tutti serba. Or dal suo labbro s' ode
Proferir Marianne; or di minacce
Esce, or suon di sospiri: indi commette
Segreti ordini altrui; poi li ritragge.
Nacque la moglie sua d' odïosa stirpe;
L' amò, quindi deriva odio maggiore;
E Zare, pria da te messo fra' ceppi,
Poi disciolto da te, ministro iniquo
Di calunnia e di frode, anco il suo ingegno
Presterà di Salome agli odj e all' ire.
Mazaello dà lor celato aiuto,
E il sospettoso Re tutti gli ascolta:
Tutti a lato gli son vigili e desti
A ricoprirgli il ver. Così pel chiaro
Vittorïoso Re, degli altri regi
Già flagello e terror, quel di cui Roma
L' alte imprese ammirò, quel la cui fama
Ancor l' Asia riempie e l' atterrisce,
Vede, misero sè! nelle sue case
La sua gloria invilir. L' odia la moglie,
Dalla suora è ingannato, è da' sospetti
Lacerato, e dal duol vinto ed oppresso.
Quel ch' ei farà non so. Compiango lui,
Per la Regina alto timor m' ingombra,
Se non la custodisci e la difendi.

Var. Idamante, non più. Basta il periglio
Della Regina: è dover mio, ch' io porga
Opportuno soccorso all'innocenza. (*vuol par.*)

Id. Così dunque del Re fuggi la vista?

Var. So che accoglierlo debbo, e so che questo

Il senato m' impone; e qui dovrei
Compier l' uffizio mio: ma il cor mi preme
Altro grave pensier, ed altra cura
Sollecita mi stringe, ed il mio primo
Dover ch' io m' abbia è d'impedir la colpa.
Id. Nove procelle e turbini preveggo.
Ciel, tu che il puoi, del Re cambia la mente.

SCENA IV.

Erode, Mazaello, Idamante e Soldati d' Erode.

Er. Come? e Varo anche di vedermi sembra
Che abborrisca e mi fugga? Ah, qual orrore
Precede i passi miei! Non poss' io dunque
Altro spirar ch' odio e terrore? Sono
Dunque tutti per me del tutto chiusi
Gli animi de' mortali? Eccomi reso
Spavento a Marianne, a' miei vassalli,
A me stesso spavento. A mio dispetto
Questo segno di re sul capo io porto.
Ecco, Erode, tu giungi, e il frutto cògli
Di miseria e d' orrore: amaro frutto,
Di cui fu il tuo furor semente, oh Dio!
Maz. Deh, calma alfin la tua non giusta tema.
Er. Infelice! che feci?
Maz. E che? tu versi
Lagrime? tu felice re, sì saggio
Nell' opre tue? tu de' Romani amico,
Formidabile a' Parti? Eh, pensa, pensa

Alle vittorie tue; pensa alla gloria
Che n' avesti da Antonio; e ti ricorda
Che fra cotanti re, distinto e solo
Fosti appresso ad Augusto. Or gli occhi volgi;
Mira Gerusalemme alle tue leggi
Restituita, dal tuo braccio un tempo
Acquistata e difesa: essa riprende
Il suo primo splendor, poi che rivede
Il suo gran re d' alta fortuna al colmo.
Re non fu più felice in pace o in guerra.
Er. No, per me di fortuna o di quïete
Speme non veggo più. Nemica sorte
Quel che peggio può farmi omai, m'ha fatto;
E per maggior mio strazio, io ne son degno.
Id. Signor, soffri ch' io parli, e dirò il vero.
L' augusto soglio, da cui spira intorno
Solo timor, più stabile sarebbe
Sul puro affetto e sull' amor fondato.
Rendendo altri felici, è il re felice.
Solo un tuo detto a' tuoi travagli, a tanto
Velen dell' alma, alla perpetua doglia
Riparar può. Non comportar che lingue
Corrotte ardiscan di turbar la pace
E l' onor di tua vita, o che vili alme
D' adulatori, dal suo re lontani
Tengan quegl' infelici, a cui sarebbe
Forse dolce desio l' esserti amici.
Tosto così vedrai nascer diletto
Di tue virtù, fiorir tuo nome, e quanti
Ha il tuo regno vassalli esserne lieti.
Er. E credi ch' altri amar mi possa ancora?
Maz. Zare, a te fido e pien di quel suo sempre

Caldo fervor, di favellarti attende
Per parte di Salome.
Er. E sempre a' fianchi
Quest' importuni avrò? Più non si mostri
Zare, peste nefanda, agli occhi miei:
Già troppo l' ascoltai. Soldati, uscite:
Voglio esser solo. Oimè! chi può dar calma
All' agitato cor? Meco, Idamante,
Rimani, e Mazaello anche rimanga.

SCENA V.

Erode, Mazaello e Idamante.

Er. Ecco quel sì feroce, ecco quel dianzi
Così temuto re, quel sì tenace
De' propositi suoi, che vincer seppe,
Seppe regnar, le sue catene sciolse,
E già d' arti, di regno e di cautele
Fu grand' esempio e meraviglia al mondo,
Quanto da quel di prima oggi è diverso!
Maz. Signor, l' altezza tua ciascuno adora.
Id. Sol ti resiste un cor: puoi farne acquisto.
Er. No, son crudele e di regnare indegno.
Id. Giusto è il tuo duol. Se Marianne...
Er. (Ah nome,
Nome per me fatal!) tu mi condanni,
Tu mi rinfacci all' agitato seno
Debolezza soverchia e crudeltade.
Maz. Foco e furor con tua bontà le accresci.
Ella fugge tua vista.

Er. Io la sua cerco.

Maz. Tu di lei cerchi?

Er. E che? questa sì strana
Furia che il sen mi lacera e confonde,
E queste che dagli occhi il mio rimorso
Lagrime spreme, il mio dolor, e tale
Subito mutamento a te non mostra,
Ch' io mi parto da lei? Turbato sempre,
E pien d' odio e d' amor fuggii poc' anzi,
Per rivederla, un' importuna corte.
Miserabile incontro! ahi, che soffersi,
E qual pena n' ebbi io! Negli occhi suoi
Disdegnosi vid' io la colpa iniqua
Del mio giusto furor. Fermar lo sguardo
Non potea in me; tutto temea: spavento
Fino il mio pianto all' infelice accrebbe.

Maz. Di qua conosci che a tant'ira,a tanto
Suo tosco d' odio, l' oprar tuo cortese
Punto non giova; e quanto lei rispetti,
Tanto il suo orgoglio con tuo danno accresci.

Er. Dunque m' ha in odio? oimè, ch' io ne
E lei ne scuso! A sì misera sorte (son degno,
La misera condotta ha giustamente
In tant' odio colui ch' ha tanta colpa.

Maz. Qual è la colpa tua? deh,ti rammenta
Quanto da lei cagion d' affanno e doglia,
Signor, avesti. Ti spregiò, t' offese:
Arse d' ira superba, ed a te avversa,
Molte prove tentò, molte le trame
Fur del suo genitor: nemico sangue
L' ingenerò, nè potea mai veruno
Salvarti alfin dal traditore Ircano;

E la nemica fazïon sì forte
Era degli Asmonei, che non potevi
Se non con cauto colpo ...

Er. Ah, taci. Ircano
Era suo genitor: d' uopo era allora
Risparmiar quella vita. In me la sete
Sol potè di regnar: consumai tutta
Quella stirpe infelice: il padre estinsi,
La figlia condannai: m' ostinai meco
D' odïarla ancor; poi misera la resi.
Per mio castigo il ciel vuol ch' io l' adori.

Id. Un giusto affetto ed un verace amore
Debolezza non è: virtù diventa.
Tra tanti benefizj, onde se' degno,
Onde il ciel t' arricchì, riponi ancora
Questo amoroso ardor.

Er. Oh sacra, oh pura
Ombra d' Ircano! oh mio cieco furore!

Id. Obblìa, signor, ogni tuo caso infausto.

Maz. Così, come tu puoi, possa in obblìo
Porlo ancor la Reina.

Er. Oh sventurato
Padre, e di lui più misero consorte!
Tant' orror, tanto sangue, il padre ucciso,
E tanto mal per mia cagion sofferto,
Lei mi rende più cara. Oh, se il suo affetto...
Se la sua fè ... Ma che prolungo ancora?
Tutto riparerò. Vanne, Idamante,
Vanne a lei; dille che rimetto in lei
Questo cor, questa vita, il trono e l' alma.
Di', che tra i figli suoi tra poco voglio
Eletto il successor. Se de' suoi danni

La mia sorella incolpa, anche in ciò fine
Abbiano i suoi lamenti. Esiliata
Fia la sorella: il suo voler s' appaghi.
A Marianne ogni poter concedo.
Maz. Dunque, signor, vorrai...
Er. Sì; così fermo
Ho nel mio cor: lei già rimiro e pregio
Quasi dono celeste. Il tutto amore
Possa in quest'alma: a lui soggetto, a lui
Vinto mi rendo. A Marianne sola
Dovrò la mia virtù. Nell' Asia un tempo
Regnai (dirlo convien) di gloria cinto,
Ma barbaro e tremendo: da' vassalli
Riverito e temuto; in odio e in ira
Alle genti però. M' onoran molti;
Un amico non ho: nè la sorella,
A cui per danno mio prestai gran fede,
La mia gloria verace amò giammai;
Ma di me più crudele, e d' opre acerbe
Più bramosa di me, sparger fe' il sangue
De' sudditi infelici, e aggravò il peso
Sopra lor di mia destra. Delle angosce
Altrui pietosa Marianne intanto,
E di sè non curante, al suo consorte
Portava innanzi delle afflitte genti
Le suppliche, le lagrime e gli affanni.
Qui sia fine all' orror: rigido meno
E più giusto sarò. Pubblico bene
Più caro a lei mi renderà: Sionne
Respirerà sotto più lieve giogo.
Ha Marianne del consorte alfine
Cambiato il cor; lunge dal soglio mio

Vada il furor; de' miei popoli il pianto
Sia rasciutto da me: quasi pietoso
Concittadino e padre, i miei vassalli
Reggerò sempre, e sol per farmi degno
Dell' amor suo: l' amor di tutti io cerco.
Vanne a lei, ti ridico, e ben le spiega
Il pentimento mio; di' che il rimorso
È all' antico furor del tutto eguale.
Va tosto, e riedi. Ah, la sorella io veggo!
Esci (*a Maz*): dia fine alla mia noia il cielo.

SCENA VI.

Erode e Salome.

Sal. La tua cara nemica alfin vedesti?
Novi oltraggi n' avesti, nuove offese?
Er. Odi, Salome; omai cerco di porre
Fine a' miei mali; ed or non è più tempo
Che tu gli aggravi: se adoprai fin ora
Implacabil rigor, fui più temuto,
Ma infelice mi resi. Odj e vendette
Hanno già lungamente ed abbastanza
Contaminati i miei; la mia famiglia
Funestata ed oppressa: eterna gara
Fra la Regina e te, discordia eterna,
Anco perpetua origine sarebbe
Di tormenti per me. Per mia quïete,
Per tuo ben, per entrambi, t' allontana:
Parti, fuggi di qua; luoghi abbandona
Così infausti per noi: partirti è d' uopo.

Sal. Oimè! che intesi? oh mia fatal nemica!

Er. Io tuo re, tel comando; e tuo fratello
Di ciò ti prega. Così voglia il cielo,
Che l' infelice tuo fratel non debba
Più 'l rigore adoprar, far più vendette
Sopra de' suoi, nè mai d' altri sospetti
Aver cagione o d' ordinar supplizio.
Lascia quieta alfin, lascia in riposo
Questa vita agitata. Quanto vuoi
Sparla, duolti di te, di me, ma parti.

Sal. Di dolermi di te cagion veruna,
Signor, non ho. Tu necessario e giusto
Credi l'esilio mio: d' ogni tua voglia
Mi fei precetto; e tu comandi, io servo.
Nè m' udirai la parentela e il sangue
Attestar, protestar fra smania e doglia;
Chè raro avvien, che innanzi a re prevenga
Di natura la voce, e il sangue perde
Suo dritto dove passion s' ascolta.
Nè ricordarti udrai quella che pura
Amicizia serbai, quel mio fervore
Sollecito per te, ch' oggi comincia
A caderti di mente, e meno i tanti
Miei prestati servigj. Omai m' avveggo
Che un girar d' occhi altrui tutti li strugge.
Ma ti sovvenne ancor se Marianne
Potrà porre in obblio, che la sua morte
Commettesti oggi? E tu da lei temuto
Sempre, lei nulla temi? o a te celati
Son forse i suoi pensieri e le sue brame?
Qual potrà prevenire utile avviso
D' un' oltraggiata e tanto offesa donna

Le facili vendette? E chi può tanto
Custodir la tua vita, o così attento
Sarà, che tutte le sue trame scopra?
Qual potrà freno ritener quell' ira?
O pensi tu, quando tu stesso il capo
Esponi al ferro e il troppo amor t' inganna,
Che quel medesmo amor per te la mova
E pietosa la renda? Invano dunque
Tai dispregi, astio tale.....

Er. Ah, taci: lascia
Dell' odio suo, lasciami almen per poco
Vivere incerto, e di piegar quell' alma
Non mi tor la lusinga. Inganno è forse:
Non mi toglier d'inganno. Io creder bramo
Che l' odio tuo, che il tuo superbo orgoglio
Ne rendesse discordi, e che tu sola
Suscitassi lo sdegno e l' ira in lei,
E che senza di te, men sarei forse
In odio a Marianne.

Sal. Ah, se potessi
Conoscer ben fin dove giunge...

Er. Nulla,
Nulla voglio udir più. Minacci quanto
Ella vuol questa vita a me noïosa,
Ed il corso ne tronchi: Erode pera
Almen per cara e a lui gradita mano.

Sal. Troppo rispetto lei, troppo te inganno,
Troppo tacqui finor. Vadane questa
Vita in tuo pro: puniscimi, se vuoi,
Ma parlar debbo. Ah sfortunato sposo,
Soggetto a vile amor, conosci alfine
Chi Marianne sia; vedi il tuo scorno.

Poco sono i suoi sdegni, e saria poco
S' ella t' odiasse: è d' altro amore accesa.
Er. È d' altro amore accesa?...Ahi cruda! e
Incolparmi dinanzi una sì rara (puoi
E sì pura virtù? Così, Salome,
M' offendi e mi tradisci, e tosco tale
Per congedo nel cor mi versi, e lasci
Tal fiamma di discordia, ed onta e rabbia
D' orribil gelosia? Che?...Marianne?...
Ma no, nulla si chieda: a tuoi consigli
Troppa fede prestai; troppa è la pena
Che d' averti creduto io n' ho dal cielo:
È fatale per me, che amar io debba
Chi m' abborisce. Sì, Salome, in odio
Tu ancora m' hai, che il mio danno procuri.
Sal. Sia come vuoi. Dunque da te lontana...
Er. No, qui t'arresta. È d'altro amore accesa?
Proferisci, crudel, dimmi: qual sangue
Dovrò versar? la mia nuova vendetta
Sopra cui caderà? L' opra compisci,
E la disgrazia mia traggi all' estremo.
Sal. Signor, poichè tu il vuoi, poichè...
Er. Ferisci,
Eccoti il cor. Chi m' ha tradito? dimmi:
Ma sia chi vuol; da questa man, tu pensa,
N' avrai forse gastigo: sì, la pena
Io ti darò, perchè d' error mi sciogli.
Parla a tal prezzo.
Sal. Ciò non mi ritiene.
Er. Dunque...
Sal. Egli è...

SCENA VII.

Mazaello e detti.

Maz. Re, signor, vieni, t' affretta;
Non comportar che quest' empio delitto
Si tragga a fine. Or da te sen fugge
La tua consorte, e Varo a te l' invola.
Er. Marianne? che intendo! e Varo, oh Dio!
Maz. Varo e i soldati suoi son quinci usciti:
S' apparecchia la fuga. Una segreta
Guardia è posta alle mura, e la Regina
Per uscir del palagio or Varo attende,
E tu la perdi, o mio signor, per sempre.
Er. Ecco aperti gl' inganni; eccomi alfine
Chiaro de' torti miei. Vieni sorella,
E riconosci al suo giusto furore
Il tuo fratello. Sorprendiam l' infida.
Giudica poi s'anco sia Erode, e s' anco
Sa vendicar sì vïolenti oltraggi.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Mazaello e Salome.

Maz. Qual menzogna ebbe mai faccia di vero
Con esito miglior? Tessei con arte
Così scaltra ad Erode il vero e il falso,
Che sol di verità nacque apparenza.
Ma poi che vedi già l' eccidio aperto
Di Marianne, e nova grazia acquisti
Nell' animo d' Erode, in quai pensieri
Sommersa ti vegg' io? La tua vendetta
Farà il Re con la sua: furore ardente
Tutto l' infiamma, e tal ch' alto spavento
Ne provo io stesso a rimirar que' mali
Onde son io cagione; e tu vedesti
Poc' anzi pure, oh deplorabil vista!
Tremanti schiavi, di sua man trafitti,
E presso a' loro insanguinati corpi
Fuor de' sensi la moglie, e il Re, col ferro
Già tratto e in alto, di ferirla in atto
I pargoletti figli lagrimando,
Le ginocchia abbracciargli, esporre il capo
A' suoi colpi per lei? Che di più brami,
Che di più cerchi, e perchè temi ancora?
Sal. Temo il Re, temo la da lui cotanto

Adorata beltà, quella sì pronta
Mano a punir, e a disarmarsi pronta.
Temo quell' ira alfin che tosto avvampa,
Ma durabile è poco, e sfogo e fine
Tra sì subiti moti omai fors' ebbe.
La mia vittoria, Mazaello, ancora
Certa non è. Cambiar vidi il mio fato
Due volte in un sol dì: vidi l' amore
All' odio sottentrar. S' ei più la vede,
N' è tolta di salvezza ogni speranza.

SCENA II.

Mazaello, Salome, Erode e Guardie.

Maz. Ecco che giunge il Re; quanto mi sembra
Pien di funesto orrore!
Sal. Hai la vendetta,
Signor, compiuta alfin?
Maz. Guardami il cielo,
Che quest' audace e temeraria lingua
Riscaldi ad ira un re sì saggio e buono,
E tra la sposa e lui frapporsi ardisca.
Ma troppo è ver che a te nemico è Varo,
E lei soccorre. La vendetta obblìa,
Ma la vita preserva: occupa il tempo,
Tronca il furor di lui, chè quel superbo
Ogni opra tenterà: già ti persegue,
E se ne pregia, e grande atto gli sembra.
Er. Chi vide mai darsi a cotanto amore
Sì reo compenso? Abbi pietà, sorella,

Di me, d' un tale affanno, e se puoi farlo
Novo sdegno m' aggiungi e novo foco.
Sola amica mi sei. Cieco! ed io quasi
Tratto da folle error, di te vendetta
Presi per gradir lei; quasi nemica
Ti giudicai: te sola aver la colpa
Stimai dell' odio suo: ma vendicata
Sarai prima che il dì giunga alla sera
E vie più acerba e più gravosa pena
Io le darò, perchè tanto potea
Sopra il mio cor che d' altra mai non arse.
Quanto amor, quai pensieri ebbi per lei!
E tu, Varo, e tu Vàro! avrà qui forse
Questa mia destra del romano sangue
E della colpa tua rispetto e tema?
No, punito sarai; n' avrai la pena
In un altro te stesso: vedrai quella
Ch'ama te, che me abborre, e quella un tempo
A me sì cara e sì gradita donna,
Sugli occhi tuoi dilaniata e morta.
Sgorghi e si versi quell' iniquo sangue
Tutto sopra di te. Poichè tu l' ami,
Tuo supplizio è sua morte. Ma qual mai
Del mio rigor farà pensiero Augusto?
Sal. A che pensi, o signor? A ciò ne avresti
Consigliero lui stesso: egli qual Nume
Ha voti ed are, e da' Romani suoi
È adorato, è pregato. In Roma ancora
Fuma però de' suoi nemici il sangue.
Ei di regnar diè l' arte; egli fu esempio
Agli altri re, ch' è necessario a' regi
De' sudditi il timor. L' imita e salva

I giorni tuoi. Qual più riman ragione
Alla Regina? e qual per te non hai
Cosa che ti giustifichi e t' assolva?
Maz. Cogli il tempo però: finchè lontano
Varo è di qua, finchè le guardie lungo
Le mura egli dispone, occupa l'ore:
Più agevole sarà la tua vendetta.
Sal. E meglio fia che tu degli occhi altrui
Nasconda il tuo dolor, che dalla vista
D' altre cose funeste t' allontani
Questi luoghi abbandona, e nelle interne
Mie stanze vieni, chè turbato e mesto
Hai di calma bisogno e di riposo.
Er. No, vederla vogl' io; vo' rinfacciarle
L' error suo, che me ascolti, a me risponda:
Del suo duol consolarmi. A morte alfine
N' andrà, ma pria n' abbia spavento e tremi.
Sal. Sei di vederla risoluto ancora?
Er. Non dubitar di me: già stabilito
È il suo morir. Se nel mio amore ha speme,
Vana sarà, chè di clemenza voce
Più non odo, nè curo, e più non temo
De' suoi sguardi il vigor. Sento che l' ira
Dinanzi a lei s' accrescerà. Soldati,
Qui l' attendo, qui venga: io vo' vederla,
Ascoltarla, punirla. Or tu, sorella,
Qui per poco mi lascia; ognun si parta.

SCENA III.

Erode solo.

Perchè, Erode, vederla? ed a che mai
Tu così ti risolvi? O non conosci
Forse il tuo cor, e a te medesmo è ignoto?
Non è certo il suo fallo, e non son certi
Gli oltraggi tuoi? Che di più chiedi? omai
Dal vederla che speri? Oggetto d' ira
Le sei, ben lo conosci; e se di lei
Vuoi far vendetta, perch' è in vita ancora?
Animo vile e di regnar non degno,
Che ti giova il vederla? A che non vai
Anche tosto a' suoi piè? chè non sospiri
Tenero amante, e il suo fallir non curi?
Bella è come fu già... Trovala... dille...
Ah no, morrà: giurai sua morte; pera.
Tutto ti verserò, nemico sangue;
Ti struggerò, stirpe odïosa, in lei.
Ma qui ne viene. Miserabil vista!

SCENA IV.

Elisa, Marianne, Erode e Guardie.

El. Fa cor; l' usato tuo vigor riprendi.
È il Re.

Mar. Dove son io? dove mi volgo?
Oh Dio! moro... Lo veggo.

Er. (E donde avviene
Che innanzi a lei sì freddo orror mi stringe?)
Mar. Sostienmi, Elisa; il piè mi trema, io man-
El. Inoltriamci. (co.
Mar. Che pena!
Er. Oh Dio! che mai
Dirò?
Mar. Perchè dinanzi a te m' inviti?
Vuoi di tua propria man troncar l' avanzo
D' una vita infelice a te funesta,
Funesta a me? Sì, farlo puoi: ferisci;
Cara mi fia la morte, e sarà questo
L' unico ben che da te avessi mai.
Er. T' appagherò: già vendicarmi intendo;
Ma parla in prima, e di tua fuga adduci
Qualche scusa e difesa. E qual tuo cieco
Odio, qual tuo furor, qual brama folle
Ti spronava a partir, quand' io pietoso
Posi in obblìo tante passate offese,
Quando potevi del mio regno meco
E d' ogni mia ventura essere a parte?
Mar. E tu, signor, ciò mi richiedi? Ah, pensa
Che non per farti inutile querela
Or parlerò; ma se di qua lontano
Qualche asilo cercai; se Marianne
Sola una volta oltrepassò le leggi
Della sua maritale obbedienza;
Pensa a que' re, dove l' origin ebbi,
A' miei rischi passati, alle sventure
Ch' ho sopra il capo; indi, se puoi, condanna
La mia fuga, o signor.
Er. Un folle amore

Altrui ti lega, e Varo...

Mar. Taci: sia
La mia vita abbastanza, e non coprirmi
D'infamia sì crudel: lascia ch' io mora
Senza arrossir. Sovvengati che il nodo
Ch' ambo insieme ne stringe, unisce e lega
L' onor mio col tuo onor. Eccoti il core:
Ferisci; ma ferendo abbi rispetto
A Marianne ed al marito insieme.

Er. Oh come bene in sul tuo labbro suona
Il titol di marito! In questo nome
Il mio oltraggio si chiude e la tua colpa.
Tu sì meco ritrosa e così sempre
D' ira infiammata, te medesma accusi.
E che creder di te, donna, non debbo,
Se cotanto nemica a me ti mostri?

Mar. E qual dell' odio mio cura ti prendi,
Qual del mio amor? Già la mia morte è certa:
Tu a morir mi condanni. O qual ragione
Hai nell' animo mio, tu che d' amaro
Tosco l' empiesti e di mortale affanno?
Che il mio pianto deridi, i miei dì segni
Con angosce novelle, i miei congiunti
Tutti struggesti, e d' un misero padre
Morto in sugli occhi miei, la man tingesti
Nell' innocente sangue? Ahi fero! almeno,
Da geloso furor acceso e spinto,
Solo la morte mia, solo la morte
Della consorte tua voluta avessi.
Di ciò ne chiamo in testimonio il cielo,
Che di tua man morendo, ancor te caro
Avrei, te ancor gradito. Abbia almen fine

Col mio morir il tuo furor, e cessi
La mia sventura almen dopo la morte.
De' figli abbi pietà ; risparmia in quelli
Il tuo sangue medesmo, e non gli offenda
L' esser nati di me. Conservi Erode
Cor paterno per essi, alma paterna.
Forse, misera! un dì conoscerai
Questo infelice cor che pur tu solo
Di tutti al mondo hai con sospetti offeso,
Solo creduto reo; questo che forse
Troppo superbo, simular non seppe,
Non coprir la sua doglia, ed esser cauto
Col suo signor, ma che la sua virtute
Fino alla tomba inviolato serba;
E se il volevi tu, con dolce affetto
T' avrebbe amato ed onorato ognora.

Er. Che intesi? qual favella! E qual è questa
Forza suprema che in me l' ira ammorza,
E che me stesso a me rapisce e toglie?
Marianne...

Mar. Ahi crudele!

Er. Oh mia viltade!
Oh mio furor!

Mar. Mira, e rifletti almeno
Qual io mi trovo desolata e mesta,
E questa vita per pietà mi togli.

Er. Ecco omai la mia vita alla tua vita
Riunita per sempre; eccomi, hai vinto:
Lascia ogni tema; di difesa o scusa
Più non hai d' uopo, e l' amor mio ti vaglia
Per innocenza. Or che da me più chiedi
Ancor che di più vuoi; son io che prego,

Son io che temo: e tu sarai pur anche
Ostinata alle preci? e tu sarai
Non pieghevole ancor? sarò più reo
Quando il tutto perdono? Ah, più non s'oda
Nimicizia tra noi. Saran quest' alme
Fatte solo per gli odi, e dovrem sempre
Temer l' un l' altro? Al tuo dolore e al mio
Si dia fine una volta, e si cominci
Sopra noi stessi a esercitar l' impero,
E la tua destra e l' amor tuo mi rendi.

Mar. E la destra mi chiedi? A voi, celesti
Lumi del ciel, è noto di qual sangue
Stilla e fuma la man che la mia chiede.

Er. È ver, negar nol so: perir fec' io
Il tuo padre, il mio re; sparsi il suo sangue,
E poi teco regnai; tu m' odii; è l' odio
Ragionevole e giusto. Io non mi dolgo,
E quanto è grave il mio fallir comprendo;
Ma che ti dico? la paterna morte,
De' tuoi figli l' offesa ancora, sono
Le mie menome colpe. Ah, ch' anco osai,
Barbaro! contra te: per qualche tempo
T' odïai: feci di più; che d' ira cieco,
Di te presi sospetto: e ben m' avveggo
Ch' è suprema virtù quella che puote
Perdonare un tal fallo, e che tu sola
D' atto sì generoso hai cor capace;
E quanto più davanti a gli occhi tuoi
È colpevole Erode, vieppiù splende
L' alma tua grande a tener conto in lui
Del nodo marital che a te lo stringe.
Vedi sin dove io giungo, e debil quanto

E rendevole io sia: non abusarti
Del presente mio stato. Oh caro oggetto
D' amore e di furor, potesse almeno
Pietà dentro al tuo cor trovar la via!
Cheta quest' agitata alma infelice:
Ma tu rivolgi in altra parte gli occhi?
Marianne...

Mar. Crudel! sarà verace
Pentimento che alfin l' alma ti mova?
E prestar posso a' tuoi rimorsi fede?

Er. Sì; tutto in me potrai, se in te poss'io
L' odio tuo mitigar. Tu sola l' ire,
Tu la mia crudeltà nel seno mio
Suscitasti finor. Tu non curando
Dell' amor mio, tu col cessar d' amarmi,
Barbaro mi rendesti. In obblìo vada
La tua colpa e la mia. Vieni: ti giuro...

SCENA V.

Erode e Marianne. Entra una Guardia.

Guar. Corre il popolo all'arme, ed abbattuto
Ha già il palco mortale eretto prima
Per voler di Salome: ha già co' ferri
I carnefici uccisi; a' tuoi soldati,
Alla plebe, a ciascun duce e signore
Varo comanda; a questa parte è volto.
Giugnerà tosto, e lo vedrai tra poco.

Er. Così nel punto che dimesso e umile
Io son dinanzi a te, perfida, puoi...

Mar. E di me crederai...
Er. Tu vuoi ch'io mora:
Sazierò l' odio tuo; ma te, crudele,
Trarrò meco al sepolcro, e tuo mal grado
Quivi uniti sarem. Sia custodita.(*alle Guardie*)

SCENA VI.

Salome, Erode, Marianne, Mazaello e Guardie.

Sal. All' inquieto popolo feroce
Non t' esporre, o signor; chiede tua vita,
E più d' aspro furor s' anima e accende
Di Marianne al nome: a torme, a squadre
Qui corre, e di tua man cerca rapirla.
Er. Sì, mi vedranno, ch'io medesmo incontro
A' ribelli n' andrò; ma tu, crudele,
D' opra sì rea mi pagherai la pena.
Non la lasciar; sulla sua vita veglia.(*a Salome*)
Mar. Io la morte non temo; il ciel mi sia
Testimonio però...
Maz. Signor, deh pensa
Che i Romani son presso.
Er. Andiamne... Debbo
Impunita lasciarla? Ah no; si lavi
Col suo sangue la colpa. Io voglio... a lei...
Oh Dio!... che in sorte sì funesta nulla
Più risolver poss' io: cerchisi morte.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Marianne e Guardie.

Mar. Scostatevi, o soldati: un sol momento,
Io pur regina, a voi chiedo, ond' io possa
Libera respirar. Questa è la fine
(*si ritirano le guardie da un lato della scena*)
Dunque de' casi miei? Chiaro lignaggio,
Real altezza, e quanto al viver mio
Promettea bella e stabile fortuna,
Tutto è tosco, è periglio, è affanno, è morte.
O di stirpe splendore, o giovinezza,
O beltà sventurata, di cui troppo
Fui vaga un tempo, in te, misera! fede
Ebbi e lusinga; ben se' tu vana ombra
Di fortuna ed inganno. E ch' altro ebb' io
Dell' altezza real, che noia eterna,
E sepolcro n' avrò. Morir fra l' onde
Vidi il fratello, e dal marito estinto
Vidi il mio genitor, e dallo sposo
Condannata a morire: ahi! mi restava
La mia sola virtù: v' è chi pretende
D' oscurar questa ancor. Cielo, che fai
Col tuo rigor dell' innocenza prova,
Non aita o vendetta io ti domando;

Chè da' grandi avi miei l' esempio presi
Di non temer, nè meritar la morte.
T' offro il mio sangue; l' onor mio difendi.
Fa che il tiranno mio non renda oscura
La memoria di me; fa che l' iniqua
Menzogna non l' oltraggi, e non vendetta
Faccia la patria mia; ma che il mio nome
Abbiasi caro ed onorato sempre.
Ma qual novo tumulto? quali strida,
Qual suon d'arme si sente? Ah, ch'io ne sono
Sola cagione, e qui per me si more!
Or s' abbatton le porte; oimè! che veggo?

SCENA II.

Varo e Marianne, Soldati di Erode e Soldati di Varo.

Var. Fuggite, o vili, che custodi siete
Della vostra regina; e voi, fedeli,
Gl' incatenate: voi, Romani, uscite.
(*le guardie escono*)
Vieni, Regina, e l' opre mie seconda;
Segui i miei passi, e sopra i morti corpi
Troviam la via; più da' nemici tuoi
Circondata non sei. Libero il passo
Mi reser l' arme; nel suo sangue avvolto
Mazaello morì. La tua vendetta
Compita ho per metà: cogli cotanto
Favorevol momento, e dal periglio
Subito ti sottraggi. Andiamo.

Mar. Varo,
Più lecito non m' è che il tuo soccorso
Contra i nemici accetti; e poich' Erode
Con ingiuria ed infamia di sospetto
Offese l' onor mio, verace colpa
Ed infamia verace ora sarebbe,
S' io consentissi esser da te difesa
Temo il soccorso tuo, non il suo sdegno.
Il doverti la vita, è mia vergogna
E oscura l' onor mio; la morte attendo:
Fia l' innocenza col morir palese.
Var. Infelice! che fai? solo un momento
Basta all' eccidio tuo. Si pugna; il tempo
Vien meno: temi il disperato Erode.
Mar. L'infamia temo, e il mio dover conosco.
Var. Così dunque di Varo ogni opra, ogni atto
Sempre ti spiacerà? La tua vendetta
Tuo malgrado farò. Difendi indarno
Il tuo crudo tiranno: io vado a lui,
Alla pugna ritorno, e questa mano....
Mar. Fermati: troppo iniqua agli occhi miei
Tal vittoria sarebbe. È per me sacro
D' Erode il sangue: è mio signore e sposo.
Var. Nomi che ingratitudine cancella.
Mar. Siam co' più saldi nodi ambo legati.
Var. Gli ruppe crudeltà.
Mar. Dover ne stringe.
Var. Vi divide la colpa. Omai, Regina,
Non arrestarmi più: fa la vendetta
D' un reo tiranno; e tue tante e sì belle
Virtù conserva.
Mar. Tu d' onor le privi.

Var. La vita a te torrò.
Mar. La sua rispetto.
Var. Del padre tuo nel sangue egli si tinse.
Mar. So quel ch'ei fece e quel che far debb'io.
Gli ultimi effetti del furor qui attendo,
Nè l' esempio da lui prendo di colpe. (grave
Var. Qual cor! quanta costanza! oh quanto ag-
I delitti d' Erode alma sì bella!
Ubbidirti non posso. Onor t' impone
Che così mi favelli, e a me commette
Che aita ti procuri: invan m' arresti;
Nulla più mi spaventa: il tuo consorte
Ritroverò, riparerò quel tempo
Che a tuo pro non pugnando ho qui perduto.

SCENA III.

Marianne.

Signor...Ah ch' ei mi fugge e non m' ascolta!
Abbi pietà dell' altrui sangue, o cielo;
Salva i sudditi miei; tutto riversa
Sopra di me; salva lo stesso Erode.

SCENA IV.

Marianne, Naballe e Guardie.

Mar. Tu, Naballe, quì vieni? Ah, de' miei figli
E della madre mia, di', che facesti?

Nab. L' ira del Re sopra di lor non cade:
Tu se' dell' ire sue, tu del suo foco,
Del geloso furor unico segno.
Temi solo per te, chè Erode al nome
Di Varo più s' accende; e se rimane
Vinto Varo da lui, della tua vita
La speranza è perduta. Omai l' iniquo
Zare qui s' avanzò: gl' impose Erode
Commissioni occulte. Ardisci, tenta
Qualche prova in tuo pro: scopriti. T' ama
Il popolo, lo sai: t' affida a lui;
Fagli cor con tua vista; anima, accendi
Con la presenza tua quella sua prima,
Ora oppressa virtù. Con alte grida
Chiaminsi i più fedeli: ancora avremo
Chi difender vorrà donna discesa
Da magnanimi re. Siam giunti a tale,
Che conviensi cercar vittoria o morte.

Mar. Il verace coraggio è sofferenza:
Non eccitar torme ribelli incontra
Al proprio re, non suscitar le colpe.
Se timor de' miei mali, un sol pensiero,
Un desìo di vendetta ed una brama
Svegliata avesse in me della sua morte,
O posta avessi mai la mia speranza
Nell' eccidio di lui, vergogna estrema
Sentirei di me stessa. Il ciel, Naballe,
Manda or al petto mio novo disegno
E più nobile voglia. Il Re che prese,
Tal sospetto di me, vedrà palese
Qual io mi sia. Tra le azzuffate genti
V[illegible]terò le spade

Del Re, di Varo, e riporrò il mio capo
Nelle man del marito. Io mi fuggia
Questa mane da lui, dalla vendetta;
Mi scacciavan sue colpe; or mi richiama
Il periglio di lui. Ciò mi commette
L'onor mio; questo seguo: e se il Re vuole
A me toglier la vita, a lui la salvo.

Nab. Dove vai? dovi corri? e tu potrai...

Mar. Ecco Erode che giunge. Oimè! son
(morta.

SCENA V.

Erode, Marianne, Naballe, Idamante
e Guardie.

Er. Qui fu Varo, e lei vide. Oh Dio!..mor-
Perfida: vanne, (rai,

Mar. Almen, signor, m'ascolta
Or per l' ultima volta; e quel che credi
Falsamente di me...

Er. Vanne. Seguite
I suoi passi.

Nab. Che fia? Giustizia eterna!

SCENA VI.

Erode, Idamante e Guardie.

Er. Or non sia più chi mi ricordi il nome

Dell' infedel. Voi, valorosi, dite:
Più nemici abbiam noi?

Id. Sono i Romani
Signor, distrutti, e i partigiani oppressi;
E da' colpi trafitto, ha la vittoria
A te Varo ceduta. Eterna fama
Di valore oggi acquisti. E pur di Varo,
Potrebbe il sangue di tua man cosperso,
Risvegliar contra te l' ira di Roma.
Pensa, signor, ch' a così grave offesa...

Er. Alfin dell'empia la vendetta io prendo
S' io non potei quel cor vincer giammai,
Diami la vita sua. Di qua comincio
A regnar come re. Troppo fui cieco,
Troppo amoroso fui: tanta viltade
E sì soverchio amor era gran colpa.
Morir si lasci, ed in obblìo si ponga
La sua beltà: tra noi più non s'ardisca
Di ridire il suo nome, e dal mio petto
La memoria di lei sbandita vada.
Dimmi: è il supplizio suo parato e pronto?

Id. Sì, mio re.

Er. (Come? così tosto dunque
Apprestar si potè? Misero Erode!
Ella è presso a morir.) Dunque, Idamante
Pronto è il supplizio suo?

Id. Da' tuoi custodi
Di già presa ella fu. La tua vendetta
Fia pur troppo compiuta.

Er. Essa lo volle,
E a ciò mi trasse a forza. Arrivi al colmo
La mia vendetta. Nulla più di lei

Si favelli o si pensi. Ah! ch' io volea
E vivere e morir solo per lei.
A che mi conducesti, empia consorte!

SCENA VII.

Erode, Naballe, Idamante e Guardie.

Er. Dove corri, o Naballe? Oh Dio! tu
(Sento alla vista sua gelarmi il petto.) piangi?
Nab. Re, signor mio...
Er. Di', che m' apporti?
Nab. Sento
Che al favellar manca la lingua e more.
Er. Marianne...
Nab. Oh dolor che più non giova!
Er. Come? è compiuto?
Nab. Marianne è morta.
Devesi a sua memoria, alla tradita
Sua virtude, al tuo onor e a te si deve
Ch' io palesi qual bene hai tu perduto,
E qual sangue versato illustre e caro.
Infedele non fu: la vidi io stesso,
Mentre Varo per lei s' espose all' arme,
Detestarne il soccorso. Ella volea
Venir col suo periglio in tua difesa.
Er. Infelice! che sento? Ahi dispietato!
Che dicesti, Naballe?
Nab. E mentre appunto
Con generoso cor sì generoso
Disegno meditava, tu ordinasti

Per mandarla a morir. Avea Salome
Tolto ogni indugio, ed affrettò la morte.
Er. Oh non donna, empia tigre in volto u-
Qual pena a te si serba, qual gastigo (mano,
Al mio sangue ed al tuo! Segui, Naballe,
E narrando m' uccidi e mi sotterra.
Nab. Come potrò, signor, così funesta
Cosa narrar, ch' io non ne tremi e pianga?
Poichè di qua fu indegnamente tratta
Dalle mani de' tuoi, dietro a' lor passi
Tal s' inviò, che nulla a te giammai
Nè rimprovero fe' nè d' orgogliosa
Dimostrò aspetto, nè di tema un segno.
Quïeta maestà dipinta in viso,
E modesta innocenza e pudor santo
Ne' begli occhi mostrava, e in cor tenea.
A natural beltà sventura tale
Più splendore aggiungea. Fra pianti e strida
Il popol mesto alzar le mani al cielo
Veduto avresti, e domandar la morte
In suo cambio a' soldati: era per tutto
Il suo caso compianto e insieme il tuo,
E aperto si dicea: cruda sentenza
Che al nostro re sarà rimorso eterno!
Er. Ogni tuo detto il cor mi punge e squar-
Nab. De' lamenti de' suoi sentì nel seno (cia.
Marianne pietà; conforto diede,
Mentre a morte n' andava, al popol mesto;
E giunta là, dove morir dovea,
Levò le regie sue tenere mani
Da crudi lacci indegnamente avvinte:
O crudo, disse, e infortunato sposo,

Marianne, morendo, si conduole
Sopra te solo, e per te solo piange:
Così dia fine all' opre tue non giuste
Il mio morir. Tu vivi, e più felice
Reggi il tuo regno, e con più lieti augurj.
Sii pietoso a' miei popoli, a' miei figli:
Amagli entrambi, chè a tal pregio paga
Son di mia morte, e morirò contenta.
Qui l' innocente tua consorte fine
Diede al parlare, e al crudo ferro espose
Il suo bel capo, maraviglia al mondo
Di modesta beltà. Levar io vidi
Il mortal braccio, e cader vidi...

Er. Oh Dio!
Dunque se' morta, ed io rimango in vita?
Ombra sacra, alma cara! Ah, tu frattanto
Pallido, morto e sanguinoso avanzo
Di cotanta beltà, m' avrai compagno
Nella tua tomba: un sasso ambo ne chiuda.
(*vuol ferirsi: è trattenuto*)
Voi mi frenate, e dall' inique mani
Il ferro mi togliete? O mia consorte,
Arma, arma il tuo braccio, e me punisci:
Lacera questo core. Oimè! ch' io moro.
(*cade sopra una sedia*)

Id. Sotto il peso de' mali i sensi perde.

Er. Oh qual nube, qual notte atra e funesta
Subito mi conturba e l' alma ingombra!
Qual m' aggrava dolor, qual tutto il core
Grave peso m' opprime! E perchè solo
Ciascun mi lascia a' miei gran mali in preda?
Nè vegg' io la sorella, nè vegg' io

La Regina venir; e voi piangete
E a me non v' accostate? O dolorosa
Gerusalemme, del tuo re l' aspetto
Tu fuggi? Che feci io? perchè son io
Così in odio alle genti? e chi mi toglie
Dall' anima il dolor, chi mi consola?
Chi potrà mitigar sì lungo affanno?
Cerchisi Marianne, e qui ne venga.

Nab. Marianne, mio re?

Er. Sì: fra me sento
Che la dolce sua vista all' alma afflitta
La pace renderà. Per lunga usanza
Provai che innanzi al grazïoso lume
Degli occhi suoi men agitato è il core,
Più tranquillo il mio stato. Il suo bel nome
Ricordato e ridetto, or addolcisce
Parte de' mali miei, sgombra gli affanni.
Qui venga, per pietà.

Nab. Signor...

Er. Io voglio
Vederla.

Nab. Oimè! ti sarà dunque uscita
Sì di mente sua morte?

Er. Che, crudele,
Che proferisci?

Nab. (Il suo dolor l' opprime
Sì, che sè stesso più non riconosce.)

Er. Marianne morì? Perchè ritorno
Al primo lume, e perchè veggo il vero?
Empio dì, crudel dì, perchè rischiari
Questi occhi ancora? O di sì caro sangue
Luoghi tinti e vermigli, o mura erette

Da me, reggia infelice, a terra, a terra
Vi rovesciate; rovinate, e sotto
Le diroccate torri ricoprite
Il luogo dove a Marianne tolta
Fu la vita innocente. Ah ch' io l' estinsi!
Marianne morì. Punite questo
Esecrabile mostro; lacerate
Quest' empio, tutti: e voi tutti prendete
L' arme, o vassalli, voi che la perdeste.
Tuona e m' infrangi, o ciel, che la possiedi.

Fine della Tragedia.

MARCO POLO

RAPPRESENTAZIONE SCENICA

PERSONAGGI

Marco Polo, viaggiatore, nobile veneziano.
Cublai, imperator de' Tartari.
Tacuba, sua figliuola, amante segreta d' Hilam.
Badur, suo fratello.
Sivene, principessa indiana, amante d' Hilam.
Hilam, principe indiano, amante di Sivene.
Schirina, seguace di Tacuba.
Azimutte, astrologo.
Zaffare, astrologo.
Un Tartaro.
Seguito di Tartari.
Seguito d' Indiani.
Seguito d' Astrologhi.

La Scena è nel campo di Cublai, sotto Quinsai.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Larga campagna con alberi sparsi
e illuminati di notte.

Azimutte, Zaffare e alquanti Astrologhi che stanno con istromenti in mano.

Azimutte.

Strologhi, onor dell'arte, insin che al cielo piacque,
E insin che il saper nostro avvilito non giacque,
Che sempre in Tartaria tanto foste onorati
Da Cinghio, da Allaù, da' gran Cani passati;
Il gran cane Cublai, presente imperatore,
Sta per restituirci l' antico nostro onore.
Venne co' suoi Mogolli a cominciar la guerra,
Di conquistar credendo coll' arme sue la terra.
Molte cittadi in Mangi finor d' assedio cinse,
Nè già possiam negarlo, le soggioghò, le vinse.
Ma tre anni son corsi, che resiste Quinsai,
Capitale di Mangi, all' arme di Cublai;
E Fanfur, re di quella, che non punto è guerriero,
Fa fronte tanto tempo a Tartaro sì fiero.
I tartari soldati, di tanto indugio lassi,
Stanno per rivoltare alle lor case i passi,
E incolpano Cublai, che il ciel da prima offese,
Perchè da noi consiglio, come dovea, non prese.
Io vel dissi, compagni: Cublai dovrà venire
A chiederci consiglio, se non vorrà perire.

So ch' ei vien finalmente: voi presagir dovrete
Se le sue cose in Mangi triste saranno o liete.
Zaffar, come pensate parlargli in questo punto?

Zaffare

È già il nostro intelletto sopra de' cieli giunto;
Ne' globi delle stelle abbiamo letto il vero.
Venga il re nostro, venga, gli parlerem sincero:
Vedrà che non in vano noi suoi servi alimenta,
Che un astrologo sempre dice il ver, non inventa.
L' arte nostra sostenne sempre la Tartaria:
Più di ogni altra scienza certa è l' astrologia.
Noi parliam con le stelle, con la luna e col sole;
Dica che vuol l' invidia, e morda quanto vuole.

Azimutte.

Strologhi miei compagni, poichè nessuno ci ode,
Della nostra dottrina lasciamo andar la lode.
Non ci aduliamo insieme, non ci burliam fra noi:
Voi siete ignorantissimi, io sono come voi.
L' arte nostra fu sempre l'astuzia e l'ardimento,
Il dir con gran mistero il nostro sentimento.
Questo ci fe' concetto, e durammo tanti anni,
Presagendo con arte ora fortune, or danni;
E se de' nostri detti il contrario avveniva,
Nova interpretazione il fallo ricopriva.
Chi dar le vele a' venti, chi tentare un periglio
Ardia senza venire a chiederci consiglio?
Chi nel sen della terra metter la zappa osava,
Se il punto delle stelle a noi non domandava?
Ora la strologia Cublai quasi dispregia:
Solo vuol Marco Polo, vuol l' uomo di Vinegia.
Poichè quell' uom latino pervenne a questa corte,
In tal guisa è cambiata di noi tutti la sorte,
Che ognuno per le strade misero, impoverito,
Andiamo strologando di trarci l' appetito.
Questi in corte comanda; ogni costume e legge
Ordina come vuole; com' egli vuol corregge,
Ed or con questa nuova ed or con quella usanza

Ne' Tartari distrugge la comoda ignoranza;
E illumina il re stesso o più tosto l' adombra,
Che i popoli rovina chi l' ignoranza sgombra.

Zaffare

Azimutte, tu parli e pensi veramente
Da nostro sommo capo politico e prudente.
Io già l'ho preveduto, studiando a più di un segno,
Ch' a noi mancherà il vitto, s'ei si ferma nel regno.

Azimutte

In nostro poter sono i presagj funesti:
Contra di Marco Polo folgoriam tutti questi;
E se Cublai ci crede, farem che lo discacci.

Zaffare

Dunque prediciam male, si gridi e si minacci.

SCENA II.

Badur e detti.

Badur

Viene Cublai fra poco. Strologhi, io giunsi prima
Non per mostrar ch'io faccia del vostro studio stima:
Badur all' arme avvezzo ed all' opre guerriere,
Nel suo cuore si fida, nell' arme e nel destriere;
Poi quando il cielo intorno veggo rannuvolato,
So anch' io predir che piove senz' averlo imparato.
Vengo a voi, perchè veggo quanto poco a voi costa
Il dar secondo il genio di un altro la risposta.
Vedete questa spada e me ben conoscete?
Ascoltate, eseguite.... Non vo' sentir, tacete:
Presagite a Cublai calamitadi e male;
Che la guerra di Mangi sarà per lui fatale;
Ch' egli con le sue genti qui rimarrà distrutto;
Annullato il suo nome, anzi d' infamia brutto,
Se di qua Marco Polo tosto non caccio via:

Questo presagir deve la vostra astrologia.
Vi premierò, se il fate: se lo negate, a questa
Ne pagherà la pena di ognun di voi la testa.

Azimutte

Badur, le tue minacce in ciò gioverian poco:
Noi diciam solo il vero, nè temiam ferro o foco,
Nè perchè tu sia figlio di Cublai, nè feroce,
Quel che non sente il core, direbbe mai la voce.
A dire il ver noi siamo sin dalla culla avvezzi,
E lo diremo sempre se ci tagliassi in pezzi.
Nostra non è la lingua che abbiamo nella bocca;
La forza delle stelle solo la move e tocca.
Ma però ti conforta, che al tuo voler s' unisce
Il poter delle stelle, e mali presagisce.

Badur

Sia comunque si vuole: sieno le stelle o voi,
Basta che quel Latino sen vada a' fatti suoi.
Per lui qui stiamo in ozio: noi uomini guerrieri
Vogliam preste le cose, vogliam pochi pensieri.
Egli co' suoi consigli il padre mio ritarda,
Sempre riflette a tutto, sempre misura e guarda.
Per quanto al mondo avvenga, sembra agghiacciato e (sordo:
Quando è più da sdegnarsi, ci dà qualche ricordo;
Ma più mi fa dispetto, che sotto umil sembiante
Copre un superbo core, un' anima arrogante:
Tutti i doni rifiuta, di gradi non si cura.
Ah, che non è sì fatta, no, l' umana natura!
Brama grandezza ognuno; ma la sua brama ei copre:
Ogni dono gli sembra inferiore all' opre.
Rifiutando ogni cosa, insidia il regio core:
Di tutto avrà il governo, s'egli ha tutto il suo amore.

Azimutte

E di questo anch' io temo. Venti anni sono andati,
Che fra' Tartari ei vive; tre non ne son passati,
Che a Cublai non chiedesse licenza di partire.
Se non torna alla patria, par che voglia morire;

Ma intanto di cittadi il governo egli accetta,
Si fa per tutto amare, di partir mostra fretta;
Ma intanto per Cublai scorre diserti e spiagge,
Visita porti, monti ed isole selvagge;
Di costumi s' informa, ritorna indietro e parla,
E il re quasi incantato pende dalla sua ciarla.

Badur

È ver, tutto gli crede. Mio padre ha il core ornato
D' un' ira la più bella che un core abbia fregiato:
È subitaneo e pronto, e sperar si potea
Sol magnanime imprese: esser così dovea.
Quel Veneto agghiacciato tanto ha di forza in lui,
Che subito reprime i primi moti sui.
Quando nel padre io veggo risoluzione, ardenza,
Egli in lui mette flemma con qualche sua sentenza.
Io che son tutto zolfo, non posso più star saldo:
Quando egli parla, smanio, sudo, scoppio di caldo.
Proseguite, trovate vive parole, ardenti:
Ma ecco giunge appunto Cublai con le sue genti:
Tosto, dico, Azimutte, ognun col viso bieco;
Tardi parlate e gravi. L' uom di Vinegia è seco.

SCENA III.

Servi che apparecchiano un sofà alla tartara. Intanto tutti s' inginocchiano dinanzi a Cublai, attendendo i suoi ordini: egli siede.

Cublai, Marco Polo e detti.

Cublai

Di qua si parta ognuno: resti Azimutte, resti
Meco il Veneto ancora (1). Quel che vo' dir, sapesti.

(1) *Si leva ciascuno, facendogli un inchino e partono, eccettuato Marco Polo ed Azimutte.*

Prima che nuovo assalto a Quinsai si presenti
E nuova furia d' arme contro a Fanfur si tenti,
Ditemi: che vedeste voi nelle stelle vostre?
Si prevede qual fine avran le imprese nostre?
Azimutte, favella; però devi tacere,
Se mal devi predirmi, il male alle mie schiere:
Me sol ne informa, e lascia che a mio modo lo celi,
O quanto più mi piace, a chi vogl' io lo sveli.

Azimutte

Sommo fra tutti i regi, a cui tante orde e tante
Di Calmucchi e Mogolli si prostrano davante,
Al cui soglio de' monti l' alta faccia s' inchina,
E bacia il nobil piede l' oriental marina,
Anzi fa che a te taccia quanto dal ciel predice
Corso di stelle avverse a' tuoi fatti infelice.

Cublai

Parlami; sia che vuole: contra al mal preveduto
Può l' umana prudenza all' uom prestare aiuto.
Parla.

Azimutte

Coll' arte nostra osservammo le stelle;
Tutte apparver nell' alto men lucide e men belle:
Sotto al torbido cielo allor in due tagliammo,
Come è l'uso, una canna, e i pezzi nominammo (1).
Cublai fu detto l' uno, Fanfur l' altro fu detto,
E l' uno ivi mettemmo all' altro dirimpetto.
Con magiche parole gli suscitammo a guerra:
Sorsero impetuosi l'uno e l'altro di terra,
Incontraronsi insieme, furono a zuffa insieme.
Un' incognita voce loro d' intorno freme,
Ed esce, non so donde, una novella canna
Che fra le due si mette, che fra le due si affanna,
La tua par che soccorra; ma nel combattimento,
Mentre par che ti aiuti, è a te d' impedimento.

(1) *Vedi questo modo di malia nel Milione di Marco Polo.*

Sempre a te si attraversa, mentre per te si azzuffa;
Sicchè cagione è all'altra di vincer nella zuffa.
Guarda, signor, che teco non sia chi t' impedisca
E alle tue belle imprese d' esser contrario ardisca.

Cublai

Chi tra noi così ardito esser potrebbe mai?
Chi contrastare all' opre potrebbe di Cublai?

Azimutte

Nol so: tanto da' cieli conoscer non m' è dato.
Un velenoso spirto fra' Tartari ha soffiato;
Questo il bel nostro regno disordina e sconvoglie,
E a poco a poco il bene ed ogni onor ci toglie.
Veglia, signor, t' opponi al tuo danno vicino.

Cublai

Ma di chi temer debbo?

Marco Polo

Vuol dir d' un uom latino.
Questa è la terza canna, questo predice il fiato
Che dalla bella Europa fra' Tartari ha soffiato.
Strologia non conosco; ma senza essa m' avveggio
Che qui tentan di farmi, per quanto ponno il peggio.
Uomo stranier venuto, signore, alla tua corte,
Da te tanto gradito, sì lieto di sua sorte,
Agli astrologhi tuoi veder fa ne' pianeti
Tutto sdegno, e son fatti di malanni profeti.
Però, signor, se mai di me punto ti calse
E se mai mia preghiera in tua grand'alma valse,
Pria che livore altrui presso di te m' offenda,
Lascia ch'io di qua parta, che al patrio ciel mi renda.
Spargerò per l' Europa la tua fama, il tuo onore;
Dirò, se mel concedi, qual mi portasti amore.
Udirà le tue lodi l' Adriatico lito;
Io partirò contento, ch' io fui sempre gradito:
Porterò meco altrove di un gran re la memoria,
Miei gli obblighi saranno, e tua sarà la gloria.

Cublai

Come? di te che pensi? e di che temi? Io vidi

In te sempre pensieri savj, modesti e fidi.
Ma tu di cui favelli? dov'è questo nemico? (*ad Azim.*

Azimutte

Tanto non parlan chiaro le stelle, ond' io nol dico.
Dirti di più non posso.

Marco Polo

Dissimular che giova?
Schietto la lingua parli quanto nel cor ritrova.
Azimutte, se pensi ch' io possa al re far danno,
Al tuo re col silenzio fai per malizia inganno.
Se m' odii, a che lo celi? da un magnanimo petto
Esca senza riguardi lo sdegno ed il dispetto.
Sai ch' io te non imito, sai che io favello aperto;
All' arte tua non credo, nol dico a te coperto.
Non prevede il futuro la tua falsa scienza,
Ma la cauta virtude, l' oculata prudenza.
Questa tutto conosce, tutto d' intorno mira;
Al passato riflette, nel presente s' aggira,
Confronta quel con questo, a questo quel conforma,
Indi da entrambi tragge dell'oprar suo la norma;
E misurando bene quello che intende e vede,
L' avvenir, se non certo, probabile prevede.

Azimutte

Tu che fede non presti all' arte mia, m'ascolta,
Parlo a dispetto. Oh fosse questa lingua non sciolta!
Di Nagatai dal cielo sdegnato occhio ci mira,
Sacrifizj rifiuta, non può ritener l' ira:
Invan di Tartaria dal terreno si spande
A quel nume sovrano il fumo di vivande:
Son le sue leggi offese dall' europeo costume
Che a poco a poco offusca di nostre leggi il lume.
Si deride, che a' morti gli schiavi sien mandati
Dietro nell' altro mondo, vivi sacrificati;
Si deride, che nozze si faccian fra due morti:
Riceve Nagatai nel cielo mille torti.
Però, Cublai, dell' arme t' aspetta avere il peggio;
Vincitore è Fanfur, e vincitor lo veggio.

Fuggon le schiere nostre: Fanfur nel campo armato
De' Tartari fa strage.

Marco Polo

Fanfur è disperato.
A me le stelle mie, di gloria annunziatrici,
Predicono a Cublai solo eventi felici.
Leggi s' io dico il vero. (*gli dà una lettera*)

Cublai

Chi questo foglio invia?

Marco Polo

Tobilo di Cipango, che la cittade spia.
Perito ne' costumi, di favelle perito,
D' artifizj maestro, d' animo forte e ardito,
In Quinsai s'introdusse: questo a me manda, e chiede
Ch' io ti esponga il suo zelo, il suo amor, la sua fede.

Cublai (*legge*)

« Costernata è Quinsai: fuggito il re; lasciato
A Belema sua moglie il freno ha dello stato.
Vorrebbe ella la pace alla cittade oppressa:
Il popolo infelice in ciò consente ad essa.
Manda la propria figlia al campo a chieder pace;
Non so quai patti cerchi: questo finor si tace;
Ma sappia il signor nostro, che duol s' ode per tutto,
E la cittade è piena sol di miseria e lutto. »

Cublai

Parti. (*ad Azimutte*)

Azimutte

Signor...

Cublai

Mendace!

Azimutte

(L' ira mi bolle in petto!
Europeo, nel mio core non fia vano il dispetto.) (*parte*)

SCENA IV.

Cublai e Marco Polo.

Cublai

Piangi, città perversa ; piangi, nemica terra,
Che far contro me ardisti così ostinata guerra.
Se tu pace mi chiedi, fai vana sperienza:
Ti pagherò fra poco della tua resistenza.
Su pietra sopra pietra in Quinsai non rimanga:
Chi pianger volle, in fine su le sue colpe or pianga;
Per le vie sien disperse delle sue genti l' ossa;
Sii nemica cittade de' miei nemici fossa.
Oh come caro avrei che l' europee regioni
Vedessero il valore delle mie nazioni,
Vedesser la vendetta che un re sdegnato prende,
E con quanta costanza sa punir chi l' offende!

Marco Polo

Mirabile all' Europa sarebbe il tuo valore,
Mirabil tua grandezza e il magnanimo core:
Di tue vittorie in essa laude ne avresti e gloria;
Ma tra noi la vendetta, signor, non è vittoria.

Cublai

Hai troppo mite il core. Ma perchè sì ti piace
E sempre tanto onori il nome della pace?
Tu mel ricordi ognora, e sol felice chiami
Quel re che la mantiene, e pace ognor tu brami.

Marco Polo

Signor, benigno ascolta donde il principio nacque,
Chè questo sagro nome tanto finor mi piacque.
Tempo fu, che guerriere fortissime e possenti
Fuor di gelidi monti usciro estranie genti:
Salvo del qual furore non fu in Italia loco;
L' italiche contrade posero a ferro e a foco.
Come in annosa selva fiamma talor s' apprende,

Che per tutto s' allarga e fino al cielo ascende,
Tal quell' incendio allora per tutto si distese,
S' appigliò a tutto intorno, tutto d' intorno accese,
Da varie parti a mille a mille uomini onesti,
Cielo propizio a' buoni, tu sol guida facesti,
Chè di pace amatori, da quell' impeto orrendo
Con famiglie e tesori salvaronsi fuggendo.
Con lor venne la pace; e le virtù più rare
Trovaron fido albergo fra le paludi e il mare.
Allor, non per domare regni e provincie molte,
Si vide genti invitte e d' ogni vizio sciolte
Coltivar pace intorno, in amicizia strette
Sopra diserti lidi e povere isolette.
Ben vide il cielo in alto le lor supplici palme,
Il cielo amico sempre delle pacifiche alme,
E i piccioletti alberghi e gli umili ricetti
Ei cambiò tosto in torri alte e dorati tetti.
Solitario deserto, in città piena e grande
Mutossi, che il suo nome per tutta Europa spande,
E de' principj suoi ricordevole ancora,
Sopra ogni altra virtude la bella pace onora.
Ed alla pace attende; onde saper tu puoi,
Ch' aman la pace ancora i cittadini suoi.
Son di pace ripieni suoi consigli e i governi:
Questo fa la cittade e i cittadini eterni.

Cublai

Dunque, che far dovrei? ne chiedo a te consiglio.

Marco Polo

A chi pace ti chiede, volgi benigno il ciglio:
Ama di pace il nome. Fra l' armi e fra l' orrore
Bello è il nome di prode e di debellatore;
Ma titolo più bello, che a re più si richiede,
È il perdonare a' vinti e a chi la pace chiede.
Perchè regnar vorresti sopra inospiti stati,
Città distrutte e morti popoli, desolati?
Da chi sarà lodato il tuo nome? da quali
Genti l' alte tue imprese e i tuoi fatti reali?

Non le cadute mura, sepolture de' morti,
Ma i popoli fioriti fanno i re grandi e forti.

Cublai

L' usar clemenza è spesso danno a chi l'usa: esempio
Fia di timore agli altri della città lo scempio.
Chiunque di nimico nel cor sente pietade,
Per forza o per inganno del suo nemico ei cade.

Marco Polo

Era pur tuo nimico Hilam, prence indiano,
A cui, quando il vincesti, fosti pietoso e umano.
Qual hai di lui più fido? qual più di lui s' avventa
A perigli maggiori? chi più di lui gli tenta?
Ben sai ch' ei d' amor arde per la bella Sivene
Che al campo ambasciatrice della città ne viene;
E pur contra di quella trovasi in campo armato:
A te fedele, piange l' amor suo sfortunato;
Piange, ma per te pugna, e la tua grazia apprezza
Più che quella cotanto a sè cara bellezza.

Cublai

E ben, s' oda Sivene: seco pace si tratti;
Ma se quai si convengono a me, non sono i patti,
Novo assalto si appresti: caggian le mura, ed abbia
Quinsai quel fin che vuole la sua perversa rabbia.

SCENA V.

Marco Polo.

Oh quanto è fortunato, belle adriatiche onde,
Colui che su le vostre nasce beate sponde!
Oh guardati dal cielo cari lidi e felici!
Quando più rivedervi potrò mai, lidi amici?
Diemi fra tanto il Cielo, che fra genti selvagge
E in queste così strane e barbariche spiagge
Io possa i tuoi costumi spirar col mio consiglio,

E inutil non sia agli uomini, bella patria, un tuo figli
Pur che l' invidia io vinca e sia dal ciel difeso,
Io del tuo sangue nato, io del tuo lume acceso.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Azimutte, Zaffare e Strologhi: uno che parla. Vengono con ceste coperte di robe.

Azimutte

Quella profonda grotta da me fu esaminata;
In essa vi celate: è facile l' entrata.
Volgetevi a sinistra: forma un capace seno
Dall' alto illuminato da un poco di sereno.
Entrate: questi arnesi arrecate con voi.
Quel ch' io chiedo, saprete: vi seguirò dappoi.

Zaffare

Bene: ma verrai tosto?

Azimutte

Qui Tacuba la figlia
Di Cublai dee venire, che meco si consiglia.
Con tutto che lasciasse le femminili gonne,
I vezzi ed i lavori e ogni arte delle donne,
Per vestir l' arme in campo, crede agl' incanti ancora;
Malie, predizioni a me chiede talora.

Zaffare

Ma da te che desia?

Azimutte

Nol so... penso... vorrei
Saperlo e prender norma per favellar con lei.
Riescon sempre meglio predizioni e incanti,
Se di quel ch' altri vuole, sono informato avanti.

Se tra voi è nessuno, fedeli esploratori,
Che qualche cosa sappia, m' avvisi.

Strologo

Sono amori.
Io da una sua seguace ch' ha in me tutta la fede
E da cui traggo spesso d' oro qualche mercede,
So che Tacuba in arme così possente e ardita,
Piange in segreto e sente d' amore aspra ferita.

Azimutte

E sai qual sia l' amante?

Strologo

Hilam, prence indiano,
Quegli che per Sivene vive d' amor insano.
Sivene or dee venire al campo ambasciatrice;
Perciò freme Tacuba, bench' essa altrui nol dice.
E soprattutto ha in ira quel veneto impostore
Che a trattar della pace di Cublai mosse il core;
E sa che per lui solo al signor nostro piace
Che qui venga Sivene a favellar di pace.
La vedrà Hilam al campo.

Azimutte

Non altro. Ite, lasciate
Me qui solo. Voi tutti nella caverna entrate:
Allestitevi all' opra. Verrò, quand' uopo sia,
A fabbricar la vostra e la vendetta mia.

(Gli Strologhi entrano nella grotta).

SCENA II.

Azimutte solo.

Sopra il mio Capo il cielo lampi e folgori scocchi,
S' io non mi so levare questo Latin dagli occhi.
Contro di lui s' attizzi la fiamma in ogni seno,
S' esclami, si protesti e spargasi veleno.

Poi sogni ed apparenze, predizioni ed ombre
S' inventino, si trovino: tutti il sospetto ingombre.
S' atterrisca ciascuno: ogni atterrita mente
Ubbidisce più presto, s' arrende facilmente.
Ma qui Tacuba io veggo; l'odio suo si riscaldi.
I primi aguati miei non istaranno saldi?
Ho Tacuba, ho la grotta per ultimo suo danno;
Ma le reti già tese sin or colto l' avranno.

SCENA III.

Viene Tacuba seguita da soldati tartari; un gran carro tirato da schiavi tartari che dopo i due primi versi si adatterà in forma di casa.

Tacuba, Schirina e Azimutte.

Tacuba
Qui Sivene s' attenda: il carro qui s' arresti,
Ed il mobile albergo, amici, a lei s' appresti.
Schirina
Bella usanza de'Tartari, che ognun, dove gli aggrada,
Può la mobil sua casa mutar di strada in strada,
Se l' aria non è buona, se il vicino disturba,
Se di visitatori viene inquieta turba.
In tutt' altri paesi le genti come fanno,
Dove confitte in terra sempre le case stanno?
I Tartari almen ponno la casa trasportare:
Lontana qualche miglio, si sanno liberare.
Azimutte
Di Cublai nobil figlia, per aver gloria nata,
Che la fortezza sembri, quando ti veggo armata,
Qual uffizio t' è dato?

Tacuba

Vedi quel che fo io?
Ad incontrar Sivene mi manda il padre mio.
Le appresto albergo, fatta de' miei nemici ancella.

Azimutte

E tu che fai, Schirina?

Schirina

Io? faccio anche io com'ella.

Azimutte

Oh bene andati tempi di gloria e di valore,
Ed età nostra vile d' obbrobrio e di dolore!
Questo tuo bel coraggio, quest' indole guerriera,
Quest' anima tua grande non ha sua gloria intera.
Oh, se a' suoi tempi Cinghio, re sì feroce e invitto,
Veduto avesse in donna tanto ardor di conflitto,
Te fatta condottiera di mille armate schiere
Avrebbe, e te chiamata l' onor di sue bandiere;
Nè mai d' una nemica che viene ambasciatrice,
Saresti, il mi perdona, tu la riceritrice.

Tacuba

Se così piace al padre, pur convien ch' io lo faccia,
O voglia e no ch'io n'abbia, mi piaccia o mi dispiaccia.

Azimutte

Ah, tu non servi al padre, benchè servirgli credi!
Altri è quel che dispone, Tacuba, e non lo vedi.

Tacuba

M' avveggo, e d' alto sdegno sento che il petto ferve,
Ch' ogni voler del padre a quel Veneto serve,
Che a poco a poco spegne di nostre genti il lume.
Dov' è il fiero de' Tartari, generoso costume?
Che si fa più tra l'arme, se la pace n' alletta?
Già novi danni or fanno valor, forza e vendetta.

Schirina

Guerra vogliamo, guerra: le femminili gonne
Per quest' arme lasciammo, per esser più che donne.
Poichè il fuso sprezzammo per maneggiare il dardo,
D' una guerriera fiamma sento che avvampo ed ardo.

Nelle lunghe fatiche io divenni più forte,
Mi piacciono ferite, stragi, macello e morte.

Tacuba

Ma tu che fra noi donne così spesso ti vanti
Per maestro sublime di poderosi incanti,
Che desti a tuo volere i venti e le procelle,
E traggi dalle sfere le luminose stelle;
Se tu se' qual ti vanti, questo è il tempo, ti scopri.
Perchè inutil tacendo l' arte tua non adopri?

Azimutte

No, non è il tempo questo: non sono ancor congiunte
Le stelle in cielo, che attendo veder insieme aggiunte.
Poco andrà, che vedrete quanto far sappia, e s' io
Mi vanto invan dell' arte che forma il poter mio.

Schirina.

Se troppo tarde ancora queste tue stelle vanno,
Temo in vero, Azimutte, che a tempo non saranno.

Tacuba

Ah, tanto lo comporti, ch'io stessa in dubbio sono
Se il magico potere a nulla omai sia buono.
Qui venni, e per pregarti contro a lui t' invitai;
Ma che, s' egli te offende, nè te vendichi mai?
Qual esito felice, qual far felice prova
Puote un' arte per altri, che all'autor suo non giova?

Azimutte

Labbre profane e ardite, qual follia vi trasporta?
Chi la diritta mente cieca vi rende e torta?
Mancherà prima al cielo la luce, al mare l' onda,
Che a me l' alta possanza dell' arte mia profonda.
Ma qual foco m'accende? ah qual interno foco
Mi stimola, mi spinge, fa ch' io non trovi loco?
Tu m' inganni, Tacuba: mostri desio guerriero,
D' amar solo battaglie, ma tu mi celi il vero.
Ami Hilam nel tuo core. Sivene è tua rivale:
Temi che la venuta di lui ti sia fatale;
Temi che Hilam vedendo l' amore intepidito,
Prenda in lei nova forza, s' infiammi il cor ferito.

Ah, misera Tacuba, perchè non temi peggio?
La pace altrui consiglia il Veneto, lo veggio,
E vuol che l'armi nostre abbian ozio e riposo
Perchè Hilam di Sivene alfin divenga sposo.
E aiuterà tai nozze: tu diverai consorte
Del re dell' Etiopia, che te chiede alla corte.
Vedrai, vedrai s' lo mento: vedrai se indarno studi
Chi la possanza segue de' miei magici studj.
(Ad osservar si vada se l' inganno tessuto
Al veneto nemico, può darmi qualche aiuto.)

SCENA IV.

Schirina e Tacuba.

Schirina

Io non finirò mai di sentir maraviglia.
Certamente Azimutte col diavol si consiglia,
Dappoichè in un momento l' amor vostro ha saputo,
Che a me segreto avete tanto tempo tenuto.
Sapete quanto studio prima vi feci intorno
Io che vi sono a' fianchi tutta la notte e il giorno.
Conghietturai che prima rozza andavate e incolta,
Nell' armi negligente e con la chioma sciolta;
Che a poco a poco l' arme ad ornar cominciaste
Di lucidi diamanti, le chiome v' acconciaste.
Passato qualche giorno, sentii qualche sospiro,
E poi cambiata in cera un pochetto vi miro.
Vi parlai di battaglie: quel piacer non aveste,
Che solevate prima, e appena rispondeste.
Cominciai da lontano a parlarvi d' amore,
E negli orecchi vostri trovai miglior favore.
Spiai la vostra vita, spiai le vostre occhiate,
Dov' erano dirette, dov' erano girate.
Vi vedea guardar tutti con molta indifferenza:

Sol con Hilam prendeansi gli occhi qualche licenza
Vel dissi: voi chinaste il viso alquanto rosso,
E mi diceste: pazza! tu prendi un granchio grosso
Ma tanto vel ridissi, tanto vel domandai,
Che alfin colle tanaglie il vero vi cavai.
Ed or questo Azimutte, stregone maledetto,
Come mai può saperlo? il diavol gliel' ha detto..

Tacuba

Sì; ma non è ancor morto il mio primo valore:
Quel che accettai nel core, saprò scacciar dal core
A lui tacqui finora quanto debole io sia.
Lo tacerò: tu taci, salva la gloria mia.
Vincermi voglio, e costimi tal vittoria la vita.
Odio me stessa quando sì mi trovo avvilita.

Schirina

Fatelo, se potete: per vostro ben vi parlo.

Tacuba

Perchè non posso farlo?

Schirina

Perch' è difficil farlo.
Se potete, ecco il punto: Hilam a noi s' appressa.
Siavi in mente, che siete guerriera e principessa,
E che s' avete mai da maritarvi, siete
Richiesta dall' Etiope, che in Etiopia andrete.

SCENA V.

Hilam, Tacuba e Schirina.

Hilam

Al campo già s'accosta l' ambasciatrice e viene.

Tacuba

Ecco, in punto è l' albergo: attendo qui Sivene.

Hilam

Cublai per ciò mandommi.

Tacuba.

E ben: al padre dite
Ch'ogni cosa è qui pronta.

Schirina

Via, andate e riferite.

Hilam.

Vuole che a lei sia fatto un grazioso accetto,
Umano trattamento.

Tacuba.

Lo so.

Schirina.

Ce l'avea detto.

Hilam.

Brama con la dolcezza alla pace allettarla,
Aver patti migliori.

Tacuba.

So qual si dee trattarla.
Pur, poichè meglio nota sarà Sivene a noi,
Perch' io meglio l'accetti, dite i costumi suoi.

Hilam.

È d'età giovanetta, faccia ha di sol, di stella.

Tacuba.

Domando i suoi costumi, non s'è giovane o bella.
Intorno a' suoi costumi vi dimando consiglio.

Schirina.

Ecco la mia padrona sull'orlo del periglio.
Ora, per quanto io veggo, egli una corda tocca,
Che gelosia il segreto le caverà di bocca.

Hilam.

La bella principessa è d'ogni grazia ornata;
Par che seco ad un parto ogni virtù sia nata.
Di lei cosa più cara il padre non avea:
Delle voglie di lei sua voglia egli facea.
Ella de' suoi vassalli e di lor bene amante,
Spesso a chieder per loro grazie fu al padre avante
Con sì modesta lingua, con sì dolce favella,
Ch' eloquenza nel mondo non è simile a quella.

Amala il pòpol tutto, chè sua pietà comprende;
Perciò, cred' io, la manda alle tartare tende,
Perchè di lei si fida, spera da lei suo bene.

Tacuba.

E il suo bene anche Hilam attende da Sivene.

Hilam.

Qual bene attender posso? È ver, di lei m'accesi,
Ella di me; ma poi so ben quanto l' offesi.
Vinto dall' armi vostre, or seguo chi mi vinse;
Contro di lei combatto: questo il suo amore estinse.

Tacuba.

Dunque che far pensate?

Hilam.

Penso infelice amante
Alla bella Sivene vivere ognor costante;
Penso a seguir le insegne del re mio vincitore,
E a pro di lui por sempre il disperato core;
Incontrar ogni rischio, finchè ritrovo morte,
E così tronchi il corso alla contraria sorte.

SCENA VI.

Un Tartaro e detti.

Tartaro.

Corri, Tacuba, al padre: i suoi più fidi or chiede.

Tacuba.

E quel bisogno ha il padre ora della mia fede?

Tartaro.

Di qual Veneto audace s' è scoperto un inganno:
Tutti i suoi più fedeli intorno a Cublai stanno.

Tacuba.

Chi accetterà Sivene?

Tartaro.

Hilam tal cura s' abbia.

Hilam.

Io? come?

Schirina.

La padrona morirà dalla rabbia.,

Tacuba.

Hilam, io corro al padre... con Sivene tu resti...
Tosto vien.: quai momenti orribil son questi!
Di Cublai se' vassallo: con sostenuti accenti
Parla a lei; fa che il grado di Cublai ti rammenti;
Reprimi i molli affetti nel tuo debile core;
Parlale... dille... in somma, non le parlar d' amore.
Il perfido Latino uccidere vogl' io,
Se tanta grazia ottengo dal cieco padre mio.

Schirina

Volea veder s' è bella, se merta tanto affetto:
Per tua cagion non posso, Latino maledetto.

SCENA VII.

Hilam, poi Sivene portata in un palanchino da schiavi indiani. Altri schiavi con ombrelle e parasoli. Suona la marcia.

Hilam.

Eccola che qui giunge. Crudo fatal momento,
Qual orrore di morte nell' anima mi sento!

(*le va incontra*)

Per me prega Cublai, che il cielo a te conservi
Lunga vita e salute. Ecco il tuo albergo e i servi,

Sivene.

Cublai non avea in campo altri seguaci suoi
Che ad incontrar venisse Sivene, fuor di voi?

Hilam.

Per nuovo caso questo onor mi vien concesso.
Ora dovea sua figlia, Sivene, esserti appresso,

Sivene.

Sua figlia ? quell' altera ch' ornata d'aspro orgoglio,
Cerca torre a mio padre la dignitade e il soglio?
Voi suo nuovo vassallo le accenderete il core,
Perchè Quinsai si arrenda e provi il suo furore :
Voi le starete al fianco ; agl' Indiani avverso
Sarete, e al mio paese con lei crudo e perverso ?
Al mio paese illustre che a voi die'vita e bene,
Ingrato, che poteva sperar da te Sivene ?
Come di te fidarsi, se della patria sei
Nemico e traditore? Che fai sugli occhi miei,
Per gli uccisi Indiani uomo famoso e prode,
Per Sivene tradita degno di vanto e lode?

Hilam.

Deh, perchè mi rinfacci quel che destino acerbo,
Misero! a far mi sforza? Il primo core io serbo.
Sai che all' arme de' Tartari mi opposi, e vinto fui
Da Cublai che mi accolse. Per forza io servo a lui.
Sivene, al mio destino sol mi cedi ubbidire.
Ingrato tu mi chiami: il cor non puoi scoprire.

Sivene.

Se ti vedessi il core, di sdegno più feroce
Accesa io sarei forse. Odo sol la tua voce,
La voce ingannatrice che l' anima mi accese.
Se ti vedessi il core, tutte vedrei le offese:
Abbasseresti gli occhi, Hilam, più che non fai:
Io della tua Tacuba ho già saputo assai.
Prima che ti vedesse, andava rozza, incolta,
Nell' armi negligente e con la chioma sciolta.
A poco a poco l' armi pulisce e il viso adorna;
Di lucidi diamanti le chiome si contorna.
Dove tu sei, par sempre che il guardo ella raggiri,
E dalla bocca a forza le vengono i sospiri.

Hilam.

Cose ignote mi narri.

Sivene.

Taci. Ti sposi omai:

Di sospirar finisca; me non veder più mai.
Perfido!.. ah, ch'io non venni per te! Tacuba il passo
A me pur non rivolga. Vattene tosto.

Hilam.

Ahi lasso!

Sivene.

Non uscirò da questo infausto albergo mio,
Se Cublai non m' invita: a lui parlar degg'io.
(*in atto di entrare nella sua tenda*)
E se questo suo fido vassallo avrà con lui,
Ritornerà Sivene indietro a' regni sui
Ad aspettar che l'arco Hilam scocchi, ed uccida
Il suo re, la sua figlia invan costante e fida.

Hilam.

Oimè, Sivene!

Sivene.

E dopo uccisa, abbia il piacere
Di lasciar queste membra in pasto a cani e a fiere;
O secondi il suo Polo che nutre tal baldanza
Di torre al nostro regno la forza e la costanza.

SCENA VIII.

Marco Polo e Hilam.

Marco Polo.

Hilam.

Hilam.

Signor.

Marco Polo.

Meschino! questi barbari han core
Di mandarti a Sivene a cimentar l'amore.

Hilam.

Oh Dio!

Marco Polo.

Specchiati adesso in qual sciagura io sia:
La tua ti parrà nulla, quando saprai la mia.
Cercasi di levarmi vita ed onore insieme.
Della vita io non curo: l'onore, Hilam, preme.

Hilam.

Deh, qual nuovo infortunio, misero! a te contrasta?

Marco Polo.

Di nulla temer debbo, se l'innocenza basta;
Ma questa all'alma basta, e non in faccia altrui.
Ascolta qual calunnia ricopre i raggi sui.
Sei mesi son passati, che mi pregò Azimutte,
Delle malizie padre, delle menzogne tutte,
Che una tavola d'oro da Cublai gl'impetrassi
Per render franchi a certi persi mercanti i passi.
Io del commercio amico, feci istanza a Cublai:
Col suo nome scolpito la tavola impetrai.
Per la Tartaria tutta franchi con essa vanno
I persi mercatanti: sei mesi in giro stanno.
Tornano alfine, e mentre cogli usati presenti
A Cublai sono innanzi e alle tartare genti,
Grida un di loro: tanta maestà che vediamo,
Ci mova il core, amici: che di più far possiamo?
Prostransi a terra, chiedono per favellare aita,
Impetrano il perdono, impetrano la vita:
Indi palesan tutti con simulati pianti,
Che a fingere io gl'indussi, e persi e mercatanti;
Che celati gli tenni, di merci li provvidi,
E di danari in copia per avergli più fidi;
Che a lui gli mando innanzi celatamente armati,
Per togliergli la vita, per aver suoi stati:
E in prova di lor detti, fra lagrime e singulti
Gittano un tratto a terra dardi e pugnali occulti.
Freme Cublai di sdegno; Badur, Tacuba chiede
La mia vita: non giova la mia passata fede.
Venni avvertito, cerco Azimutte e nol veggio.
Cercalo, amico; il trova pria che m'avvenga peggio.

S' ami giustizia in terra, fa che Azimutte or trovi:
Conducimi Azimutte.

Hilam.

L' ubbidir mio ti giovi:
Tosto si cerchi. Al mio si aggiunge ora il tuo duolo,
E per minor mio danno vorrei penare io solo.

SCENA IX.

Badur e Polo.

Badur.

Pensa l'eroe latino, chè vuol con le parole
(con ironia)
Ottenebrar quel vero ch' è più chiaro del sole.

Marco Polo.

Penso per trovar modo, se fra' Tartari è dato,
Di rischiarar quel vero che viene ottenebrato.

Badur.

No, pensar più non giova: giacchè sei qui, pretendo
Io medesmo punirti; più a lungo io non attendo.
So che quando favelli, gran forza ha la tua lingua;
Mio padre più non t' oda: il Veneto s' estingua.

Marco Polo.

E s' io fossi innocente, s' io potessi scolparmi?

Badur.

Nol far con le parole: fallo, se puoi, coll'armi.

Marco Polo.

Coll'armi? Io contro al figlio di Cublai far difesa?
Qual alma esser mai puote di tanto sdegno accesa?

Badur.

Così mite e placato accresci il mio dispetto.

Marco Polo.

In te Cublai de' Tartari imperator rispetto.

Badur.

Se tanto lo rispetti , dunque perchè tradirlo?

Marco Polo.

Se non s'hanno altre prove, mente chi ardisce dirlo.

Badur.

Sì, che sei traditore.

Marco Polo.

No, traditor non sono.

Badur.

Con le parole il dici, coll' arme non sei buono.

Marco Polo.

Quale ho qui d' uopo d' arme?-Io l' innocenza mia
Voglio che mi sia scudo, che difesa mi sia.
So che alle mie parole alfin sarà creduto:
Io dall' armi non cerco, ma da ragione aiuto.

Badur.

Oh cor d' imbelle donna, che nella lingua poni
Tutta la tua difesa e in dir false ragioni!
Qui nel tartaro suolo dolcezza di linguaggio
Non giova: giova solo la forza ed il coraggio.
Veggo ben che nascesti sotto morbido cielo:
Fra' tuoi tutto è quiete, tutto di pace è zelo.

Marco Polo.

Ma con la pace in bocca i miei padri dell'armi
Conoscono il valore. Signor non provocarmi.

Badur.

Fra' Tartari, uomo vile, di tua patria presumi?

Marco Polo.

Provimi chi mia patria offende. (*snudano il ferro*)

Badur.

O sommi Numi,
Alle tartare genti la vittima consacro:
Del tuo sangue che spargo, accettisi il lavacro.

Marco Polo.

Non credo che fortuna i tuoi voti riceva,
Nè che barbara terra questo mio sangue or beva. (1)

(1) Combattono. Marco Polo supera Badur, e lo solleva di terra.

Budur.

Misera me!

Marco Polo.

Ti leva: la vita è chi ti dona.
Ecco, viene tuo padre: componi la persona.
Se non parlano i sassi, le tende e queste grotte
Sia celato il tuo danno in sempiterna notte.
Il tuo fasto si salvi; odiami come prima:
Se ragion non ti vince, la forza non ti opprima:
Obbligo a me non tieni; non so d'averti vinto:
Così fa l'uomo vile che tu volevi estinto.

SCENA X.

Cublai, Tacuba, Budur, Marco Polo.

Cublai.

Latin, par che dagli occhi or mi si tolga un velo,
E che la tua malizia già chiara e in odio al cielo.

Marco Polo.

Magnanimo signore...

Cublai.

Poni alla lingua il freno:
Mele hai nelle parole, nel cor celi il veleno.
Figli, nota è l'usanza a voi del nostro regno:
Chi ebbe appresso al trono stato sublime e degno,
E mancò di sua fede, ha da morir; ma morte
Aver dee non indegna del grado ch' ebbe in corte.
Ciò le tartare leggi han fra noi stabilito,
E a gradi da noi dati è decoroso il rito.
Questi è reo: qual di voi più vuol, figli, la spada
Impugni, e a lui s' avventi: faccia che morto ei cada.
Non però a lui s' impone ch' egli la morte attenda;
Ma se può farlo, il ferro adopri e si difenda.

Tacuba.

Perch' io veggo, fratello, che nel tuo petto accogli

Ira feroce, e solo d' ucciderlo t' invogli,
A te cedo l' onore di vendicar il padre.

Badur.

Vincer non voglio un solo: fugai le intere squadre;

Tacuba.

Grazie dunque ti rendo: dunque io l' uccido.

Badur.

Aspetta,
Sorella.

Tacuba.

Come posso ritardar la vendetta?

Badur.

Non sempre la fortuna le grandi alme asseconda,
Ma contraria si mostra dove il coraggio abbonda.

Marco Polo.

Qual cercate vittoria? ferite il petto o il fianco:
Ho in odio questa luce, son della vita stanco.
Perchè prolungar bramo i miei funesti giorni,
Misero, pellegrino in barbari contorni,
Dove d' umano sangue pascersi ognun si gode,
L' innocenza s' opprime, esaltasi la frode?
Dove innanzi a' monarchi, a' piè del regal trono
Giustizia in van si chiede? chiusi gli orecchi sono.
Chi mi convince ancora, che di morire io merti?
Senza udir la difesa, vi fa l' accusa certi?
Come fra voi può mai, dite, sapersi il vero,
Se non s' ode il secondo, e ragione ha il primiero?
A te di genti padre, a te che genti reggi
Ed hai tutte in custodia di Tartaria le leggi;
A te, di te m' appello: se ingiuste fur mie brame,
Spargasi questo sangue per man vile ed infame:
Lo desidero e chieggo; ma più di chi m' incolpa
Fa che le voci io senta, ch' io senta la mia colpa.
Lascia ch' io mi difenda: oda il tuo campo s' io
Tesi insidie alla vita di Cublai signor mio.
Altra grazia io dimando.

Tacuba.

Padre, non ti lasciare

Svelgere da costui.

Badur.

Padre, non gli badare.

Marco Polo.

Pria ch' io muoia, Azimutte meco a te si presenti.

Tacuba.

Uccidasi, o fratello.

Badur.

Aspetta....

Marco Polo.

Ingrate genti!
Chi sarà che combatta questo misero petto,
S'or depongo il mio ferro innanzi al tuo cospetto?

(*ripone il ferro*)

Armi altrove non celo: fa che vengano i tuoi
Tartari ad osservarmi, siccome usate voi.
Eccomi vinto e inerme: va nell' albergo mio,
Prendi quanto posseggo: l' onor solo vogl' io.
Spero che s' io lo prego così spogliato e ignudo
Dell' armi e degli averi, Cublai, mi faccia scudo
Quell' alterezza mia che un dì ti piacque a segno,
Che mai queste ginocchia non piegai nel tuo regno;
E benchè ognun t' adori, a me fosti cortese
Di lasciar ch' io sostenga l' onor del mio paese.
Perdonami, Vinegia; più non so cosa sia:
L' alterezza io depongo per l' innocenza mia.

(*s' inginocchia*)

Per quanto il tuo Latino ti fu gradito e caro,
Non essermi di questo ultimo dono avaro.
Cublai, prima ch' io mora, lascia ch' io mi difenda:
Chiunque reo mi crede, le mie ragioni intenda.
Cublai, prima ch' io mora, fa che Azimutte io vegga.
Alla mia gloria penso: del resto il ciel provegga.

Tacuba.

Padre, che far intendi?

Badur.

Padre, sua colpa è certa.

Cublai.

L'oda il tartaro campo; poi muoia, s'ei lo merta,
Sorgi, Latin, vien meco: tosto sarai contento.

Badur.

Ah Latino, Latino!

Tacuba.

Oimè, morir mi sento!

Marco Polo.

Io ti ringrazio. O cielo, l'onor mi salva, e poi
Questa vita ti dono. Piace l'onor a noi.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Hilam e Marco Polo.

Hilam.

Dove Azimutte sia, non si trova, signore;
Lo fa cercar in vano lo stesso Imperatore.
Azimutte s' asconde; in vano ei lo richiede;
E però in parte ancora innocente ti crede.

Marco Polo.

Principe, la menzogna con sue calunnie indegne
Copre alcun poco il vero, ma affatto non lo spegne.
Lume celeste sempre la veritade avviva;
Seppellita si giace, ma non di luce priva.
A poco a poco intorno di se la nebbia sgombra;
A scintillar si vede e alfin discaccia l' ombra,
Tanto che fuori uscita, come divina stella,
Irraggia, ed apparisce più lucida e più bella.

Hilam.

Ben lo spero; ma quando?

Marco Polo.

Ora ciascun richiede
Che si ascolti Sivene: ella sa la mia fede.
Sua nimistà fia prova di mia innocenza. In calma
Spero che Cublai vegga l' onore di quest' alma.

Hilam.

Deh, signor, se pietade d' un amoroso foco
Puote quel tuo gran core toccar punto nè poco,
Non lasciar la primiera magnanima tua impresa:
Troppo finor Sivene fu da' nemici offesa.
Come prima facesti, la pace ancor procura,

Salva il mio ben, se puoi, da nova, alta sciagura.
Non temer che i tuoi detti non serbino lor forza;
Sempre tu dici il vero: il ver gli animi sforza.

Marco Polo.

Ogni opra io ti prometto far a pro di Sivene:
Debito è d'uom che vive il procurar il bene.

Hilam.

Togli dagli occhi al nostro Imperatore il velo;
I miei voti assecondi e tue parole il cielo.

SCENA II.

Cublai e detti.

Cublai.

D' Azimutte si seppe: giù per la via de' bagni,
Che al gran monte conduce, è gito: ha de' compagni.
Hilam, volagli dietro; per questo regio impronto,
Se ricusa venire, fa che a venir sia pronto.

Hilam.

Ubbidirò. (Fortuna ci salvi il buon Latino
E dia la giusta pena al perfido assassino.)

SCENA III.

Cublai e Marco Polo.

Cublai.

Vieni, di' : che paventi?

Marco Polo.

Teme mirarti in faccia
Uomo non ancor purgato di così nera taccia.
Ma se misero e oppresso, senza ricchezza ed armi,
Io ti seguo umilmente, rossor mi si risparmi;

E s' altri mi tradiscono; degni del tuo perdono
Deh, non sieno costoro: degni, signor, nol sono.

Cublai.

Non pensar di vantaggio; a quel che mi richiedi,
Volentieri acconsento. Forse più non credi,
Latino, d' Azimutte le frodi io temo e l' arte;
Ma seco è il volgo, e il cielo fa de' tuoi casi a parte;
Nelle parole sue e nelle imprese ognora
Con la forza del Nume si regola e avvalora.
Fors' anche non si cura ch' io stesso per un empio
Alfin lo riconosca: si salva egli nel tempio.
Son necessarj al regno questi amici del cielo;
Ma guai se il cor è falso e s' è mentito il zelo!
Tu sei qui solo, pieno di stranieri costumi:
I miei figli hai nemici, i miei vassalli e i Numi.
Prove di cor mi desti magnanimo e gentile;
Ma prega che fortuna cambi teco il suo stile:
S' io vedrò l' innocenza di te chiara e sicura,
Io stesso di salvarti, Latino, avrò la cura
Se aperta d' Azimutte la frode non si scorge
E se la cecitade il volgo non risorge.
Non basterà ch' io scopra chiari gl' inganni sui:
Il popolo conviene disingannar di lui.
L' odio bollia coperto; oggi fa forza e scoppia:
Quando più sai, Latino, le tue difese addoppia.
Si mormora, che unito anche tu sia co' nostri
Nemici: tua innocenza chiarissima si mostri.
Nol so negar, celata forza ver te mi chiama;
Che di più posso dirti? Cublai t' apprezza ed ama.
Non far ch' io ti discopra alfin mendace e accorto,
Con mio rossor d' averti difeso e amato a torto.

Marco Polo.

Cublai, che signor mio, che padre oso chiamarti,
Poichè destin mi trasse in sì lontane parti,
Mi darà forse il cielo, che al magnanimo core
Discopra ch' io non sono fallace e traditore.

Cublai.

Ma già vengono i figli. È Sivene avvisata
Dell' udienza al campo: odasi l' ambasciata.

Marco Polo.

Dica il vero Sivene; indi vedrai qual sia
Contra de' tuoi nemici l' alta costanza mia.

SCENA IV.

Tacuba, Badur e detti.

Badur.

Al fianco di mio padre sempre vedrò costui?

Tacuba.

Quel colpevole a lato?.. Padre, che fai con lui?
È di Sivene amico, ed è suo difensore;
A lei queste parole uscir di bocca fuore
Certo io lo so; le ascolta: se il Veneto non era,
Io non chiedeva pace a questa gente altera.

Cublai.

Odansi di Sivene i detti. Avrò tal dono
Di scoprir s' anche in questo da lui tradito sono.

Tacuba.

Chiaro vedrai l' inganno; ma ragionando poi,
Egli saprà, signore, coprir gl' inganni suoi.

Badur.

Anche il Veneto, padre, avrà qui nobil seggio?
(Quanto diletto io provo che senza ferro il veggio!)

Cublai.

Latin, stanne in disparte, in basso loco assiso,
Com' uom che al trono augusto alzar non possa il viso.

Marco Polo.

Come ti par. (Che pena agli animi gentili
Essere in questo modo stimati indegni e vili!)

SCENA V.

Sivene che viene a suono di stromenti, e detti.

Sivene.

A te di nazioni domator forte e prode,
Manda Fanfur salute, Fanfur degno di lode
Per l' animo tranquillo e degno d' alta fama,
Quanto Cublai che atterra e che di sangue ha brama,
Chiede che dall' assedio Quinsai libera sia,
E pace a te domanda oggi per bocca mia.
Cublai, se ti consigli e se comprendi il vero,
Vorrai tosto alla parte rivolgere il pensiero.
Tre volte il corso intero il sole ha già compiuto,
Che d' assedio n' hai cinti: qual hai vantaggio avuto?
Dopo inutili assalti e dopo inutil guerra,
Vedesti de' tuoi morti ricoperta la terra.
Sempre sarà lo stesso: battuti e risospinti
I tuoi sempre saranno, sempre verranno estinti.
Dall'un de' lati un' alta palude è a noi difesa;
Sempre da quella parte vano è tentar l'impresa.
Vedrai, come vedesti, i tuoi cavalli e i fanti
Inutili in quel molle terreno tutti quanti;
Tutti sforzarsi in vano ed impacciarsi il piede,
Nel pantano sfondarsi, che in giù s' avalla e cede.
Altre parti assalisci? Aspri saettatori
S' affacceranno incontro; indomabili cori,
A cui stanno davanti in estremi perigli
Le madri, i genitori e le consorti e i figli;
Chè il cader in tue mani stiman più dura sorte,
D' ogni affanno più grave e della stessa morte.
Innanzi a' sacri altari, davanti a' sacerdoti
N' han fatto fra gl' incensi di ciò solenni voti.
Lasceranno la luce, la vita lasceranno,

Ma presa la cittade vivi non vederanno.
Se scordato degli altri popoli e de' tuoi vanti,
Finchè tu duri in vita stessi a Quinsai davanti,
Questa vittoria in vano per te, sappi, ti fingi,
E senza frutto alcuno Quinsai combatti e stringi.
Pure perchè più a lungo di tue trombe guerriere
Il suon nunzio di morte non segua tue bandiere,
E l' aste e le tue squadre alfin tu volga altrove,
E non cerchi sforzarne a più crudeli prove,
Il mio padre e signore, che te mai non offese,
Che solo a far contento il tuo popopolo intese,
T' offro quanto tesoro più ricercar tu sai:
Il prezzo sarà degno di Fanfur, di Cublai;
Ma non passi in tributo, sia libero e sia dono:
Rispondi; a chieder questo, signor, venuta io sono.

Cublai.

Donna, quale a me nuova e incognita possanza
Di parlarmi in tal guisa ora ti dà baldanza?
So pur, che da Quinsai è Fanfur già partito,
Dall' arme de' miei Tartari oppresso e sbigottito,
Mentr' ei sen va per monti e per isole errando,
So pur che della moglie in man lascia il comand
In che, dimmi, in qual forza la tua città si fid
Ch' ha donne ambasciatrici e una donna per gui
Ceda all' arme de' Tartari il tuo soverchio orgog
Vo' prendermi i tesori, richiederli non voglio.
Se temete altri assalti, aprasi la cittade,
E da me solo speri ch' io voglia usar pietad

Sivene.

Nella pietà de' Tartari si fiderà Quinsai?
Di te solo si fida: altro non creder mai.

Tacuba.

Perchè di sua baldanza, signor, ti maravigl
Ecco donde ha Sivene dei secreti consigli
(*accennando Marco*

Badur.

Te quel Veneto esorta ad accordarle pac

n occulte speranze egli la rende audace.

Tacuba.

tanto si confida del poter ch' egli ha in corte,
e forse le promise darle Hilam per consorte.

Sivene.

me chi così parla ? Di lui la città mia
tra non ha persona che in odio più le sia
licto ognun sarebbe, se ad una mia richiesta,
rtari, concedeste del Veneto la testa.

Badur.

n è strana domanda.

Tacuba.

Mendace, imparerai
(*verso Marco Polo*)
e s' ama il tradimento, il traditor non mai.

Marco Polo.

i grato odio al mio core, oh più che mille laudi,
ce, nemica voce che l' innocenza applaudi!
vengane che puote, son miei giorni felici,
ppoichè tanto irati son meco i tuoi nemici.

Cublai.

ial ragion di quest' odio addurresti , o Sivene?

Marco Polo.

i taci? Ah, Cublai, scusa; a me parlar conviene.
(*si leva*)
gli che il cor ti trema, benchè sì franca e forte
mostri che il tuo regno spregi sciagure e morte:
gli che a guadagnarti tante armi non bastaro,
: di tre anni il corso a Cublai forte e chiaro ;
i che se il mio signore di un solo oggi si fida,
iinsai manderà tosto al ciel l' ultime strida.
ielle macchine eccelse nell' Europa adoprate,
ie tutti voi vedeste, e all' aria ho dirizzate;
ielle, se qui vi fosse chi le deride e sprezza,
›battono ogni torre, scuotono ogni fortezza.
unse a te la minaccia, e ne fremesti allora,

Chè verace ti parve; odi , Sivene, ancora :
Non affidarti, o donna, perchè con torbid' ond
Alta palude un lato della città circonda;
Nè perchè all' altro lato fosse munite e piene
Faccian duro contrasto, non ti affidar, Sivene.
Son debile riparo alle macchine acerbe
Ch' espugnano le mura più forti e più superbe
Che ponno dar di cozzo ne' più serrati sassi,
Rompere, sbaragliare, e tutti aprire i passi.
Altre lanciano al cielo, quasi da forte fromba,
Procella aspra di pietre, che s'apre e piove e piomb
Percuotono gli alberghi che fracassati alfine,
Le genti seppelliscono sotto le lor rovine;
E quel riparo fassi contro sì dura forza,
Che può contra la folgore far debil foglia o scor
O cedi la cittade, o che in un punto solo,
Se Cublai mel consente, a superarla io volo.
L' orribil tradimento, l'alta mia colpa è quest
Per questo si domanda del Veneto la testa.
Qui nel basso mio loco di nuovo ecco mi assido:
Signor, basta che Polo sia generoso e fido.

Tacuba.

Padre, senti l'audace? T' inganna.

Badur.

Io poi da tan
Nol credo. (Che farebbe, se il ferro avesse a cant

Cublai.

Contra Quinsai superba, tu solo ardisci e vali?
(Che sì franca favella copra danni fatali!)

Tacuba.

Rispondasi a costui, che a purgar si apparecchi
Sue colpe, e non si ponga a lusingar gli orecchi.
Cublai, Badur, Tacuba han armi sì possenti,
Ch' uopo non hanno in terra che Polo gli sosten
Polo teco s'intende: quest'è il valor che vanta.(*a Si*
Hilam sarà tuo sposo, se la sua frode or piant
Salva dalle nostr' armi rimarrà la cittade,

E torneremo indietro ripieni di viltade.

Badur.

No, che al suono tremendo delle guerriere trombe
Vegnamo nel tuo regno ad aprir fosse e tombe.

Tacuba.

Ad empiere di pianto le misere famiglie,
A svellere dal seno de' padri e figli e figlie:
Le coltivate terre, speme di vostra vita,
Schianterà come nembo la nostra gente ardita.

Badur.

Toltovi il cibo, e cinti di stragi aspre e di morte,
Darete al mio gran padre il titolo di forte.

Sivene.

Minacce del superbo Veneto e di Cublai,
Di Badur, di Tacuba gli sdegni intesi omai.
Ben conosco che a nulla ragion vi persuade,
Che farete di sangue scorrer le mie contrade.
Voi che gloria cercate col desolare i regni,
Tartari, di pietade aspri nemici indegni,
Udite e risolvete: contra Cublai sì crudo,
L'amor de' cittadini ancor ne farà scudo;
E forse alle minacce non cederemo noi
Del Veneto nè meno: fa prova quanto puoi.
Contro a' lanciati sassi, contra al fulmine stesso
Durano i disperati ch' hanno la morte appresso.

(*va nella tenda*)

SCENA VI.

Cublai, Marco Polo, Tacuba e Badur.

Cublai.

Latin, gran cose ascolto.

Badur.

Apre la bocca, e viene

Fuor quel che viene.

Tacuba.

Solo tu vincerai Sivene?
Ma perchè, se in un punto potevi col tuo ingegno
Donare al padre invitto questo nemico regno,
Tre anni stato sei inutile con quelle
Macchine, in cui dicevi di contemplar le stelle,
Con la picciola schiera de' Veneziani tuoi.
Ch' ad ingannarne anch' essi conducesti fra noi?

Marco Polo.

Perchè stimai che il solo minacciar la rovina
Bastasse a far piegare questa città meschina;
E per salvarla in parte dalle vostre armi orrende,
Per natural pietade che l' anima mi prende.
Sinchè a' perfidi e agli empj voi rovinaste i regni,
Io sarei primo a dirvi: son di pietade indegni.
Solo da ragion tratti, ponno gli uomini in terra
A chi nuoce, a chi offende, mover funesta guerra.;
Ma Quinsai di giustizia e d' opere cortesi
Beato nido, or come v'ha di tant' odio accesi?
Fra le sue belle imprese questo buon rege ogni anno
Venti mila fanciulli raccoglie e trae di affanno;
In ospitali alberghi fuggono povertade,
Ed a seguir imparano nobili e chiare strade;
Vecchi e infermi conforto traggon dalle stesse
Sue regie mani, intorno ha schiere elette e spesse;
Lo circondano sempre i cittadini suoi:
Tartari se vincete, cosa farete voi?
Oimè! che la cittade popolata di genti
Cambierete in caverne e in nidi di serpenti,
Coll' abbatter i tempj, le moli alte, superbe,
E col mandare i pianti e al ciel le strida acerbe;
Vecchi, infermi, fanciulli mettendo a ferro e a fuo-
E di sangue coprendo l' eccelso invitto loco; (co,
Col menare i più forti per isole selvagge,
Raminghi e disperati a depredar le spiagge.
Vedi, signor, qual sia quel vano onor che cerchi,

Che coll' altrui rovina, col altrui sangue merchi.
Con la pietà si vince, con la pietà si spande
Più giustamente il nome di magnanimo e grande.
Fanfur tenero padre è de' sudditi sui;
Se Cublai non è padre, non può donarli a lui.
Di bontà, di virtude si godono il tesoro:
I soavi costumi lascia regnar fra loro;
T' apriranno contenti della città le porte,
Solo cambiando il padre senza cambiar la sorte.
E se per cambiar nome di padre e di signore,
Se perchè gli minaccio, io sono un traditore;
Se voglion la mia vita, di che padron ne sei,
Gl' innocenti riserba, trionfa come dei:
Per onor del tuo nome e della tua corona
Volentieri la testa il Veneto ti dona.

Cublai.

Si pensi e si risolva.

Tacuba.

Ecco; incanta mio padre.

Badur.

Se costui vince solo, cosa faran le squadre?

SCENA VII.

Cublai, Tacuba, Badur e Hilam.

Hilam.

Signor, viene Azimutte; tu non parlasti invano:
Per istrade celate, è vero, iva lontano;
Co' falsi mercatanti io lo sorpresi allora;
Guardommi e questi detti gli uscir di bocca fuora:
Qual desire ti prese, o gente iniqua e rea?
E il pianto dalle luci discendergli parea:
Chi è stato quel empio, seguia, che trasse voi
A tentar l' alta offesa contro il fior degli eroi,

Contra Cublai che regge il mondo tutto, e suole
Spargere la sua fama più lucida del sole?
Polo, gridano alquanti, quasi che detto prima
Non l' avesse a costoro; così coprirsi ci stima.
Alquanti mostran piangere; alquanti di soppiatto
Ridono; alcuni in varj modi narrano il fatto.
Un men cauto poi dimorava da un canto,
Dolendosi di avere più ch' altri urlato e pianto,
Ed aver men degli altri avuto oro e mercede.
Troncar le sue parole Azimutte si vede;
E mentre con sue voci equivoche minaccia,
A un punto di nascosto dell' oro in man li caccia.
Non ti so dire in quante forme chiegga e risponda,
In quante forme a un tratto ardisca e si confonda;
Ma baldanzoso tanto, che par che non gl'importi
Ch'altri vegga il suo fallo, purchè glielo comporti;
E per gentil costume e per timor de' Divi,
Il suo difetto in faccia a dirgli non arrivi.
Molte ragioni adduco, perch' abbia a venir meco;
Meco venir ricusa infuriato e cieco;
Ma vede il regio impronto, ed all' alto comando
Abbassa egli la testa tre volte mormorando; (za,
Poi chiaro intuona: il magno Cublai, del ciel possan-
Che a se quasi per forza mi chiama, abbia costanza:
Udrà quel che per parte di deità fatale
Deggio narrare ad uomo che tanto a me prevale.
È re dell' uman genere; ma sappia che altrettanto
A lui preval la fiamma ch' oggi m' apparve a canto.
Verrò, ma non irriti maggiormente le sfere,
A ragionar di cose manchevoli e leggiere:
Verrò; ma la celeste voce al cor gli discenda,
E s' ha macchiato il core, del cor cerchi l'emenda.
Viene, ma fa spavento: a te, signor, io torno,
E il vero ti racconto aperto e disadorno:
Null'aggiungo, o ti scemo. Tu per celeste ingegno
Famoso domatore di così vasto regno,
Pensa, giudica, assolvi, condanna a tuo piacere:

La fronte a terra io piego; è questo il mio dovere.

Cublai.

Digli che il campo tutto udirà Polo e lui,
Prima d' ogni altra cosa; poi scagli i detti sui.
Il tuon me ne discenda quanto gli piace al core:
Fra due si scopra alfine l'audace e il traditore.

Tacuba.

Vincasi questo indegno dal sacro uomo Azimutte.

Badur.

Cada Quinsai: s' irritino, sorella, l' armi tutte.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Hilam e Sivenè.

Hilam.

Perchè, Sivene, il guardo tacita abbassi, e in ira
Hai tu questo infelice che sol per te sospira?
Perchè lui solo incolpi di un mal che il ciel destina,
Il ciel che volle e fece d' Hilam già la rovina?
Hilam contra Cublai spada nemica strinse,
Contra Cublai più volte a battaglia si accinse.
A mille rischj espose un disperato core,
Pugnò più volte, e sempre Cublai fu vincitore.

Sivene.

Or per Cublai tu pugni; mi piacque Hilam: pensai
D' essergli cara un tempo, ma quanto m'ingannai!
Segue di Cublai l' armi; all' indiane squadre
È feroce nemico; nemico è di mio padre.
Quelli che d' una patria con esso erano usciti,
Io vidi di sua mano da' suoi dardi feriti.
Qual più fede mi chiedi, cruda, barbara mano?
Fuggimi: non conosci? ho spirito indiano.
Me stessa, se fra l' armi fossi avvezza e fra l' ire,
Avresti, o man crudele, sin or fatta morire, (*piange*)
E gli occhi tuoi spietati, l' acerbo lor desio
Avrian saziato appena, mirando il sangue mio.

Hilam.

Ah! che tanta tua pena, cara, veder non voglio:
Uccidimi e mi salva da questo aspro cordoglio.

Sivene.

No, rimani al tuo Polo tenero e fido amico;
Ei venga a desolarne.

Hilam.

Polo non t' è nemico.
Non dolerti di Polo, chè l' anima più bella
In uomo non discese mai da felice stella.

Sivene.

Sì, perchè fra momenti le sue macchine aprendo,
Polo ci arrechi alfine l' ultimo colpo orrendo.

SCENA II.

Tacuba e detti.

Tacuba.

Non Polo, questo ferro, l'armi del fratel mio
Versanno a torti il regno; e so quel che dic' io.
Hilam, la tua Sivene?

Hilam.

Signora...

Tacuba.

Al tuo bel core
Può Sivene affidarsi?

Sivene.

Non mi parlò d' amore;
E se parlato avesse, qual torto ti facea?
Non era egli mio sposo? in che ti sembrò rea?
Forse non era io degna che d' altra donna mai
Egli non si accendesse?

Tacuba.

Or via, scusami omai;
A disturbarti io giunsi. Qui nel mio campo è degno
Che ad un nostro vassallo tu venga dal tuo regno,
E ne pretenda il core.

Hilam.

Signora ...

Tacuba.

Or via, la mano

Porgi alla tua regina.

Sivene.

Tu mi scherniaci invano.

Qual può restarmi affetto per anima sì cruda?
Stiasi pur fra nemici d' ogni pietade ignuda;
Delle fere sue imprese tra loro si rallegri,
E cambi i miei dì lieti in giorni tristi e negri.
Le nozze di Tacuba accetti: ella non abbia
Timor che a me sia sposo: accheti la sua rabbia.
E tanto industriosa e intenta oggi non sia
A ricoprire invano amore e gelosia.

Tacuba.

Ardita, ben dimostri di non saper ch' io sono
Di Cublai l'alta figlia: son io che a te ragiono.
Possibil che costui sdegnasse alzare il guardo,
Se mi piegassi a dirgli che dentro avvampo ed ardo?

Sivene.

Pur troppo ne sarebbe lieto. (Tra tante pene
Anche questo cordoglio hai da provar, Sivene?)

Tacuba.

Prence non v' ha di eccelsa fortuna o d'alto grido,
Che non mi presti omaggio, che non sia grato edo.
Non ho mille pregiati eroi famosi in terra? (do.
Qui l' Etiope rege non minaccia la guerra?
Qui non è il suo messaggio? pur lo ricuso e offendo.
Le tartare regine, Hilam, mal non pretendo,
D' altri amanti son degne le tartare regine;
Ma pur parlami schietto, se mi abbassassi alfine,
Se della mia grandezza io mi scordassi mai,
Se a tanto mi abbassassi...

Hilam.

Eh, non ti abbasserai.

Sivene.

Dille, dille, spietato, che mio nemico sei,
Che sei di Cublai servo, servo d' amor di lei.

Tacuba.

Già che tanto favore ha che tu mi risponda,
Hilam, rispondi alfine (L'ardita si confonda.)

Hilam.

Tu, signora, non m' ami.

Tacuba.

E se ti amassi alfine?...

Hilam.

D' altri amanti son degne le tartare regine.

SCENA III.

Sivene, Tacuba e Badur.

Tacuba.

Badur, dal padre nostro ottenesti che vada
L' ardita al di lei regno?

Badur.

Ottenni.

Tacuba.

Or pera e cada.
E ch' abbia di nostr' armi addosso il fero nembo,
Che tutti abbatta, quasi spiche de' campi in grembo?

Badur.

Ottenni.

Tacuba.

Or va, superba; il piede avrai riposto
Nella cittade appena, che volceremo tosto.

Sivene.

Il Veneto vien egli?

Badur.

No; richiesero al padre

Di far novella prova te nostre invitte squadı
Miscra, è giunta l' ora de' tuoi danni fatali !

Tacuba.

Miscra, vanne tosto a piangere i tuoi mali.

Sivene.

Dunque Polo non viene?

Badur.

Polo non viene; int
Ora deve scolparsi: tal nuova al padre rend

Tacuba.

Oh misera! sappiamo ch' è di cittade uscito
Già desolato e vinto.

Badur.

Già morto e seppellito.

Sivene.

Il padre alla cittade ritorna; è già per novi
Soccorsi ardito e forte.

Tacuba.

Farai ch' egli si provi.

Badur.

S' aveste, tutto il regno cinto dell' armi e fi
Nella città raccolto, ancor di lui mi rido.

Sivene.

E se verrete quanti feroci in armi siete,
Sol che Polo vi manchi, voi tutti piangeret

Tacuba.

Tanta baldanza ho a sdegno: costei tosto si opp

Badur.

Superba, il duce invitto Abul viene a voi p
Dopo ascoltami e trema. Verrem Tacuba ed

Sivene.

Tartari, senza Polo ha vinto il padre mio.

SCENA IV.

Badur, Azimutte e Tacuba.

Badur.

Perisca alfin costui; termini sua baldanza
Il mio feroce core...

Tacuba.

Azimutte, t' avanza:
Il tuo venir conforta il popolo, Azimutte.
Salvati dalle insidie di Polo.

Badur.

Inique e brutte.
Gravi mali può farti quel perfido Latino.

Azimutte.

Veglia il cielo in difesa d' un uom sacro indovino.

Tacuba.

Veramente hai tu l' alma d' ogni difetto scarca;
Se non l' hai, tu sai bene come nel mar si varca.
Fra l' onde e le procelle esci fuor col tuo legno;
Ti manca l' innocenza? Ti basterà l' ingegno.

Azimutte.

Quanti profani sono ad oltraggiarmi intenti?
Per me combatteranno le sfere e gli elementi.
Dite a Cublai, che seco il popolo conduca,
E vegga quanta luce in me discenda e luca;
E vegga a se d' intorno le tenebre fatali,
Nunzie, se non si pente, di fulmini mortali.

Tacuba.

Il reo convinci; il padre si chiami

Badur.

A te non soglio
Credere, e questa volta pur credere ti voglio.

SCENA V.

Azimutte, poi Zaffare.

Azimutte.

Che pensa quell' ardito di Polo? Esser convinto
Non posso: io son di troppe difese armato e cinto.
Quando a lui la richiesi, soli eravamo, e quando
Mi die' la tavoletta nel nome di Sagando.
Zaffare, esci; Azimutte è che ti chiama.

Zaffare.

Tosto
Ubbidisco, signore (1). Vieni: tutto è disposto.
Ma meglio ora sarebbe che per la via secreta
Tu entrassi nella grotta.

Azimutte.

Non vengo.

Zaffare.

Chi tel vieta?

Azimutte.

Venire ora non posso; altro mi resta a fare:
In altra cosa adesso tu mi devi aiutare.
Esci co' tuoi compagni; fammi corteggio e sponda:
(*Zaffare esce co' compagni*)
A Polo che m' invita, convien ch' ora io risponda.
Stima forse ch' io cada, e in rete egli si serra,
O almeno poco temo gl' insulti e la sua guerra.
Sciolto ch' io sia di questo impaccio, e quando annotta,
A terminar l' impresa andremo nella grotta.
Se a te chiesta è qual cosa, sarai mutolo e sordo;
Al più rispondi sempre: non so, non mi ricordo.

(1) Zaffare risponde di dentro, poi si ferma alla porta.

Zaffare.
Meno far non poss' io. Ubbidito sarai.
Non so, non mi ricordo.
Azimutte.
Così non fallerai.

SCENA VI.

Cublai, Marco Polo, Tacuba, Badur, Azimutte, Strologhi e Popolo.

Cublai.
Già l' enorme attentato contra del signòr vostro,
Tartari, v'è palese, e Polo ora vi mostro.
(*ascende al trono*)
Egli accusato viene; onde vi prega e invita
A sentir sue difese contro l' accusa ordita.
Seco Azimutte chiede ch' a me fosse davante;
Odansi le lor voci: son di gistizia amante;
Seguirò suoi dritti ognor per gloria mia:
L' innocente s' esalti; il reo punito sia.
Marco Polo. (e saggio,
Popolo, in faccia a questo, che chiami uom sacro
Non mi negar ch' io prenda di favellar coraggio.
È ver ch' egli a te sembra d' opre celesti amico;
Me reputi straniero, ma non mi dir nemico;
Ch' anzi dei caro avermi, quant' uomo altro non sia:
Teco ha non picciol merto l' inclita patria mia.
Forte legame anch' essa tiene con questo regno:
Odi s' io dico il vero, o a spacciar fole io vegno.
Nell' indiche contrade nascono quasi sole
Aromatiche piante sotto beato sole;
L' odorato gherofano fra queste è sì pregiato,
Che omai l' Europa tutta ha di se innamorato;
Avidamente il chiede: la patria mia possente

In ogni arte di mare, all' Europa il consente.
A' tuoi Tartari prima le danno gl' Indiani;
I tuoi passar le fanno in mano de' Persiani;
Questi de' Saraceni che fino al Cairo vanno,
Dove per legge approdano veneti legni ogni anno:
Cairo è scala di quelle; quivi il Veneto carca
Delle indiane merci ogni approdata barca.
Quindi le tue ricchezze son di passaggi e imposte,
Quando merci a' tuoi stati mercante indico accoste.
Pensa che non avesse il Veneto tant' arte
Di regolar sue vele, timoni, ancore e sarte;
Ch' egli l' indiche merci dal Cairo non togliesse,
Come vuoi tu che l' India al tuo stato le desse?
Non son vostro nemico; un Veneto son io:
Tartari, non negate l' orecchio al parlar mio.
Sotto finte sembianze di mercatanti appunto
Oggi uno stuolo innanzi a te, signor, è giunto;
In faccia a tanta luce depose armi celate,
Che immergere tentava nelle membra onorate:
Disse che da me tratto venne alla regia offesa;
Si pente, ne ha perdono: son io reo dell' impresa,
Son dell' infame oltraggio colpevole creduto,
Sol perchè l' empio stuolo a dirlo è qui venuto.
Chi puote impedir mai ch' altri non venga e dica,
Che colpevole io sono d' ogni opera nemica?
Azimutte, che dici dal cielo aver tal dono
Che le celate cose a te scoperte sono,
Sapresti dir chi m' abbia la tavoletta d' oro
Richiesta, perchè al campo venissero costoro?

Azimutte.

Profano! io parlar teco? tu meco parlar osi?
A chi macchiato ha il core io giammai non risposi.
Orribile mi sembri; se gli occhi solo al viso
Ti levo, io temo il cielo che qui mi voglia ucciso.
Piangi l' iniqua colpa; purga il tuo fallo e il torto
Con la vita, col sangue: ti piangerò poi morto,

Marco Polo.

Olà, quel venerato libro di chermesino
Cuoio e d' oro coperto s' arrechi all' Indovino.
Vedrai chi mi richiese la tavoletta, scorta
De' falsi mercatanti.

Azimutte.

De' libri a me che importa?
Solo attendo che s' apra sotto a' tuoi piè la terra.
Perchè turbine e nembo l' aer non copre e serra?
Perchè non ti si ferma la voce che fuor mandi,
E il fiato velenoso di vipera che spandi? (1)

Marco Polo.

Perchè di tanto sdegno t' accendi e avvampi omai,
Se qual nome sia scritto ancora tu non sai?
Signor, legga qual vuoi: dovunque vuoi si legga.

Cublai.

Voglio legger io stesso.

Marco Polo.

Lascia che il libro io regga. (2)

Cublai.

« Due anni di Cipango la città governai;
« Trenta mila reali l' entrata migliorai:
« Gli ebbe l' erario. »

Marco Polo.

Dimmi, è il mio scriver sincero?
Signor, non puoi negarlo.

Cublai.

Negar nol debbo: è vero.

Marco Polo.

Volgi dove t' aggrada.

Cublai.

« Di Sajanfu le spoglie,

(1) Viene portato a Polo un libro, bislungo alquanto e comodo a guisa di giornale.

(2) Polo sostiene il libro innanzi a Cublai che legge.

« Che nella sua vittoria l' esercito raccoglie,
« Montano a due milioni. »

Marco Polo.

È il mio scriver sincero?
Signor, non puoi negarlo.

Cublai.

Negar nol debbo: è vero.

Marco Polo.

Concedi.(1) Ove quel segno l' una dall'altra carta
Divide, apri, Azimutte.

Azimutte.

Meglio sarà ch' io parta,
(*in atto di partire*)
E ch' io non badi a' vani raggiri di quest'empio.
Pel bene del tuo regno, signore, io vado al tempio.

Marco Polo.

O troppo mi lusingo, o ti predice il core,
Che il vero alfin si scopra. Vieni, leggi, impostore.
(*lo ritiene*)

Azimutte.

Leggo. (*Azimutte legge*) Pensi ch' io tema?

Marco Polo.

Leggi dov' è segnato.

Azimutte.

« A due del Ramezzano, tavola d' oro ho dato
« A Sagando di Persia mercatante, a richiesta
« D'Azimutte indovino. » Che iniqua nota è questa?
(*Polo riprende il libro*)
Non puoi di tua mano scriver quel che ti piace?

Marco Polo.

Posso; ma quanto lesse il Re, trovò verace:
Posso; ma quanto è scritto nell' onorate carte,
Ver Cublai troverebbe dall' una all' altra parte:
Posso, ma ciascun vegga che in questo libro ho scritti

(1) Si parte da lui col libro per dar a legger ad Azimutte.

Beni e fasti del regno, non favole o delitti:
Posso; ma questa mano segue il pregio e il costume
De' mercatanti insigni, onor, decoro e lume
Della mia patria illustre, Vinegia bella, i quali
Vanno con loro note sicuri a' tribunali,
E non è forza in lingua armata di menzogna
Che a quanto essi hanno scritto recar possa vergogna.
Vietato è il dir, m' inganni, se a scriver fosti solo:
Di tal fede son degni! Misero Marco Polo!
Oggi sei forse giunto a passo così stretto,
Che non si creda a quanto in questo libro è detto?
Ma siasi; la possanza di Cublai mi condanni,
E badisi agli oscuri e mal tessuti inganni.
Dissi che questa vita non curo e non desio:
Bastami di salvare, Tartari, l' onor mio.
Morirò; ma se mai uom veneto nel seno
Giunge de' vostri mari, dite di Polo almeno,
Che Sagando accusollo, ma che ne' libri sui
Scritto era che Azimutte lo indusse contra lui.
Morrò; ma un dì mi basta che nell'Europa sia
Chiara la tua malizia e l' innocenza mia. (*ad Azim.*)

Azimutte.

Dove son? qual orrore mi spaventa e mi segue?
Quai tenebre, qual grave tremuoto mi persegue?
L' ultima volta è questa che al mio re mi presento:
So che innocente io sono; l' ira sua non pavento.
Purchè parlar mi lasci, di me vendetta prenda;
Ma favellar mi lasci, e il vero non l' offenda,
Tartari, più non posso quel che dall' alto viene,
Celarvi: Cinghio stesso m' apparve in queste arene;
Cinghio conquistatore che de' Tartari suoi
Anche morto ha memoria, e vuole il ben di voi.
Empio Indovino, disse, che per timor di morte
Il vero taci, e poco apparisci alla corte,
Vien meco: per l' orrore l'anima e il cor mi langue,
Ammutisce la lingua, tutto si agghiaccia il sangue.
Vien meco, egli ripiglia; e me, che pur m' arresto,

Prende a' capelli e m'alza: d'ogni pensier più presto
Traggemi in cima a un monte,da cui mi mostra in
Campi d'ossa ripieni d'uomini in guerra, (terra
E grida: o tu che miri, sappi che l'ossa queste
Son di tartari corpi, son di tartare teste;
Questi, meco pugnando, m'apersero la via
D'allargare il mio stato fuori di Tartaria;
Ma questi per ristoro di lor passati affanni,
Di lor lunghe fatiche, di loro ultimi danni,
Chieggon che di nemici sangue non si risparmi,
E si uccida chi pace consiglia e in odio ha l'armi.
Se Cublai non assente, avrà, vivendo, questi
Spirti contrarj sempre e all'opre sue molesti.
Va, per me gli ragiona: queste ombre egli rispetti;
E perchè presti fede a' tuoi veraci detti,
Trema, e digli ch'io stesso dall'ombre mie mortali
Uscir posso e predirgli mille travagli e mali:
La prima notte dopo l'avviso orrendo avuto,
Mi paghi innanzi al trono di lagrime tributo.
Prometti di appagarlo?

Cublai.

Prometto come vuoi.

Azimutte.

Tartari, abbiate speme: udiste i voti suoi.

Marco Polo.

Astuto!

Azimutte.

A te mi piego; il vero ti rivelo.

(*s' inginocchia*)

Di me fa che ti piace; vede il mio core il cielo.
Guerra il cielo domanda; è reo chi ti consiglia
E chi mi tragge pianto dalle sacrate ciglia.

Cublai.

Sorgi.

Tacuba.

Guerra vogliamo.

Badur.

Gran padre, vogliam guerra.

Marco Polo.

Tanta malizia, tanto livor si trova in terra!

Tacuba.

L' uom colpevole sempre i suoi nemici accusa.

Marco Polo.

Polo senza ragione offendere non usa.

Badur.

Fortuna e non ragione spesso gli dà favore.

Marco Polo.

In cambio di fortuna dirai senno e valore.

Azimutte.

Signor, quando punisci quest' anima superba?

Cublai.

Giustizia questa mano a rendere si serba.

Tacuba.

Dunque mora quest' empio, di rei consigli padre.

Marco Polo.

Ma periranno tutte le tartare tue squadre.

Badur.

No, finchè vivo io sono: raffrena tua baldanza.

Marco Polo.

È debole chi cerca tentar la mia costanza.

Azimutte.

Ah, non venga dal cielo il minàcciato danno!

Marco Polo.

Taci: da' tuoi delitti i fulmini verranno.

Taçuba.

Perchè da tue contrade venisti a darne impaccio?

Marco Polo.

Forse è indegno il tuo suolo... me per modestia io tac-
(cio.

Badur.

Ben era che la lingua mai non avessi sciolta.

Marco Polo.

Badur, non provocarmi, ti prego, un' altra volta.

Azimutte.

Popoli, se quest' empio non tace, il ciel s'adira.

Marco Polo.

Sopra di te sol bramo sforgar la mia giust'ira.

Cublai.

Sciolgansi le contese. Sentenza per l'indegno
È nel mio cor segnata: so chi danneggia il regno:
Il reo scoprirò tosto.

Azimutte.

L'innocente son io;
Il perfido, l'indegno, il mentitore...

Marco Polo.

Oh Dio!
Patir più non ti posso: (*ad Azim*) chiamami quanto (sai
Iniquo e traditore; ognor tu mentirai.
Scrivi la mia sentenza, se l'onorata mano (*a Cublai*)
A scrivere ti regge, se regge il core umano.
Te, signor, non incolpo, ma la fortuna acerba
Che quasi schiavo agli empj a vivere ti serba.
Ah, se moro innocente, se tale un dì mi trovi,
Deh, quale avrai conforto che all' animo ti giovi?
Ma toglimi alla vista di tanti aspri nemici;
Manda chi tronchi tosto i miei giorni infelici:
Alla fatal mia sorte intrepido acconsento;
La pura coscienza mi dà questo ardimento. (*parte*)

Azimutte.

Pera l'indegno. Umili grazie, Cublai, ti rendo.
Andiam, Zaffare. Il cielo anche lodare intendo.

Cublai.

Vanne, Zaffare, vanne col tuo signor, d' accordo
Adempi l'opre buone.

Zaffare

Non so, non mi ricordo.

SCENA VII.

Cublai, Tacuba, Badur e Hilam.

Hilam.
Signore, Abul... mi spiace che infausto nunzio ar-
Abul, l'invitto duce, signor, non è più vivo. (rivo:
Cublai.
Come?
Tacuba.
Che narri?
Badur.
Parla, Hilam, abrigati tosto.
Hilam.
Abul pien d'ardimento è ad assalir disposto:
Tempo non coglie; è preso da furor cieco; intanto
Correr fortuna vedesi dell' inimico a canto.
I migliori periti son secò. Ha già Quinsai
Cento mila soldati novelli, e tu nol sai.
Orribile tempesta discende dalle mura
Di dardi e di saette che orror fanno e paura.
Tacuba.
Padre, non ti sgomenti il poter di costoro:
Sosterranno i tuoi figli la guerra e il tuo decoro.
(*parte*)
Badur.
Opporrò questo petto alle saette, a' dardi:
A vendicar suo padre Badur non giunge tardi.
(*parte*)
Cublai.
Oh mia gloria perduta! Hilam, vanne: si chiami
Polo subitamente.
Hilam
Farò quel che tu brami.

SCENA VIII.

Cublai, poi Marco Polo.

Cublai.

Latin, che abbandonato forse da me ti credi,
Latin, ritorna tosto: il mio dolor non vedi?
Un empio che trionfa, che in faccia delle genti
Minacciami per parte di regie ombre possenti,
Che punirlo non posso come punirlo bramo;
Il duce invitto estinto, i figli che pur amo,
Che forse vanno a morte col fior degli altri miei,
Troppo aggravano il core: Latino, dove sei?
Dove i saggi consigli, dove i nobili detti?
A te voglio affidarmi, a quel che mi prometti.

Marco Polo.

Forse vorrai, signore, che dal tuo labbro stesso
(*timido*)
Oda l'aspra sentenza di morte ch' ho dappresso?

Cublai.

Vieni fra queste braccia; di morte non è degno
Chi tanti pregi accrebbe e tanti beni al regno.

Marco Polo.

Cielo! signor, non tanto consola il mesto core
La vita ch' io ritrovo, quanto sì dolce amore.

Cublai.

Va, la tua fede alfine ombra più non ricopra:
Dammi la città vinta, e te salvi quest' opra
Dall' odio, dallo sdegno de' figli e de' vassalli:
Il tuo nome risuoni, Latin, per monti e valli.
Questo regal suggello potere ampio ti presti;
Se i figli a morir vanno, Latin, fa che gli arresti:
Soldati saran teco; la notte già s' avanza
E copre i tuoi disegni: in te solo ho speranza.

Marco Polo.

più; trionfar deggio: questo l' onor mi chiede:
vedrai, monarca, del Veneto la fede.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Cublai.

Strepito orrendo parve che i monti ora scuotesse,
E che precipitando l' empia città cadesse.
Poscia l' aere percosso tacque; or si scoglie e sferra
Un mormorio di voci che s' alza dalla terra.
Per queste ombre io m' aggiro, dell'avvenire incerto.
Ombre de' miei tremende, il cor vi mostro aperto:
Campo a gloria mi deste; non vel recate a sdegno,
Se in nove forme io tento di superare un regno,
A' piè del vostro soglio ecco ch' io vengo intanto,
Come volle Azimutte, a sparger preci e pianto;
E s' anco egli m' inganna, so che non v' è discaro
Che mentre altri combatte, v' offra il mio pianto amaro.

SCENA II.

Cublai e Badur.

Cublai.
Figlio, qual novo avviso arrechi al padre?
Badur.
Ascolta,
Padre; s' ami tuo figlio, pensaci un' altra volta:
Polo a me non comandi.

Cublai.

E qual ti fece torto?

Badur.

Sarei morto fra l'armi; per lui non sono morto:
E quel che più mi spiace, che con la sua favella
Neppur lasciò morire Tacuba mia sorella.
Cinti eravamo intorno da nemiche saette;
Genti di città uscite, disperate e ristrette
Ci scoccavano addosso con impeto e furore
Tal, che ci era vicino omai l'ultimo onore:
Si moria combattendo. Polo allor nella mischia
A tutti di noi chiede; per noi la vita arrischia,
Cioè par che l'arrischi; poichè son io sicuro
Ch'egli ha un incanto addosso più stabile d'un mu-
Trovaci finalmente con gl inimici intorno; (ro.
Il tuo suggel discopre, a noi fa molto scorno,
Poichè per tuo comando ci fa tornare indietro:
Io l' avrei stritolato in pezzi come vetro.
Venero il tuo comando: eccomi, son tornato;
Ma meglio era morire: io son vituperato.

SCENA III.

Tacuba e detti.

Cublai.

Figlia....

Tacuba.

Signor, lasciato ogni uso femminile,
Tua figlia segue l'armi in abito virile.
Ciò Cublai mi concesse; diemmi soldati e squadre,
Per onorar me stessa e il nome di mio padre.
Attendo ch'ei mi lasci ad un feroce assalto,
E di salire attendo col mio valore in alto:
Viene chi mi richiama da tale impresa indietro,

E di morir fra l' armè almeno io non impetrò.
Così tiensi ch' io celi un timoroso core,
Così più non si pregia la forza ed il valore.

Cublai.

No, valor non si chiama quello che a certi danni
Guida l' anime audaci: furor più non t' inganni.
Ma Polo alfin che fece? non è alcun che mi dica
Qual recasse spavento alla città nemica?
O perchè più non pugni, e l' orrendo fragore
Più non rimbombi intorno: è vinto, o vincitore?

Badur.

Mai a' suoi vantamenti non ebbi fede alcuna.

Tacuba.

Signor, negar non posso ch' ei non abbia fortuna,
E in parte di Quinsai l' orgoglio non abbassi
Con quell' orrenda pioggia di suoi lanciati sassi.
Orribil peso scaglia dalle macchine eccelse;
Gran parte delle torri ruppe da un lato e svelse:
Però coglie le torri superbe e l' alte moli,
E co' sassi fa danno agli edifizj soli.
Estinta poca gente per sua cagion si vede;
Onde fallar non credo, se non gli presto fede.
È ver, tregua, e pietade la gente a gridar vola;
Egli tregua concede, ma per un' ora sola.
Hilam lascia all' impresa; a te verrà fra poco:
Padre, ti salvi il cielo da qualche orribil giuoco.
Porti della cittade le chiavi; allor m' impegno
Di creder al suo core, all' animo, all' ingegno.

Badur.

Non gli crederò ancora: saran baie e novelle.
Se porterà le chiavi, dirò che non son quelle.

Tacuba.

Ma quello che più importa, è che Azimutte intorno
Fa spargere parole per tuo, per nostro scorno;
Che in man di uno straniero, d' alti delitti carco,
Tanta impresa si lasci e sì famoso incarco:
Insoliti prodigj perciò minaccia, e l' ombra

SCENA IV.

Schirina e detti.

Schirina.

Oimè! dove m' ascondo? dove son? che vid' io?
Chi presterà, s' io il dico, mai fede al parlar mio?

Cublai.

Che vedesti?

Tacuba.

Che avvenne?

Badur.

Infin che vedi, o senti?

Schirina.

Orribili ho veduti non usati portenti.
Con noi sdegnato è il cielo: dalle infernali grotte
L' ombre de' tuoi passati escono in questa notte.
Quest' antro di qua aperto, un'ampia bocca e oscura
Ha di là ancora. Io vidi, la lingua e il cor vel giura,
Vidi di pallor tinte ombre con torvo aspetto,
Che appariscon, si celano, empion d' orrore il petto.
Come tuon fralle nubi trascorre e romoreggia,
Fragor esce e rimbomba, foco striscia e lampeggia;
Di miste orrende voci un fremito accompagna,
Voce che più dell' altre piena d' orror si lagna,
Anzi stride, e minaccia la tua vita ed il trono,
E Cinghio si ripete in quell' orribil tuono.
Ah, tu prestasti poca a' tuoi servi credenza!
Volesti farne alfine amara esperienza.
Il ver disse Azimutte, il vero ei ti predisse;
Non abbastanza ancora il Veneto ne afflisse,
Escono di sotterra non usati spaventi:
Mira l' orrido lume, l' alto fragor ne senti. (1)

(1) Dalla bocca dalla grotta si veggono lampi e s'ode romore.

Cublai.

Ombre sacrate e pure de' chiari padri miei,
Cinghio che sopra gli altri spirto eccelso sei,
Fa che dal cielo intenda di qual delitto sia
Macchiata, ombra sdegnosa, l'afflitta anima mia:
Dimmi, se forse un velo gli occhi m'offusca e appanna;
Dimmi, s'io son tradito, se il Veneto m' inganna.

SCENA V.

Azimutte travestito dalla bocca della grotta, e detti.

Azimutte.

L' opre inique d' un reo, la fè che a lui si presta
Dal suo lungo riposo l' alma di Cinghio desta.
Per tuo ben sono uscito; ma finchè teco parlo,
Il Veneto non venga: a sdegno ho di mirarlo.

Badur.

Tosto vanne, e si vieti che qui non volga il piede.

Schirina.

Vado: a' sacri indovini così presterai fede.

SCENA VI.

Azimutte s'avanza, ed escono seco molte ombre di schiavi incatenati, con fiaccole.

Azimutte.

Lunge di là ciascuno. Tu per poco, o Cublai,
Lasciami questo trono che a te prima lasciai.
Qual mai vostra sciagura, qual pianto, quai parole
Qui m 'invitano a forza pria che apparisca il sole,

E a dispetto mi chiamano a rivedere i molli,
Già guerrieri e feroci, miei Calmucchi e Mogolli?
È questo più quel popolo invitto e glorioso
Che già meco sfuggiva la pace ed il riposo?
Che sotto le mie insegne corse di loco in loco,
Guerra apportando e strage? or sè pregia sì poco?
Uno straniero indegno lo domina e conforta,
E in suo nome alle genti pace e battaglie apporta?
Più non turbi il mio stato colui. Quando rimiro
Questo regno dall'alto, nud' ombra ognor sospiro.

SCENA VII.

Marco Polo e detti.

Marco Polo.

Non è questa del campo a me la nota strada?
Chi sarà che mi vieti che al mio signor non vada?
Ombre avverse non temo. Oh ciel! che veggo? oh Dio!
Uno spettro sul trono? e Cublai? Che fo io?
Cublai tratto in disparte?...

Tacuba.

(Or si confonda e tremi.)

Badur.

(Perfido, tu ci traggi a questi passi estremi.)

Cublai.

(Cielo! fa che mi tolga la vita a me funesta.)

Marco Polo.

(Quale spettacol novo e qual insidia è questa?)

Azimutte.

Dunque guardami ardisci, Veneto odiato, in faccia!

Marco Polo.

Vengo, perchè eseguita in me sia tua minaccia.
Non ardir qui mi trasse: chi sì folle sarebbe,
(*con umiltà*)

Ch' ove tu il vieti, entrasse? chi qui venir potrebbe?
Ombra invitta, ti placa; e se sdegnata sei,
Meco ti sdegna solo, sol tronca i giorni miei.
Qual posso aver più scusa? l' interno mio si scopre:
Davanti agli occhi tuoi sono il mio core e l'opre.

Azimutte.

Dunque errasti e il confessi? ogni error tuo palesa.

Marco Polo.

Mille colpe ho commesse: non merto altra difesa.

Azimutte.

Nelle tartare leggi perchè porre le mani?

Marco Polo.

Perchè d' Europa i riti parevanmi più umani.

Azimutte.

Consigliasti la pace qui nel tartaro impero.

Marco Polo.

È la pace un gran male: l' ho consigliata, è vero.

Azimutte.

Udiste? Ami la pace re che fra gli agi e i vezzi
Sol le tartare donne, cibo e bevanda apprezzi;
Ma innanzi a lui non corre fama con alta tromba;
Suo nome fino al cielo, come il mio, non rimbomba:
Lo chiuderà nel fine picciola fossa in terra;
Andran col nome l'opre sue meschine sotterra.
Dall' Indostan uscito, con mille armate schiere
Fino all'Osso io rivolsi le vittrici bandiere;
A te lasciai lo scettro inimico di pace,
Cublai, timido e molle, di reggerlo incapace,
Che sì le sacre voci di strologhi deridi,
E d' un falso straniero in in tal guisa ti fidi,
Odi, ordin fatale: da questo trono io scendo;
Odi in qual nova forma il primo onor ti rendo.
L' avvilita corona dal capo tuo deponi,
E la mia ch' io ti lascio, la mia poscia ti poni;
Ma pria punisci l'empio, purga il tuo regno, o questa

(*si leva dal trono*)

Corona un' altra volta ti rapirò di testa.,

Marco Polo.

Or che il segno reale dal capo deponesti,
Ed or che più non siedi colà dove sedesti,
Venerabile seggio e di rispetto degno
In ogni caso e tempo, e venerabil segno;
O tu, qualunqe sia, parlami e ti discopri,
Se non voi che la forza teco e quest' armi adopri.

Tacuba.

Empio!

Badur.

Perverso!

Cublai.

Oh Dio!

Marco Polo.

Tu fuggi? ove t' aggiri?
Perchè traggi dal petto sì profondi sospiri?
Falso Cinghio, ti arresta (1): alma del mondo uscita
Altra morte non teme, non teme altra ferita.
Parlami; sul tuo capo ecco la spada pende:
Ferisco, e pazienza se il ferro un' ombra or fende.

Azimutte.

Salvami; non colpire: io chieggoti perdono.
(*s' inginocchia*)

Marco Polo.

Chi sei? qua ti palesa tosto.

Azimutte.

Azimimutte io sono.

Marco Polo.

E quai furon que' falsi arditi mercatanti?

Azimutte.

Pietà, compassione! un branco di furfanti.

Marco Polo.

Vile! di tal vittoria quasi vergogna io sento;
Ma non è poco il torti la forza e l' ardimento.

(1) Ritenendolo.

Tacuba.

Son fuor di me!

Badur.

Che pazzo!

Cublai.

Perfido traditore!
Lui chiuda e i suoi compagni prigion colma d'orrore.
Sia tolto alla mia vista: (1) molti i delitti sui
Mi pagherà l' indegno.

Marco Polo.

Signor, scaccia costui,
Scaccialo dal tuo regno co' suoi seguaci, e basti
Che agli empj sia d'esempio, che a'buoni non contra-
E più non resti in preda l' animo signorile (sti.
Di questa sciagurata perfida gente e vile.
Pensa con la tua mente quel che tu vuoi; parere
Ne chiedi ad alme grandi, all' anime sincere.
Se quel che chiedi è giusto, vogli, nè ti sgomenti
Mai presagio di stelle, di torbidi elementi.
A chi sol chiede il giusto, ogni stella è felice;
È ingannatore e mente chi danno gli predice.

Cublai.

Badur, Tacuba, è degno questo Latino ancora
Dell' amor ch' io gli porto? s'inganna chi l'onora?

Badur.

Azimutte è maligno, si vede chiaramente;
Ma può esserlo ancora un altro che mi sente.

Tacuba.

Padre, finchè Quinsai a te resa non vedo
Per opra del Latino, affatto non gli credo.

Marco Polo.

Ha la città ceduto; tuoi gloriosi segni
Sulle sue mura sono: anche in Quinsai tu regni.

Cublai.

Ma qual romore ascolto?

(1) Parte Azimutte con gli altri suoi compagni.

Badur.

Ombre queste non sono.

Tacuba.

Sivene è che s'avanza: sento gridar perdono.

SCENA VIII.

Sivene con altri Principi con doni, e detti.

Sivene.

Cublai, monarca invitto, i nostri doni accetta;
Il ciel per man di Polo or fa la tua vendetta.
Braccia opporre alle braccia, e strale a strale opporre
Possono umane forze, nè gran divario corre;
Ma, re, ti confessiamo, son troppo acerbi questi
Colpi, e somiglian troppo all' alte arme celesti.
Della rott' aria orribile fragore le precede:
Misero quell' albergo, dove il gran masso fiede!
Nell' alto si rimira il mal che ne sta sopra,
Nè giova per salvarci umana industria ed opra.
Mura spalanca, e tetti seco tragge a traverso;
Quanto percuote lacera, e fa cader riverso.
Della notte l' orrore, della rovina il tremito,
De' colpiti l'angosce, gli urli, le strida e il gemito,
Tolgono a' più sicuri fuor del petto ogni ardire:
Dove non è difesa troppo duro è il morire.
Pietà, grida la gente tutt' atterrita e mesta;
Se ci combatte il cielo, qual più difesa resta?
Se pur morir si deve, al dardo ed alla spada
Nostro sangue si serbi, per mano d' uom si cada;
Ma da' miseri capi arme più non s' attenda,
Che folgore somigli, che giù da nube scenda.
Aperta è la cittade; omai fa quanto vuoi;
Quinsai vincesti: v' entra, abbi pietà di noi.
Gloriati di sì nova vittoria, signor mio;

Scusa se verso lagrime: non so frenarle, oh Dio!
Sì chiara patria io perdo, son senza padre e regno;
A te mi raccomando, sia fine a tanto sdegno.

(s' inginocchia)

Cublai.

Sorgi.

Badur.

Polo ha ragione.

Tacuba.

Benchè d' Hilam costei
Goda l' amor, non posso invidia aver a lei.

Cublai.

Latin, Cublai rivolge nel pensiero l' immensa
Tua fede, e cerca darti onore e ricompensa.

Marco Polo.

Ti chiederò pur troppo alcun dono e piacere:
Hilam tosto si chiami; Hilam vogl' io vedere.

SCENA IX.

Schirina e detti.

Schirina.

Gloriosa vittoria! Il Latin finalmente
È stato uomo dabbene, valoroso, possente;
Ma, signor, non è al mondo un bene senza un male:
Io vengo ad avvisarti d'un romore bestiale;
Il messo di Etiopia grida che fa paura:
Come! dice, nessuno più di me non si cura?
Quanto attender qui deggio, venuto a questa corte
Pel re dell' Etiopia a chieder in consorte
La figlia di Cublai, Tacuba? e ancor non vengo
Spedito al mio signore? ancora m'intrattengo?
Qual tardanza! Non giova ch' io stimoli, ch'io dica;
Passano i giorni, io gitto la voce e la fatica.

Ogni dì m' è promesso; giunge ogni dì alla sera,
E senza conclusione ritrovomi qual era.
Chi è che sappia dirmi, se al mio signor negarla
Vuole Cublai, o pensa al mio signor di darla?
In somma, se non viene risolto prestamente,
Vuol ch'armi il suo signore un gran furor di gente.
Se non si manda Polo quel regno a rovinare,
Ho paura, padrona, che vi bisogni andare.

Cublai.

Non per timor, ma solo perch'egli è grande e degno,
Tacuba a lui pur deve piegar l'altero ingegno.
Ma di parlar fia tempo: ora l' animo ho pieno
Di stupor, di diletto. Latin, vieni al mio seno;
Figli, liberi sensi v' escano omai dal core:
Sieti paghi del chiaro veneto vincitore?

Marco Polo.

Chi ben vedesse quanto di più brami far io
Per te, piccolo pregio darebbe all' oprar mio.

Tacuba.

Valor che grande sia, al lume che discopre,
Mostra ancor quel che cela per nove imprese ed o-
(pre.

Badur.

Quanto Latin ch' ha vinto con macchine, vi dico
Che vince anche col ferro qualunque suo nemico.
A me fece uno scherzo, padre, che dirò poi:
In somma è un uom di senno; non dee partir da noi.

Cublai.

Tal premio gli apparecchio, che spero, e mi consolo,
Che si scordi per sempre del patrio amico suolo.

Marco Polo.

In picciolетti legni primo europeo le sponde
Vidi dell' India, e primo del mare indico l' onde:
Studiai riti e costumi, e le vedute cose
Questa mano fedele a te scrivendo espose.
Isola il mar non cinge, fiume non mette in mare,
Nè preziose l' India merci produce e rare,
Che tu per me nol sappia, perchè la tua ricchezza

Facil commercio accresca, e accresca tua grandez
Quant' ho per te potuto, feci: concedi alfine,
Che un dì riveder possa il veneto confine.
Quivi non sol mia gloria sarà ch' io narri il ve
Di aver tra voi veduto novi mondi primiero;
Ma chi sa? da' miei detti forse Europa infiamma
Cercherà co' suoi legni di questo mar l' entrat
E già di veder parmi que' fortunati ingegni,
Mossi da questo esempio, allestir questi legni,
E con sicuro studio nel girar delle stelle
Vincer de' venti l' ire, l' orror delle procelle.
Vedrai per questi porti cogli europei lavori
Cambiar felicemente le merci ed i tesori.
Signor, se al tuo gran core qualche mercè convie
Darmi, non far ch' io vegga a piangere Sivene.
Scusa se confortarla a mio poter m' ingegno:
Alla misera donna, signore, ho tolto un regno.

SCENA ULTIMA.

Tutti, fuor che Azimutte e Zaffare.

Cublai.

Ecco Hilam: di Sivene frattanto Hilam sia spo

Tacuba.

L' Etiope mi attende: altro cercar non oso.

Hilam.

Che inaspettato bene!

Cublai.

Sivene, un novo padre
Chiedi, ed un nuovo rege bramano le tue squadı
Del tuo famoso regno la corona s' appresti
Sul capo al gran Latino: così fra noi ti arresti

Marco Polo.

Signor, dal generoso atto commosso io sono;

Ma la cara mia patria val più di un regno e un trono.
Nudrito fra pensieri d' uguaglianza felice,
Questo solo mi alletta: lasciarla a me non lice.
Libero cittadino d' una città beata,
Vita non veggo altrove per me più fortunata.
Hilam, se pur t' aggrada, della città famosa
Abbia per te governo con la diletta sposa.
Altro non ti domando: fa che contento io sia
Di riveder fra poco l' eccelsa patria mia,
Da cui lontan non posso goder di sorte alcuna,
E appien lodar m' è tolto il cielo e la fortuna.

Cublai.

Oppormi a te non voglio. Carco di ricche spoglie,
Al re dell' Etiopia guida Tacuba in moglie.
Per suo padre supplisci. All' onorata scorta
Quel re s' avvegga quanto una mia figlia importa.
Per quella via ritorna al tuo famoro lido:
T' abbraccio, o valoroso, o generoso e fido.

Marco Polo.

Teco rimane il core. La man ti bacio. Accetto
Quest' ultimo tuo dono, qual più caro ed eletto.
Sull' onde mie felici sarà mio pregio e vanto,
Ch' io fui da te gradito ed onorato tanto:
Spero di mie fatiche ne' miei cari paesi
Trovar grazia e favore fra quelle alme cortesi.

Fine della Rappresentazione.

LA

FORZA DE' NATALI

COMMEDIA

PERSONAGGI

Il Marchese Ottavio di Prato.
La Marchesa Beatrice.
Rosaura, creduta figliuola del Marchese.
Cassandra, fittaiuola di Prato.
Corallina, creduta figlia di Cassandra.
Il Conte Lelio di Prato, parente del marchese Ottavio.
Gherardo, fattore del Marchese.
Lisetta, cameriera della Marchesa.
Agatina, cameriera di Rosaura.
Un Servo.

La Scena è in Firenze in casa del Marchese.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Lisetta e Agatina.

Lisetta.

Ehi, eh, sentite, dite.

Agatina.

Che volete? (*uscendo*)

Lisetta.

Agatina,
La signora Rosaura, la nostra marchesina,
Dov' è andata a quest'ora?

Agatina.

L'usanza: a pigliar aria
Nel giardino. Il suo gusto è starsi solitaria:
Fugge ognor della gente la conversazione,
Parla con qualche pianta d' arancio o di limone.
Che ruvida ragazza!

Lisetta.

Ruvida? ell'è bestiale.

Agatina.

È ver, sempre è ingrognata, sempre risponde male.
Cara la mia Lisetta, come può darsi mai?
È pure spiritosa, giovane, e bella assai:
Poi parlando e trattando, ha tali sentimenti,
È si poco attrattiva, che fa torto a' parenti;
Fa torto a quel gran sangue, in verità, dond'esce:
È nata gentildonna, ma poco vi riesce.

Lisetta.

La Marchesa sua madre la vuole ripulire:
È troppo arrugginita per poterla brunire.

Agatina.

Ma che dice suo padre?

Lisetta.

Ei non sa tutto ancora;
Della figlia i difetti celansi a lui finora:
Mi rincresce. Una casa nobile, com' è questa,
Non ha un maschio; e la roba a una ragazza resta,
Che non merita certo fortuna così bella;
Ma il conte Lelio è amato da lei? che ne dic'ella?

Agatina.

Credo che l' ami poco. Qualche volta ho dispetto
Che tratti quel signor con sì poco rispetto,
È pur nobile e bello.

Lisetta.

Avrà qualche altro amore.

Agatina.

Non pratica qui in casa altr' uomo che il fattore.

Lisetta.

Gherardo?

Agatina.

Sì, Gherardo; ed io mi maraviglio:
Sempre parlano insieme, sempre sono a consiglio.

Lisetta.

Ha voglia di ciarlare. Fuor del ritiro uscita,
Le par, quando è fra genti, di trovarsi impedita:
Con Gherardo è più sciolta, parla liberamente.

Agatina.

Oh, basta; sciolta sciolta, basta, non so niente:
Credo che non le spiaccia.

Lisetta.

Puh, via, creder nol posso.

Agatina.

Ma non so; egli è uomo molto ben fatto e grosso.

Lisetta.

Eh via, ch' ell' abbia il cuore e l' animo sì vile?

Agatina.

Egli è però quel solo che la fa un po' civile,

Che qualche parolina vezzosa le fa dire.

Lisetta.

È ver, sì, mi ricordo.

Agatina.

Oh, non voglio dormire;
Se il fatto sarà vero, spierò, saprò tutto:
Occhio aperto dal gatto suol salvar il prosciutto.

Lisetta.

Il caso non sarebbe molto maraviglioso:
La ragazza è bizzarra, egli è prosontuoso.

Agatina.

È insolente.

Lisetta.

È superbo.

Agatina.

E matto, chè si crede
Che una donna l'adori subito che lo vede.

Lisetta.

Oh, zitto. Eccolo appunto nel tempo ch'è lodato.
Ch' ei ci avesse sentito? Mi par molto turbato.

Agatina.

È vero: che può avere?

Lisetta.

Par moribondo: è smorto;
Trema!

Agatina.

Eh, di quel che ho detto, zitto.

Lisetta.

Mi fate torto.

SCENA II.

Gherardo, Lisetta e Agatina. Gherardo sta molto pensoso.

Lisetta.
Siete voi, ser Gherardo?
Gherardo.
Eh... sì, son io, son io.
Lisetta.
Gran pensiero!
Gherardo.
(Che avesse scoperto il fatto! Oh Dio,
Ho paura: costei è la gran forca.)
Agatina.
Almeno
Un' occhiata: che cuore avete voi nel seno?
Gherardo.
Oh, lasciatemi stare, ragazze; non ho voglia,
Nè tempo da burlare.
Lisetta.
Se ha cosa che l'imbroglia,
Perdoni; viveremo con la buona speranza,
Che un giorno poi ci parli con più grazia.
Agatina.
E creanza.
Lisetta.
Serva sua.. (*gli fanno riverenze*)
Gherardo.
Grazie..
Agatina.
Serva.
Gherardo.
Obbligato le sono.
(*seguono, ed egli con smania*)

Lisetta.

Io rispetto. (*partono facendogli delle*

Agatina. (*riverenze*)

Le domando perdono.

(*lo fanno arrabbiare con le riverenze*)

SCENA III.

Gherardo solo.

Che paio di linguette! Più d' ogni servitore
Di questa casa, temo di queste due signore.
Ah! oggi sopratutto tremo come una foglia;
Par che tutto mi guardi, che tutto parlar voglia.
D' andar più dal padrone come avrò presunzione?
Oh, che ho fatto! ho sposato la figlia del padrone.
Con un nodo segreto, temerario, imprudente
Gli ho dunque parentela fatto far col suo agente?
Così volle sua figlia: ed io potea negarlo?
L' onor d' esser suo genero dovrò caro pagarlo,
S' egli scopre la cosa prima che prestamente
Ci siamo posti in salvo. Gran rischio veramente!
Che c' entri la giustizia, son pieno di sospetto:
A casato sì grande non ho avuto rispetto.
Genero d' un marchese! Oh, gran disgrazia certo
È l' aver troppo garbo e l' aver troppo merto!
Ma dove scamperemo, io colla pazza moglie?
Qual ritiro sì oscuro ci copre e ci raccoglie,
Sì che salvar ci possa dal mal che ci sta sopra?
Non credo che abbastanza la terra ci ricopra.

SCENA IV.

Rosaura e Gherardo.

Rosaura.
Che fai tu così solo? sei tu forse pensoso?
Gherardo.
Sì, pensava, Rosaura, che alfin son vostro sposo.
Rosaura.
Ne sei forse pentito?
Gherardo.
È mio onore, mia gloria.
Ma che sarà di noi se si scopre l' istoria?
Rosaura.
Come vuoi che si scopra? Venni al giardino a basso
Sì per tempo, che ognuno dormiva come un tasso
Quando tornai di sopra, dormiva ognuno ancora;
Non credo che spuntata fosse bene l' aurora.
Sta certo che alcuno non sa nulla.
Gherardo.
Sto certo;
Ma temo. I testimonj mi terranno coperto?
Rosaura.
Un tuo fratello v' era, v' era una tua sorella
E un altro tuo parente: che vuoi tu (questa è bella!)
Che parlino? Ciascuna di queste tre persone
Hanno, come noi due, di non parlar cagione.
Non debbono seguirci in paese straniero?
Anderemo via presto: non ti dar più pensiero.
Essi anderanno avanti a preparare il loco,
E ci godremo in pace questo amoroso foco.
Gherardo.
Ma sei o sette giorni voglionci all' apparecchio:
Per me sono cent' anni; dalla paura invecchio.

Rosaura.

A questo istesso rischio anch' io mi trovo, e pure...

Gherardo.

Non son tutte ad un modo composte le nature.
Ma che credete? io temo più che per me, per voi.
Voi siete capricciosa, a dirla qui fra noi.
Il dir tutto, schiettezza vi pare qualche volta;
E se l' ira vi tocca, parlate a briglia sciolta.

Rosaura.

Il rischio in cui mi trovo, mi renderà segreta.

Gherardo.

Anche con vostra madre siate un po' più discreta.

Rosaura.

Eh mia madre non mi ama, e poco anche mio padre.

Gherardo.

In questo fanno male, s' è vero, padre e madre;
Ma, pensandola bene, credo d' essermi accorto
Che ci abbiate la vostra parte anche voi di torto.
Vostra madre si lagna che siete alta d' umore,
E che non le mostrate nessun segno d' amore.

Rosaura.

Che vuoi tu ch' io le mostri? Mi borbotta e contrasta,
Con laghi di morale lo stomaco mi guasta.
Mai non le vado avanti, che non sia una censura;
Mi fa male, non posso: questa è una seccatura.
Mio padre par Catone, sempre serio. Un'occhiata
Benigna e graziosa ancora non m' ha data:
Par che mi mangi viva se dice una parola.
Servi e serve hanno appreso tutti all' istessa scuola,
Tutti criticau sempre quel che dico o che faccio:
È mal se sto, se vo, se favello e se taccio.

Gherardo.

Io non v' ho, come gli altri, però mai maltrattata;
V' ho sempre riverita, v' ho sempre rispettata

Rosaura.

E per questo mi piaci: t'ho sposato, e andiam via:
In questo modo fatta ho la vendetta mia.

Avranno finit' ora di farmi maritare
Al loro conte Lelio: nol posso sopport
Che carattere d'uomo! con quella pulit
Con quelle sue parole d'amor, di tener
Mi fa crepar di rabbia; gli fo mille di
Rispondo con ingiurie a tutti i suoi ris
Quando non lo strapazzo, io mi sento

Gherardo.

Ma pur per pochi giorni converrà soffe
Sforzatevi: trattate seco più gentilmen
Per torre ogni sospetto. Mi viene adesso
Che sarà qui fra poco con una sua figl
Donna Cassandra, quella sì ricca fittai
Quella che ha tanta roba: voglio finge
Anch' io la sua ragazza, per non far s

Rosaura.

Sì: ma, signor Gherardo, per levare il
Non vorrei... La ragazza è bella, mi v

Gherardo.

Oh, questo è il vero punto di mancarv
Mentre che tutto quanto tremo da cap
Non vorrei che qui insieme noi fossim
Oimè! vien vostra madre; m' ha visto: il c

Rosaura.

Andate, andate presto, chè se avete ti
Io non l' ho: starò io.

SCENA V.

Beatrice e Rosaura.

Beatrice.

Che volea qu

Rosaura.

Credo, cerchi mio padre. M' ha trovat

dietro.

Beatrice.

Che s' è fatto, figliuola,

?

Rosaura.

In giardino sono stata a spassarmi
giando.

Beatrice.

E perchè non anche a visitarmi?
Ogni mattina questo è il principal dovere:
Non è possibil dunque l' aver questo piacere?
Tanto vi dà fastidio il cambiare lo stile,
L' usare un' attenzione ed un atto civile?

Rosaura.

Della mia libertà sono amante, signora.

Beatrice.

Siete giovane troppo, e non è tempo ancora.

Rosaura.

Di tante cerimonie non veggo l' importanza.

Beatrice.

Mostran l' ubbidienza e la buona creanza.

Rosaura.

Sono contra il mio genio; non mi posso avvezzare.

Beatrice.

Genio di gentildonna!

Rosaura.

Io voleva sperare
Che mio padre e mia madre lasciasser ch'io vivessi
Con famigliarità, con libertà con essi:
Tante circospezioni non mostrano l' affetto.

Beatrice.

All' amor d' una figlia va congiunto il rispetto;
Una fanciulla onesta, di nobili parenti,
Deve nutrir nel seno più grati sentimenti
In casa verso quelli, da' quali ebbe la vita;
Ma la bontà di loro è da voi mal gradita:
Mai non tenete conto della lor tenerezza,

Mai una buona grazia, mai una gentilezza;
Tanto, che s'io non fossi, vostro padre adirato
V' avrebbe oggi al ritiro di nuovo rimandato.

Rosaura.

Mi mandi dove vuole oggi, domani, adesso:
Può della sua figliuola dispor come vuol esso.

Beatrice.

Non vi si può levare quest' usanza crudele
Di parlar sempre a tutti con veleno e con fele,
E talor con parole sì basse e triviali,
Che appena se ne servon gli uomini dozzinali?

Rosaura.

Mi basta di spiegare quello che dir vorrei.
(Ho forse da stampargli, se dico i fatti miei?)

Beatrice.

Via, levate le spalle: mai non si vede un atto
In voi di gentildonna. Uno sposo ben fatto
Vi troviam, bello, ricco, nobile, e tuttavia
Non ne siete contenta; gli usate scortesia:
Ch' ei sia di nobil sangue non avete riguardo;
Appena d' onorarlo degnate d' uno sguardo.
Che capriccio è mai questo? che ripugnanza? ho
D' udir in che v' offende. (caro

Rosaura.

Mi spiace, il dico chiaro.

Beatrice.

Perchè?

Rosaura.

Perchè? perchè non sa parlar d' amante:
Mi vuol far il maestro, mi vuol far il pedante;
E quanto in tutto quanto mi deve compiacere,
Come donna, pretende ch' io segna il suo volere.
Parlare, camminare, tutto vuole insegnarmi;
Ad esser più vezzosa ed a meglio acconciarmi:
Dal capo al piede in somma le correzioni adopra;
Mai non mi dà ragione, vuol sempre star di sopra.
Via, non siate sì rozza; oimè che portamento!

Siete di sangue illustre, Rosaura, vi rammento.
Ed io che so che un uomo non ha mai vero amore,
Se in tutto della donna non seconda l'umore,
Veggo che il signor Conte ha troppa presunzione:
Prima d' esser marito vuol far meco il padrone ..

Beatrice.

Figlia, questo è un inganno: ei vi vuol riformare;
E quanto più lo tenta, più lo dovete amare.
Procurar d' emendare ogni nostro difetto,
È la più bella prova di mostrarci l' affetto.

Rosaura.

Con queste prove amarlo? invano lo presume.
Chi vuol amar Rosaura, ami anche il suo costume.
E se il Conte mi vuole, bisogna dirgli prima
Ch' io stimo la mia testa, quant' egli la sua stima.

Beatrice.

Ma che ostinazione! parlate così ancora
Al signor Conte, a lui?

Rosaura.

Io sì, così, signora,
Dovendo ei dormir meco, dovendo io dormir seco.

Beatrice.

Dovendo io dormir seco, dovendo domir meco:
Oh bella espressione! sì veramente..

Rosaura.

O bella
O brutta...

Beatrice.

Via, rispondi, rispondi, arrogantella,

Rosaura.

A me basta parlare in modo ch' io sia intesa.
Se in me ci sono cose che al Conte fanno offesa,
Vada a trovarsi altrove un' altra che gli piaccia.
Ei vuol ch'io non sia franca: mai non farà ch'io taccia.

Beatrice.

E così la mia figlia mi sentirò parlare?

Rosaura.

Il dirvi il mio pensiero, che ingiuria vi può fare?

Beatrice.

Imparate a pensare prima di proferire.

Rosaura.

Io credo pensar giusto.

Beatrice.

No; mi fate arrossire.
Che salvatico fare! che carattere strano!
Voi dal mio sangue, e figlia d' un padre così umano,
Siete venuta al mondo solo per darci affanno.
Quante per emendarvi, quante cose si fanno!
Istruzioni, dolcezza, ragione: nulla vale.

Rosaura.

Sia maladetto! dunque ho da far tutto male?
(*pestando i piedi quasi da se*)
Il viver tra' villani mi saria minor pena,
Che col vostro bel mondo in una tal catena.
Con qualsivoglia sposo, più mi sarebbe a grado
Vivere a modo mio tra genti di contado.
Pensando a quella vita, io sento a consolarmi,
Ed il mio marchesato comincia a disturbarmi.

Beatrice.

Animo di villana, che offendi una famiglia,
A cui resta una sola e tanto indegna figlia!
Povero padre vostro, che una figlia possiede,
In cui consolazione e speranza non vede!
Eccolo: egli entra, e viene col Conte a voi promesso:
Almeno in sua presenza frenatevi con esso.

SCENA VI.

Ottavio, Lelio, Beatrice e Rosaura.

Ottavio.

Caro Conte, venite: tempo è che all' affar nostro

Si dia conclusione.

Lelio.

Io sono al piacer vostro.

Beatrice.

Vedete voi chi viene? fate lor riverenza, (*a Rosaura*)

Rosaura.

E una e due e tre. (Oh quanta sofferenza!)

Ottavio.

E ben, Marchesa, come di lei vi contentate?

(*a Beatrice in disparte*)

Promette d' ubbidirvi? docile la trovate?

Beatrice.

Andrà bene ogni cosa.

Ottavio.

Si? mi consola assai.

Lelio.

(A vederla nel viso, non si cambierà mai.)

Ottavio.

Farà quanto vogliamo?

Beatrice.

Io n' ho buona speranza.

Ottavio.

Conte mio, di buon passo la faccenda s' avanza;
Al termine ne siamo: erede mio sarete,
Ed alla mia famiglia nuova vita darete.
Mia figlia, qui col Conte risolvo d' accasarvi;
D' esser degna di lui v' esorto a meritarvi.
Egli è del nostro sangue, d' un casato, e n' è amico.

Rosaura.

(La quarta riverenza, ed altro non gli dico.)

Beatrice.

Ne sarete contento. Per lei vi do parola.

Ottavio.

Sentite: altro da voi io non bramo, figliuola:
Imitate la madre; non avete un difetto.

Beatrice.

Non ho difetti, io?

Ottavio.

No, sostengo quanto ho detto.
' anni quasi che insieme uniti siamo,
ılità vostre ben conosciute: le ame,
o, sapete. Avete dell' ingegno.
(*guardando la figlia*)
pricci, e senza presunzione o sdegno.
:he mio trascorso giammai non v'alteraste;
ni in ogni cosa sempre grata cercaste:
ıle attenzioni sempre mi foste intorno,
o facessi ancora alla virtù ritorno.
lirmi mai nulla, senza mai rinfacciarmi,
:ta accoglienza erano le vostre armi:
fur col marito, Marchesa, i modi vostri;
empre dovere; che grato io mi dimostri.,

Beatrice.

ıa, lasciamo andare.

Ottavio.

Ho spiegato i miei sensi,
ɔcchè ognuno sappia quello che di voi pensi
esempio, mia figlia! imitando Beatrice,
ıbile sarete e sarete felice.
virtù non basta, se adorna non la rende
:ezza di costumi: questo fa che risplende.
ndete, mia figlia?

Rosaura.

Oh sì, signore, tutto.

Ottavio.

bene; ma faranno i miei consigli frutto?

Rosaura.

ignore. (*con dispe*

Beatrice.

V' accerto: via, statene sicuro

Ottavio.

:a, pensate bene.

Rosaura.

(Favellano ad un mu

Beatrice.

te ed io con grande accuratezza
affatto de' resti di rozzezza:
e di questo un minimo pensiero.

Ottavio.

que, a voi m' affido, ed in voi tutto spero.
i casa, addio: tornerò fra un momento.
tate, apprendete, sarò di voi contento.
(*a Rosaura*)

SCENA VII.

Lelio, Beatrice e Rosaura.

Lelio.

Voi le avete parlato: ditemi in confidenza,
Sperate?

Beatrice.

Spero bene.

Rosaura.

Un' altra conferenza.

Beatrice.

L' ho persuasa alfine: non parlerà sì altera,
Non sarà più sì strana; sì, cambierà maniera.
È giovanetta ancora, ed io non mi sconforto
Che non si perfezioni, conoscendo il suo torto.
Spero che voi medesmo ne vedrete la prova :
Adesso, in questo punto Rosaura si rinnova.
Conte, è vostro interesse in questo assecondarmi:
State seco a quattr' occhi; io voglio ritirarmi.
Senza soggezione parlate alla fanciulla :
Siete saggio e prudente; non ho a temer di nulla.

SCENA VIII.

Lelio e Rosaura.

Lelio.
Dunque siete cambiata?
Rosaura.
Oh, affatto.
Lelio.
Ma davvero?
Rosaura.
Sta poco d' una donna a cambiarsi il pensiero.
(*sorridendo.*)
Lelio.
Basta, lo proveremo.
Rosaura.
Oh, provate, provate.
Lelio.
Voi sarete mia moglie.
Rosaura.
Lo so.
Lelio.
Ma che pensate?
Rosaura.
Quel ch' io ne penso? nulla.
Lelio
Buona espression d'affetto!
Voi non siete cambiata; io già l' avea predetto:
Voi siete meco austera.
Rosaura.
Ecco, gli ho fatto ingiuria:
Gli va la mosca al naso; la bestia monta in furia.
Lelio.
La frase è assai pulita.

Rosaura.

Ripulitela voi

Lelio

Siete bella; e a dirlo qui fra noi,
begli occhi il tratto è molto differente:
pagnie gentili spiacerete alla gente.

Rosaura.

Compagnie gentili! che sono queste cose?

Lelio.

Bella domanda! Sono persone graziose,
Pulite, sono alfine di tutte l' altre il fiore:
Conversazioni fatte per le genti d' onore;
E voi quivi tra poco dovrete essere accolta.

Rosaura.

Ne dubito.

Lelio.

Perchè?

Rosaura.

Vel dirò un' altra volta.

Lelio.

Se farete a mio modo, grata vi renderete.

Rosaura.

In tali compagnie v' andate voi? vi siete?

Lelio.

Vado certo, e per me sono delizia e gioia.

Rosaura.

Debbon le compagnie esser una gran noia.

Lelio.

Mille grazie: m' è nuovo questo bel complimento:
Se fosse un po' men aspro, ne sarei più contento.

Rosaura.

Se mai parlassi male, sapete, io sono schietta:
Voi parlatemi peggio, e fatene vendetta.

Lelio.

Quasi il meritereste; ma rispetto si porta
Al vostro sesso.

Rosaura.

Oibò, signore, non importa.

Parlate pur com' io; ve ne do la licenza:
Mi fan le cerimonie perdere la pazienza.

Lelio.

Stimate cerimonia un gentil tratto e onesto?

Rosaura.

Credete, la sostanza reale non è in questo.
La semplice natura è meglio seguitare:
Io fo quel ch' ella vuole.

Lelio.

Si deve abbondonare,
Quando non è gentile.

Rosaura.

Ditemi (perchè imparo):
La mia dunque vi spiace?

Lelio.

Oh, molto.

Rosaura.

L'ho ben caro.
Sarei la bella sciocca, signor, se a voi piacessi,
E tutte le parole in bilancia mettessi.

Lelio.

Veggo un gran cambiamento! un frutto molto buono
Ha fatto in voi la madre!

Rosaura.

M'ha ridotta qual sono.

Lelio.

Lo veggo, e mi dispero.

Rosaura.

Perchè vi disperate,
Di grazia?

Lelio.

Perchè appena, Rosaura, dimostrate
Di così gran famiglia e nobile esser prole.
Che si dirà di voi?

Rosaura.

Tutto quel che si vuole.

Lelio.

.tate, io temo, vi rispondo,
non vi fugga.

Rosaura.

Io fuggirò dal mondo.

Lelio.

, indomabil testa! eh, che invano si prova
.la: non posso. Facciamo un' altra prova:
a se la dolcezza potesse riuscire.)

Rosaura.

.sate?

Lelio.

È vero, penso: mi fate sbigottire.
Rendervi più attrattiva non potrò dunque mai?
Deh, via, per amor mio, fatevi forza omai.
Voi sareste capace di metter nel mio petto
Il più puro, il più grato, il più cocente affetto
Che mai fosse tra due, quando mutaste voglie.
Pensate che dovete un giorno esser mià moglie;
Ch' essendo voi cortese, sarà onore per noi,
O che altrimenti sempre dovrò arrossir per voi.

Rosaura.

Non signor, vi prometto, no, non arrossirete:
Farò che non succeda quello di che temete.
(*sul grave*)

Lelio.

Cambierete costume? Oh Dio, quanto ne godo!
Cambierete costume e farete a mio modo?

Rosaura.

Io non cambierò nulla.

Lelio

Non cambierete nulla?
Dunque come farete? ditemelo, fanciulla.

Rosaura.

No: far voglio una cosa, ma che improvvisa sia
A voi e a' genitori.

Lelio.

Quanta è la gioia mia!

Ma pur ditemi almeno...

Rosaura.

Che cosa?

Lelio.

Se mi amate.

Rosaura.

Oh, questo poi, vi prego, non lo domandate.

Lelio.

Perchè? ne siete in dubbio?

Rosaura.

No; mi mettete in pene;

Io vorrei, ma non posso, signor, volervi bene.

Lelio.

E mi sposate?

Rosaura.

A forza lo voglion le persone.

Lelio.

Rispondetemi un poco, ma senza finzione.

Rosaura.

Io non fingo: il sentite.

Lelio.

Dunque dite perchè

Tanta avversione avete ed odio contro me?

Rosaura.

Perchè ardite di farmi continue riprensioni,

Perchè fate contrasto sempre alle mie ragioni,

Non posso sopportarvi. Gentilezza, virtù..

Lelio.

Se non v' amassi tanto...

Rosaura.

Ben, non m' amate più.

Lelio.

Ah, siete pur austera! siete pure impulita!

E di voi voglion fare una figlia compita?

Rosaura.

Secondo voi, non sono; secondo il gusto mio,
Ho tutto quello ch' hanno l'altre pulite anch' io.

Lelio.

Sì, quanto alla figura, di lode siete degna:
Per altro fate male odiando chi v' insegna;
E peggio fate ancora a volervi applaudire.

Rosaura.

Ancora? Tai lezioni non posso più soffrire.
Intendetemi alfine: faccia ben, faccia male,
Io son tale, signor, ed esser voglio tale,
E tale sarò sempre se vivessi mill' anni.
Non fate altre lezioni, non vi date altri affanni.
Buon giorno, buona notte, serva sua.

SCENA IX.

Lelio solo.

Che ragazza!
Quell' uomo che la prende, dico da vero, impazza.
A tale passione chi vuole s' esporrà.
Se suo padre mi stima, me ne dispenserà.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Gherardo solo.

Quanto incauta è Rosaura! Ell' ha mal r
Il conte Lelio, e seco finger non ha saputo.
S' egli, come avea in capo, dicea la cosa al
Io era sprofondato. Mille grazie alla madre
Che con la prudenza ritenne il Conte a frer
Che mai direbbe un conte, s' egli sapesse a
Che noi siam suoi rivali, che siamo corrisp
Che bel trionfo! sì; ma, trionfo, mi costi.
Mi treman le giunture, mi treman tutte
E non ho nervo in corpo, che non senta una
Il mondo è molto ingiusto! fa però sì grar
Se mi vuol ben Rosaura? sono forse un ca
Perchè nobil non sono? Se fo bene i miei
Anch' io son pure un uomo, quanto i marchesi e
Dunque mi fa giustizia, non guarda nobiltà
Guarda il merito solo e le mie qualità.
Sì, le sono obbligato. Per la nostra parten
Preparerò il bisogno: però ci vuol prudenza
Esser non devo troppo sollecito, nè tardo.
Oimè! vien il padrone.

SCENA II.

Ottavio e Gherardo.

Ottavio.

Siete voi qui, Gherardo? r' occorre?

Gherardo.

Veniva per dirle che i danari
Che sono in cassa, ponno appunto esser del pari
Colle spese nuziali. Son tutti in pronto, ed ora
C' è venuta davanzo un' altra somma ancora
Di ventimila lire.

Ottavio.

Ben, queste anche son buone.

Gherardo.

Vengo perch'ella sappia che adopro ogni attenzione.

Ottavio.

Le ventimila lire dove avete riscosso?

Gherardo.

Del fittaiuol di Prato la vedova le ha addosso.
E appunto capitata, ed ha condotta insieme
Sua figlia Corallina; parlar con lor mi preme.
Vuol altro?

Ottavio.

Entrino qui. Desiderio mi viene
Di veder la ragazza: mi vien detto gran bene.

Gherardo.

Veramente è vezzosa: Oh che bella fanciulla!

Ottavio.

Parlate appassionato? che vuol dire? c' è nulla?

Gherardo.

Ah, c' è troppo, signore.

Ottavio.

Mi fate maraviglia.

Che vuol dire?

Gherardo.

Oh che occhi, se vedeste, che ciglia!
Non ho veduta poi mai la più bella bocca.

Ottavio.

Ho inteso: è tanto bella, che proprio il cor vi tocca.
Dov' è quel gusto fino e delicato tanto?
Perchè sia qui tra noi, voi siete pazzo alquanto.

Gherardo.

Signor...

Ottavio.

Voi vi stimate di non aver l' uguale.

Gherardo.

Certo, quando mi guardo, c' è più bene che male.

Ottavio.

Ella deve adorarvi; già ne son persuaso.

Gherardo.

M' adori o no, io credo che sia proprio il mio caso.

Ottavio.

E d' una fittaiuola genero voi sarete?

Gherardo.

Bene.

Ottavio.

Voi che tanto alti i sentimenti avete?
Voi? Una villanella v' accende co' suoi rai?

Gherardo.

Mi vergono io; ma in fatti ha della roba assai.

Ottavio.

È ver; per un fattore la ragione è gagliarda.
Sempre il cuor d' un fattore convien che per roba arda.
È vero?..

Gherardo.

Ma, padrone, la roba sempre acconcia;
Mille libbre d' amore non fan mangiare un' oncia.
Una femmina bella, che non abbia niente,
È un bel corpo defunto.

Ottavio.

Che massima eccellente
Gherardo! Che amor, che tenerezza,
sono baie: vuol essere ricchezza.
i son quelli che fanno la catena.
il vostro amore; nasce di buona vena:
c' entran danari, l' amor va di galoppo.

Gherardo.

mi stimate vile; ho superbia anche troppo.
(*con dispetto*)

SCENA III.

Un Servitore e detti.

Ottavio.

Che c'è?

Servitore.

Signore, c' è chi vuole una parola
Dire al signor Gherardo.

Ottavio.

E chi?

Servitore.

La fittaiuola
Di Prato, credo sia.

Ottavio.

Bene, falla venire.

Gherardo.

Ha una gran confidenza, ed anzi troppo ardire
A domandarmi qua. Vengo fuor della porta.

Ottavio.

Eh, lasciate che venga, che venga; non importa:
Le semplici persone son care agli occhi miei.
È sola?

Servitore.
Non signore; la sua figlia è con lei.
Ottavio.
Su via, fatele entrare.
Servitore.
Venite tutte due. (*alzando la cortina*)
Gherardo.
(È molto curioso! Quai son le mire sue?)

SCENA IV.

Cassandra, Corallina e detti.

Cassandra.
Oh ve', qui c' è il padrone. Buon dì a lei signoria.
Su, vieni, Corallina.
Corallina.
Non so dove mi sia.
Arrossisco.
Ottavio.
Sai tu ch' è una bella presenza?
Cassandra.
Via, ch' è 'l nostro padrone, fagli una riverenza
Ottavio.
E come la fa bene! graziosa, modesta.
Oh che buona figura! oh ch' aria grande è quest
Cassandra.
Capperi! perchè fosse ragazza da qual cosa,
Noi l' abbiamo trattata vie peggio che una sp
Abbiamo speso gli occhi. Sett' anni in un riti
L' abbiamo mantenuta. Non ci vuole un sospi
Buono! io avea due maschi; han voluto crep
Non mi resta altro erede, onde la voglio far
Quasi dama, se posso.

Ottavio.

Pretender lo potrebbe;
figura.

Cassandra.

Sì eh? Oh chi direbbe!
...iceano appunto certe altre creature
...o tutti argento e tutti dorature,
... nel suo ritiro la vedeano talora.
...ì, l'era altra cosa; la parea una signora.
... se aveste veduto! non parea Corallina:
...on sopportazione, pareva una regina.
Imparava a ballare, a suonare, a cantare;
Ma finalmente poi che si poteva fare?
Io l'ho voluta meco; vestirla è bisognato,
E insaccarla così, secondo il nostro stato.
Uh quanto l'è spiaciuto! Ma le sue vesti strane
Pareano, con rispetto, alle nostre villane
Fuor d'usanza, e diceano ingiuria a mio marito;
Egli ch'era un dappoco ed uno scimunito ....

Ottavio.

Oh appunto, Cassandra, di dir m'era scordato:
Siete vedova?

Cassandra.

Sì, che il cielo sia lodato.
(*fa una piccola riverenza*)

Ottavio.

Il cielo sia lodato? So che il vostro consorte
Era un uomo dabbene.

Cassandra.

Sì; ma quel po' di morte
Ci fa star meglio in pace. È finito ogni impaccio.
Era geloso, strano, bestiale, oh che umoraccio!

Ottavio.

Anch'egli di voi spesso me ne diceva tante:
Ch'eravate ostinata, maligna, stravagante,
Rustica, e sopratutto un'accatta questioni.

Cassandra.

Ma certo, ch' io sapeva dirgli li mie ragioni.
S' egli mi stuzzicava, stuzzicava un vespaio;
S' egli ne diceva una, io ne diceva un paio.
Non facea bene forse, signore? (*replica la riverenza*)

Ottavio.

Molto, sì.

Cassandra.

Una fargliene buona! io sarei morta lì.
Oh, guastare un marito! io non sarei sì pazza.

Ottavio.

Avrà sì buona testa anche questa ragazza?
Non mi pare.

Cassandra.

Che? questa? è un agnellino. È assai
Se in tutta la sua vita saprà dir di no mai.
È piacevole tanto, che pare una dappoca.
Così a vederla al primo, si direbbe ch' è un' oca:
Arrossisce di nulla. Ma però quando vuole
Cicalare un tantino, se udiste che parole!
Ma la vuol poche volte. E i nostri costà in villa,
Dicon ch' è troppo savia, che pare una una sibilla,
Perchè gli scaccia tutti, sapete, alla campagna;
E se alcun le si appressa, gli volta le calcagna.
Uh bisogna vedere! che visacci, che sdegni!
Di farla cittadina converrà ch' io m' ingegni.

Ottavio.

M' ha detto il mio fattore che voi gliela dareste.

Cassandra.

Ma gli è ben vero egli, se voi lo permetteste.

Ottavio.

Che dice Corallina?

Cassandra.

Ch' i' crepi, se so nulla.
Quando gliene favello, la piange la fanciulla,
E non mi dà risposta.

Ottavio.

Voglio scoprirle il core.

Via, Corallina, amate Gherardo?

Corallina.

Non signore.

Ottavio.

La risposta è assai chiara.

Gherardo.

Potrebbe esser più onesta.

Cassandra.

I' voglio che tu l'ami, e me l' ho fitto in testa.

Corallina.

La vostra testa tanto è dalla mia diversa,
Che a metterla d'accordo, non poco s' attraversa.
Ben so che a compiacervi m' obbliga il mio dovere;
Ma ripugna il mio core, ripugna il mio pensiere:
Non so se stata sia l' avuta educazione,
O pur naturalmente, ho qualche ambizïone;
E se non trovo stato quale il mio cor desia,
Bramo in qualche ritiro passar la vita mia.
Eccovi il mio pensiero spiegato schiettamente.

Gherardo.

Mia bella, troppo in alto vola la vostra mente.
Dovrebbe pur bastarvi, secondo il parer mio,
Che vi venisse dato un marito com' io.

Corallina.

Non credea mi bastasse.

Gherardo.

Cara, avevate il torto.

Cassandra.

Torto o no, così voglio. Non fare il grugno torto.

Corallina.

Datemi tempo almeno per veder se il mio core
Si potesse avvezzare.

Gherardo.

Da senno? oh quanto umore!

È pazza.

Ottavio.

Anzi ha giudizio: mi par che bene intenda;

Gherardo.

Consigliatela voi.

Ottavio.

A che far? che vi prenda?
No; quand' ella è contenta, v' entrerò volentieri;
Ella decida. Dite, che con detti sinceri,
Lo volete sposare?

Corallina.

Quello che potrei fare,
È ubbidir alla madre; la debbo contentare:
Ma quanto ha da costarmi! morirò di tormento!

Gherardo.

Per questo non si muore.

Ottavio.

Nel fondo del cor sento
Quella doglia e quel pianto.

Cassandra.

Dunque egli vi dispiace?

Corallina.

Sì, mia madre.

Cassandra.

Moccina!

Gherardo.

Gherardo non le piace!
(*con ironia*)

Cassandra.

Orsù, ti dico, voglio.

Ottavio.

Adagio: in tai sponsali
Nessuno più s' impacci.

Cassandra.

V' entran altri sensali?
Chi deve fargli dunque se non tocca a sua madre?

Ottavio.

Io che [illegible] volerle far da padre.

Corallina.

Caro signore, imploro la vostra protezione

(*inginocchiandosi in fretta*)

Ottavio.

Ve la prometto: sento dell' inclinazione,
Della pietà per voi.

Corallina.

Son tutta consolata:
La vostra gran bontà m' ha la vita salvata.

Ottavio.

Povera Corallina!

Gherardo.

(È vecchio pazzo!)

Corallina.

Ardità
Vi sembrerò, se bacio la man che mi die' vita?

Ottavio.

No; compatite, figlia: che m' abbracciate voglio.

Corallina.

Anzi, con tutto il cuore.

Gherardo.

(Eh sì sì, senza imbroglio.)
Di me credea che foste, signore, più pietoso.
Il povero fattore diventerà geloso.

Ottavio.

Fra poco tratteremo di tal maniera poi.
Contate e ricevete pure i danari voi
Qui da donna Cassandra; fatele la quitanza:
Poi tutte e tre venite subito alla mia stanza.
Via, state, Corallina, allegra; non temete:
Da nessuno in mia casa oppressa voi sarete.
Quanto sarei felice, se avessero le stelle
Dato alla mia figliuola qualità così belle!

SCENA V.

Corallina, Cassandra e Gherardo.

Cassandra.

Adunque di Rosaura non si contenta?

Gherardo.

Ei dice
Ch' è la sua penitenza, e stimasi infelice.
Io so che anche sua madre non è molto contenta.
La povera figliuola si strugge e si lamenta:
Io che n' ho compassione, quanto so la conforta.

Cassandra.

Conosco com' è fatta; credo ch' ell' abbia torto.
Vorrà tutto a suo modo: ragione ha di dolersi;
Ma che? eglino ed io non siam punto diversi.
Ah! tante ne sopporto da questa bella cosa!
Ell' è sì delicata e tanto fastidiosa,
Che non vuol mai far nulla. So io quanto mi duole
Voi m' avreste sbrigata, ma il Marchese non vuole
Arrabbio. Che faremo?

Gherardo.

Ma questo è un grande imbroglio:
Se prender Corallina senza il suo assenso voglio,
Mi caccerà di casa senza indugio o rispetto.

Cassandra.

Sposate me, Gherardo, per far a lui dispetto.

Gherardo.

Che sposi voi?

Cassandra.

Sì, bene: io sono ancora vezzosa.
Lasciate quella frasca.

Corallina.

Sì, sì; mia madre è sposa
A voi conveniente più di me; vi scongiuro.

Gherardo.

Cassandra.

Cento volte.

Gherardo.

Ridete, io son sicuro.
come la figlia avete sedici anni?

Cassandra.

avessi anche trenta, oh, vedete, che affanni!
importa a voi?

Gherardo.

Nulla.

Cassandra.

Certo ella è un po' bellina,
Per quello che vien detto, mia figlia Corallina;
Ma io son buona a tutto, e questo è quel che vale.

Corallina.

Datemi i vostri beni ed ogni capitale.
Di vivere in ritiro in vita mia domando;
Per ciò qualche sostegno solo vi raccomando.

Gherardo.

No, no; solo con voi contento esser poss' io.

Corallina.

Meco? non lo sarete, vel giuro, signor mio.

Gherardo.

Voi non m' avete ancora ben veduto. Notate
Quanto son ben fatto, qual aria, e poi parlate.
Ancor giovine sono, ho fresco il colorito.
C' è chi val quanto voi, che ne sente appetito
Di questo fusto.

Corallina.

Bene, lasciate me per lei.
Ancora non potete molto negli occhi miei.

Gherardo.

Puh, che parlar sublime! oh che pensar egregio!
Ecco la contadina che vien di sangue regio.

Cassandra.

Così le dice ognuno, ognun glielo rinfaccia.
Troppa altura, figliuola: bisogna che tu spiaccia.
Io non ho tanta boria: ho per voi dell' amore
E della stima.

Gherardo.

Oh troppo, madáma, troppo onore.

Cassandra.

Una moglie migliore non trovereste altrove.
Son dolce come il mele.

Gherardo.

E già n' ho delle prove.
Il quondam vostro sposo le vostre qualità
M' ha detto mille volte.

Cassandra.

Dunque toccate qua.
(*gli porge la mano*)

Gherardo.

Lasciamo andar le ciance, il tempo non perdiamo.

Cassandra.

Che vuol dire?

Gherardo.

Vuol dire che agli accordi veniamo.
Mi date Corallina?

Cassandra.

Ma se il padrone è sordo,
Non vuole; come dunque si farà quest' accordo?

Gherardo.

Lasciate far a me: mi farò dar l' assenso.

Cassandra.

Il diavol che vi porti. Vi starà bene, penso,
Una di sedici anni, che vi farà...

Gherardo.

Che cosa?

Cassandra.

Vi farà... Lo so io quando vi sarà sposa.

Gherardo.

Ma spiegatevi meglio.

Cassandra.

Vi dico... Orsù, la rabbia
Mi strugge: siete un pazzo da catena e da gabbia.

Gherardo.

Me l' avete promessa, e mi deve sposare.

Cassandra.

Piuttosto che vi sposi, io mi voglio scannare.
Ve' chi vuol fare il bravo! che potete voi farmi?
Perchè voi siete un uomo; credete sgomentarmi?
Corallina alla fine, sappi, i' ti voglio bene.
Sai, animuccia mia, e non so chi mi tiene...
(va per dargli una ceffata)

Gherardo.

Zitto; vedete il Conte. (Che testa stravagante!)

Corallina.

Chi è quel bel signore? *(a Gherardo)*

Gherardo.

Di Rosaura l' amante.

SCENA VI.

Lelio, e detti.

Lelio.

È questa la ragazza che vien tanto lodata?
Il Marchese per bella tanto me l' ha esaltata,
Ch' io vo' vederla. È questa?

Gherardo.

È questa,

Lelio.

In fatto poi,
Corallina, mi viene detto il vero di voi.

Corallina.

Di che?

Lelio.

Che non si può vedervi, e non amarvi.

Corallina.

Oh signore...

Lelio.

Abbastanza, no, non potrei lodarvi.
(*esaminandola*)

Corallina.

Signore....

Lelio.

No, vi giuro, io non comprendo nulla,
Com' esca d' una villa sì garbata fanciulla.

Gherardo.

No, no, non ha di villa le parole, nè l' aria.

Lelio.

Ma dite: siete quella che in parte solitaria,
In quel ritiro, dove si stava mia sorella,
Ho veduta già tempo? ditemi, siete quella?

Corallina.

E venivate spesso. (*con affetto*)

Lelio.

Sì, perchè voi vedea,
E la vostra bellezza e grazia mi piacea.
Ma qual vestito avete? perchè così vestita?

Corallina.

Ho la veste che sorte ha per me stabilita.

Lelio.

E siete così male dalla sorte trattata?

Corallina.

Conviene ch' io mi vesta secondo che son nata.

Lelio.

Ah, che anche in quelle vesti vi conosce il mio core!
(*con tenerezza*)

Gherardo.

Lodar quanto volete, ma non far all' amore.

Gherardo.

Perchè questa dev' esser moglie mia.

Lelio.

.esta volta temo che non ci abbiate loco:
troppo gentile.

Gherardo.

Lo vedrete fra poco.
tenete a freno le parole e lo sguardo.

Corallina.

Ah, perchè quel bel Conte non è il signor Gherardo,
Mia madre! *(a Cassandra)*

Cassandra.

Il prenderesti?

Corallina.

Ah, sono sfortunata!

Cassandra.

Ma come? così presto sei d' esso innamorata?

Lelio.

Che vi dice?

Cassandra.

Eh, niente.

Lelio.

Ma pure...

Corallina.

No, niente,
Niente. *(con premura)*

Cassandra.

No, niente: m' ha detto solamente
(Corallina guarda bruscamente Cassandra)
Se vi dicessi tutto, vo' ridereste voi...
Furbetta! è di buon gusto; sa bene i fatti suoi.

Corallina.

Ma zitto.

Cassandra.

Via, sì, taccio.

Gherardo.

Per grazia, signor Conte,
Andate via: partite, chè mi suda la fronte.

Lelio.

Perchè?

Gherardo.

Perchè il boccone è per me riserbato:
Veggo che mel rubate. Carità del mio stato.

Lelio.

Dunque tutto è conchiuso. Corallina, il prendete?

Gherardo.

Mi prende, sì signore: e qual dubbio n' avete?

Lelio.

Dubbio grande. Che dite, mia cara Corallina?
Chi dubita in tal caso, ditemi, lo indovina?

Corallina.

Signore, ecco mia madre, donna saggia e pruden
Ella pensa per me; le sono ubbidïente,
O almen tale esser debbo. A me certo non to
Decider se non quello che decide sua bocca.

Lelio.

Ma il vostro cor non parla? parlerà qualche v

Corallina.

Fa male una fanciulla quando il suo core asc
Di quanto esso mi dice, sono in guardia, in sos

Lelio.

Ah bocca benedetta! che grazia, che intelle
Cara mia Corallina! (*vuol baciarle la*

Gherardo.

Olà, vi prego, abbiate
Ora in mente Rosaura, non vi dimenticat

Lelio.

Se mi scordo Rosaura, o se non me la sc
A me tocca pensarne.

Gherardo.

In questo siam d'
Ma se volete pur dimenticarvi d' essa,

Ricordatevi un' altra, chè questa è a me promessa.

Cassandra.

Promessa! io ti fo in faccia una moglie del fico.
(*adirata*)

Gherardo.

Ho la vostra parola.

Cassandra.

Se l' hai, io mi disdico.

Lelio.

Io vi sono obbligato.

Cassandra.

Vedremo.

Lelio.

Orsù, tacete.

Io le darò uno sposo: sopra me state chete.
Amico del Marchese, nel suo buon cor mi fondo.
Ei vuol farle da padre; in questo l' assecondo.
Mi lusingo di fare cosa che a voi sia grata.
(*a Corallina*)

Corallina.

Di tanta bontà vostra io son mortificata.

Gherardo.

Uh, tanta bontà vostra anzi piace alla bella.
(*contraffacendola*)

Corallina.

No, minor non sarebbe il rigor di mia stella,
Se dovessi accasarmi, e il cor nol consentisse.
(*a Gherardo*)

Lelio.

Ma per voi qual partito vorreste che venisse?
Ricco? d'uomo civile?

Corallina.

Ad altro non aspiro, (*con affetto*)
Che celarmi, signore, finchè vivo, in ritiro.

Gherardo.

Signor Conte, ecco, viene la sua futura sposa.
Se ancora seguitate, diventerà gelosa

Quant'io. Qui Corallina n'avrebbe troppa boria,
Se le fate goder anche questa vittoria.

SCENA VII.

Rosaura e detti.

Rosaura.
O balia mia, buon giorno: siate la ben venuta;
Voglio baciarvi. Quanto volentier v'ho veduta!
Cassandra.
Cara la mia ragazza! stringete, la mia vita.
Cara! ve' come siete in pompa e ben vestita!
Rosaura.
E pur con queste vesti una schiava son io:
Di stare alla campagna sarebbe il voler mio.
Ma del mio caro padre di latte, che n'è stato?
Cassandra.
È morto.
Rosaura.
È dunque morto ?
Cassandra.
Sì, anche sotterrato. (*allegra*)
Rosaura.
Ne sento passïone; ma, per quanto mi pare,
Voi non n'avete molta.
Cassandra.
Perchè m'ho a disperare?
Rosaura.
Egli v'amava tanto, era tanto dabbene!
Cassandra.
E pure in verità, gli volea poco bene.
Rosaura.
Avevate gran torto: ei volea bene a voi;

Cassandra.

Orsù, non so che dire: negli ultimi anni suoi
Egli era diventato così floscio e noioso.......

Rosaura.

Avea però buon cuore, era giudizïoso.

Cassandra.

Eh, che m' importa a me di giudizio e di cuore?

Rosaura.

Mai non v' abbandonava; sempre vi portò amore.

Cassandra.

Che giovava a me questo?

Rosaura.

Veniva a ritrovarmi
Cinque sei volte l' anno solo per salutarmi:
Mi dicea sempre mille parole affettuose.

Cassandra.

Avrebbe fatto meglio badando alle sue cose.

Rosaura.

Via, via, non v'alterate: di lui più non parliamo.
Quant' è che siete giunta in Firenze?

Cassandra.

Oggi, siamo
Qui Corallina ed io.

Rosaura.

Ah, se' qui, villanella?

Cassandra.

Essa al signor Marchese è paruta assai bella.

Rosaura.

Eh, eh, dite: quel fusto sa dire due parole?

Lelio.

Sà parlare e tacere.

Rosaura.

Ma come? andar via vuole?
Eh resta, bella gioia; fermati, bella cosa:
Apri un poco la bocca. Oh, oh, fa la ritrosa!

Cassandra.

Non ha torto.

Rosaura.

Perchè?

Cassandra.

Sappiate, è una fanciulla
Che s' un le parla male, mai non risponde nulla.

Rosaura.

S' hanno aver tai rispetti or colle contadine?

Cassandra.

Adagio: ella val quanto le vostre cittadine.

Rosaura.

Uh, voi mi rispondete ben con troppa alterezza.

Cassandra.

Perchè l' amo di cuore.

Rosaura.

So che di sua bellezza
È incantato Gherardo: vien detto che la sposa;
L' ho saputo, e la nuova mi sembra graziosa.

Cassandra.

Forse per Corallina è troppo alto il partito?

Rosaura.

È troppo alto sicuro.

Cassandra.

Pur nol vuol per marito.

Rosaura.

Non lo vuole?

Cassandra.

Nol vuole.

Rosaura.

Che cosa è in lui di brutto?
(*a Corallina*)

Corallina.

Nulla: nol posso amare.

Rosaura.

Parlate molto asciutto;
Siete ben delicata: ei vi fa tanto onore,
E voi siete ingrata, nè gli portate amore?
Non è un amabil uomo?

Corallina.

Può esser, e vorrei
e a gli occhi vostri, tale paresse a' miei;
nio proprio cuore consiglio in questo prendo,
quello degli altri.

Rosaura.

Qui come voi l'intendo
ui parlate bene: sì, come dite voi,
gerci lo sposo sempre dovremmo noi,
non dire quel sì, secondo che più piace
' nostri genitori, che tolgonci la pace.
(*guardando con sdegno il Conte*)
Solo il core alle donne può dare un buon consiglio:
Se il core non consente, son le cose in periglio.

Gherardo.

Voi mi parlate contra? (Sentite che imprudenza!)

Rosaura.

Ella, ch' è una villana, deve avere pazienza.

Lelio.

Del vostro signor padre vado adesso alla stanza:
Volete voi venire? (*a Rosaura*)

Rosaura.

Non ci veggo importanza:
Per tutt' oggi non vengo.

Lelio.

(Un bel garbo col padre!)
Corallina, venite, e venga anche la madre.
M' ha commesso che a lui vi guidi tutte due.

Cassandra.

Bene, riceveremo, signor, le grazie sue. (1)

(1) Cassandra gli vuol dar la mano; il Conte ridendo va avanti. Corallina fa riverenza a Rosaura. Gherardo la saluta; ella gli volta le spalle.

SCENA VIII.

Rosaura e Gherardo.

Rosaura.
Cogliam questo momento. Ho da dirti una cos
(*guardando di non esser vedu*
Sai tu, che gli ho promesso dargli la man di spo
Gherardo.
Al Conte?
Rosaura.
Al Conte.
Gherardo.
E quando?
Rosaura.
Oh, quando? domatti
Gherardo.
Ma che diavol facesti ?
Rosaura.
Nasceva una rovina:
Mia madre nel ritiro mi conducea stasera.
Gherardo.
Oimè! che posso fare?
Rosaura.
Subito si dispera.
Avanziam tempo, andiamo.
Gherardo.
Certo, andiamo; ma dc
Rosaura.
D'amor dalla mia balia ho avuto molte prove
È ver ch'è un poco ardente e un poco stravaga
Ma sa tacere, è buona. Poi gliene dirò tante..
Basta, il nostro segreto le voglio far sapere..
Pregherò che ci voglia in casa sua tenere,
Finchè possiam partire.

Gherardo.

Se punto ell' apre bocca....

Rosaura.

È tutta mia, ti dico: tu mi credi una sciocca.

Gherardo.

Ma come scansar gli occhi qui di tante persone?

Rosaura.

Uscirò travestita. Tu sei un gran poltrone:
Lasciami fare.

Gherardo.

Bene: quanto a' soldi, sappiate
Che viveremo bene anni, non che giornate.

Rosaura.

E sappi, ho delle gioie buone ad ogni occorrenza.

Gherardo.

Per altro ho tanto ingegno e tanta sperienza,
E sono d' una età che vi farò star bene.
Andate, apparecchiate, usciam di queste pene.
Affrettiamci però con modo e con giudizio:
Ogni piccolo errore può trarci al precipizio.
Venite del giardino fra poco nel boschetto,
Dove le cose nostre metteremo in assetto:
Convien, per fuggir netto, star vigilante e destro.

Rosaura.

Via, che non ho bisogno adesso di maestro:
Risoluzione, e basta. Stasera andremo via.

Gherardo.

Con amore e paura in nostra compagnia.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Beatrice e Lisetta.

Beatrice.

Eh, che dici? Davvero Gherardo è innam
Lisetta.
Anzi; se non la sposa, giura ch' è disperat
Beatrice.
Crederlo posso appena. Gherardo che si s
Di quanti sono al mondo, fior, quintessenza
Che appena avrebbe preso per moglie una
Or mena tanta smania per aver Corallina?
Lisetta.
È così, ve lo giuro; e l' avrebbe ottenuta,
Che già donna Cassandra gliel' avea conce
Ma poi vostro marito disturbò la faccenda,
E risolutamente non vuole che la prenda.
Beatrice.
Ma perchè mio marito?
Lisetta.
Qualche novo capri
È tenero di cuore, sarà un poco cotticcio.
Beatrice.
Eh via, pazza, è un sospetto.
Lisetta.
So che il signor M
È stato un tempo il gallo qui di tutto il p
E ancora sa adoprare ben la coda degli oc

Beatrice.

Egli ha fatto giudizio.

Lisetta.

Egli ha fatto i finocchi.
Io per me, vi prometto, non gli ho punto di fede.
Oh, un signor marito, quando egli non si vede.....
Basta, per vostro bene, vi dico, procurate
Che a Gherardo le nozze non sieno contrastate.
Io conosco il Marchese: chi sa poi come va?
Non vorrei che nascesse qualche altra novità.

Beatrice.

Se ha fatto qualche errore, or ho un savio marito.

Lisetta.

Savio, savio.

Beatrice.

Mi giura che ha fra se stabilito (*sorridendo*)
D' essermi ognor fedele, di viver per me sola.

Lisetta.

Sì? potete affidarvi dunque alla sua parola?

Beatrice.

Sì, perchè egli è sincero, e aperto il cor gli veggio.

Lisetta.

Quante son donne al mondo, non han mai detto peggio.
Sincero un uomo! io mai non gli ho veduti tali.
Son tutti ingannatori, son tutti quanti uguali.
Vi domando perdono se l'ira mi trasporta.

Beatrice.

Eh, lamentati pure; di ciò poco m' importa.

Lisetta.

Se sapeste, ho di rabbia centomila cagioni:
Così mi sfogo un poco.

Beatrice.

Di' pur le tue ragioni.
Ma lascia mio marito: sempre io l' amai. Talora
Fu infedele, nol nego. Io sopportando allora,
Aspettai che de' falli sentisse pentimento:
Così mi stima adesso, vivo di me contento.

Lisetta.

Oh, tanta sofferenza io non la so approvare.
Fino una contadina vorrete sopportare?
Ch'ei ve l' ami sugli occhi, sugli occhi a' servitori?
Datele degli schiaffi, cacciatela di fuori.

Beatrice.

Io voglio aver riguardo per cosa che a lui piace.

Lisetta.

Come diavol pensate? non posso darmi pace.

Beatrice.

Io penso come pensa chi vuol far suo dovere.

Lisetta.

Dunque far a Gherardo non potete il piacere?

Beatrice.

Perchè non posso farlo?

Lisetta.

Perchè dar non vorrete
Disgusto al vostro sposo, perchè di lui temete.

Beatrice.

Non è vero: nol temo, ma son di lui sicura:
È galantuomo. Forse in questa congiuntura
La sua bontà lo move, qualche onesto motivo...

Lisetta.

Se fossi in voi, n'avrei gelosia finchè vivo.
Gherardo ha detto cose da sospettarne molto.

Beatrice.

Non devo essere stolta, se Gherardo è uno stolto.

Lisetta.

Stolta! Se in questo modo venissi ingiuriata,
Strepiterei per casa come una spiritata.

Beatrice.

Non avresti cervello.

Lisetta.

Io ardo come il foco.
Fategliela anche a lui.

Beatrice.

Sarebbe tardi un poco.

Lisetta.

Credete ch' egli avrebbe per voi tal sofferenza?

Beatrice.

Per grazia de' mariti c' è una gran differenza:
Quel che è colpa per noi, per lor quasi è decoro.

Lisetta.

Perch' io non v'era, e' han fatto le leggi a modo loro:
Ma, viva il cielo, ch' io non vorrei ch'egli amasse
Una villana, e ch' egli caro non mel pagasse.

Beatrice.

Non ne sono gelosa.

Lisetta.

Son gelosa io per voi,
E mi vien voglia....

Beatrice.

Zitto: vedi che verso noi
Ne viene mio marito.

Lisetta.

Sentiamo come parla;
Ne sono curiosa.

Beatrice.

Ma tu sei una ciarla.
Ascolta, non parlare, e portagli rispetto.

Lisetta.

Tacerò finchè posso: questo è quanto prometto.

SCENA II.

Ottavio, Beatrice e Lisetta.

Ottavio.

Le novità di casa, Marchesa, le sapete?

Lisetta.

Davanzo:

Ottavio.

Ho un gran piacere, e voi anche l' avrete.

Beatrice.

Ma di che, mio signore?

Ottavio.

Una ragazza è giunta,
Che consola a vederla tosto di prima giunta;
Poi quanto più si vede e quanto più s' ascolta,
Sempre v' allaccia il cuore più della prima volta.
Non si può far a meno; se vedeste, è un incanto:
Grazia, giudizio, brio, bellezza, ha tutto quanto;
Ma se la sua bellezza invita ad adorarla,
La sua cara modestia non men tragge a stimarla.
Tu fai talor, natura, pur qualche scherzo strano;
Ha tutti i tuoi bei doni la figlia d' un villano.
Io vivendo alle corti in grado alto e onorato,
Ho una figliuola vile e indegna del suo stato;
Bella senza alcun garbo, ruvida grossolana:
E questa ragazzetta, nata d' una villana,
Ha così nobil aria e tanta gentilezza,
Che in tutto ell' è una grazia, in tutto una bellezza.

Beatrice.

Quello ch'ella è in parole, vi credo che sia in fatti:
Non ho sentito fare mai più vivi ritratti.
Voi me la dipingete veramente con forza.

Ottavio.

E pur il mio parlare parte del vero ammorza.
Vedendo sue fattezze, vedendo gli atti suoi;
L' amereste quant' io.

Beatrice.

Dunque l'amate voi? (*sorridendo*)

Ottavio.

N'ho pietà; per lei sento al core tenerezza. (*con affetto*)

Lisetta.

Tenerezza! Sentite, l'esprime con dolcezza. (*a Beatrice*)
Ve lo diceva.

Beatrice.

Taci.

Lisetta.

Sono una temeraria;
Ma vuol far del suo amore la moglie segretaria.

Beatrice.

Perchè pietà n' avete?

Ottavio.

Ella con mesta fronte
Ricorse a me, perch' io facessi andare a monte
Quanto facea sua madre, che avea già stabilito
Di darle il mio fattore Gherardo per marito.

Beatrice.

Mi par, s' ei la prendeva, che le facesse onore.

Ottavio.

Avea di tali nozze la figlia tanto orrore,
Che dal partito preso la madre ho dissuasa.

Lisetta.

Sì, per aver la figlia. Testa e cervello a casa.
(*a Beatrice*)

Beatrice.

Pregar mi fa Gherardo, ch' un' istanza vi faccia;
Ond' io per lui vi prego, Marchese, che vi piaccia
Alla madre di lei raccomandarlo. Or via,
Consentite, Marchese, alla preghiera mia.

Ottavio.

Ma questo non può farsi.

Beatrice.

Ma, di grazia, perchè?

Ottavio.

Sento di Corallina pietà sì grande in me,
Che non potrei lasciarle aver sì grave danno:
Di sua disperazione sarebbe mio l' affanno.
Non solo non ha voglia d' aver lui per consorte,
Ma so che l'ha in dispetto, l'odia quanto la morte.

Beatrice.

Ma da chi lo sapete?

Ottavio.

Da lei, dalla sua bocca.

Beatrice.

E tanto ella può in voi, tanto il cor vostro tocca?

Ottavio.

Sì, fingere non voglio: il cor mi tocca, è vero.

Lisetta.

Vo a bestemmiar per voi; di rabbia mi dispero.

(*facendo qualche passo per partire*)

Ottavio.

Mia moglie, sorridete e non mi dite nulla?

Lisetta.

Viene a dire alla moglie finch' ama una fanciulla!

(*un poco forte*)

Ottavio.

Che dic' ella?

Lisetta.

Non parlo: fo certi pensamenti

Piano.

Ottavio.

Mettigli fuori, non gli tener fra' denti.

Lisetta.

E poi vi spiaceranno se gli dico.

Ottavio.

Lisetta,

So che ti par talora d' esser donna perfetta
A indovinar le cose; ora non t' impacciare,
E taci: io non mi sento tempra da scherzare.

Beatrice.

Ridete, che anch' io rido. Via via, non è niente:
Per ora non si parli se non del vostro agente.
Infine, che ho da dirgli? ei la risposta aspetta:
Decidete.

Ottavio.

Decido: dica che vuol Lisetta,
Non voglio che Gherardo più pensi a Corallina.

Lisetta.

ito il cielo: dunque Lisetta l' indovina.)

Beatrice.

basta, signore.

Ottavio.

E di più, vi scongiuro,

tela con voi. Marchesa, v' assicuro

lla a' comandi vostri sarà soggetta sempre;

a ritroverete sì bella e di tai tempre,

quando la vedrete, che quando le parlate,

ne vi stupirete, so che v' innamorate.

Beatrice.

quanto ordinate: il dover mi consiglia.

Ottavio.

, e manderò a voi così garbata figlia.

rete vestire con più grazia e decenza;

modestamente. Via, fatele accoglienza.

Beatrice.

quanto far posso: da voi m' è comandato.

Ottavio.

usate finezze, molto vi sarò grato.

h' ella a gli occhi vostri sembrerà quale a' miei;

he il ben ch' io ne dico, direte voi di lei.

SCENA III.

Lisetta e Beatrice.

Lisetta.

ch' ei vi commette un bell' offizio; accoglie

gualdrinella in casa, guardiana fa la moglie.

to è troppo strapazzo.

Beatrice.

Sono tue fantasie.

Lisetta.

Sì, fantasie son tutte, sono tutte pazzie;
Ma mi batta, m' accoppi, mi scortichi, mi sbrani,
Vo' dire, vo' gridare, vo' batter piedi e mani.
Sentite: non dà a voi questa sua innamorata?
Non vuol che sia vestita, che sia rigovernata?
Consegnatela a me: la voglio governare
In modo, che direte ch' io la so ben conciare.
Con tutti i servitori, lasciate a me la cura;
Metterò tanto foco di rabbia e di congiura,
E gliene farem tante senza compassione,
Che morirà di rabbia e di disperazione.
E se non crepa, a marcio dispetto del Marchese,
Vi sloggerà di casa, uscirà di paese.

Beatrice.

Dimmi: l' hai tu veduta? e poi vezzosa tanto?

Lisetta.

Ognun ne dice bene: v' aggiungerà altrettanto.
Non l' ho vista.

Beatrice.

Sta cheta: alcuno qui s' avanza.

Lisetta.

Oh, oh, che cosa veggio!

SCENA IV.

Corallina, un Servo e dette.

Corallina.

È quella? *(al se*

Servo.

In questa s*

Sì, quella è la padrona. (*

orallina, Beatrice e Lisetta.

Corallina.

Mi batte il cuore.

Lisetta.

È là. (*a Beatrice*)

do che sia...

Beatrice.

S' accosti.

Lisetta.

Via, Bertoldina, in qua. (1)

Corallina.

Ah che amabile dama! Nel vedere il suo aspetto,
Io mi sento confusa, ho il cor pien di rispetto.
Quanto più la rimiro, par che più il cor mi tocchi:
Non so perchè, ma sento le lagrime negli occhi.
Qual tenerezza è questa?

Lisetta.

Avanti, non capite? (*la tira forte*)

Corallina.

Di grazia, con le buone ditemi quel che dite.
S'è ardir, qui metto il passo perchè altri vuol ch'io
(il metta.

Lisetta.

Ehi, padrona, osservate un po' questa fraschetta.
Veramente, egli è vero, veramente, signora,
Ell' ha un' aria che incontra.

Beatrice.

Oh aspetto che innamora!

(1) A Corallina. Corallina venuta avanti pochi passi, si ferma a considerare Beatrice, e dopo d'aver taciuto alquanto, dice:

Contra di lei, Lisetta, più sdegno non avere.
Ragazza mia, t' accosta.

Corallina.

Temo darvi spiacere.
Piuttosto mi ritiro: veggo d' incomodarvi.

Beatrice.

No, datemi un po' tempo, chè voglio esaminar

Lisetta.

Vien qua, ch'esaminarti voglio a mio modo anch'i

(la volta dalla sua part

E attentamente e bene vedere il fatto mio.
In questo tuo visino, in questa bella faccia
Non v' è lineamento che a vederlo non piaccia;
Ma questo bel bocchino e questi occhi soavi
Del core del marito vi ruberan le chiavi.

Corallina.

Oh Dio! guardami il cielo da sì grave delitto:
Piuttosto il mio morire in cielo fosse scritto.
È ver, ch' egli m' onora della sua cortesia;
Proteggermi promette, così credo che sia:
Ma se la sua bontà vi rincresce e v' offende,
Più di voi me infelice e miserabil rende.
Piuttosto che spiacervi, bramo la morte, e pe
Questa è la prima volta che per mio onor vi ve
E pur quanto vi parlo, dal cor viene alla bo
Credete a questo core.

Beatrice.

Gli credo; il mio mi t
L' aria nobile e schietta, i suoi teneri accen
Hanno un' occulta forza sopra i miei sentim
La sua effigie... la voce... che so io... non comp
Sento in me nuove cose, me stessa non in
Non dirmi più, Lisetta, che sia da maltrat
Lo farei contra cuore: no, non potrei odi

Lisetta.

Questa è una furbacchiotta che ognun pi

Corallina.

Ma, signora Marchesa, se voi mi permettete,
Certo qualche calunnia vi fu detta di me.
Di che vengo accusata?

Lisetta.

Vuoi tu saper di che?
Fu detto alla padrona...

Corallina.

Che mai?

Lisetta.

Lasciami dire,
Chè per tuo amore in casa tu fai molti languire.

Corallina.

Me ne dispiace.

Lisetta.

E che nel signor suo marito,
Si dica tutto, svegli l' amoroso appètito.

Corallina.

Ei di me innamorato? Io vi giuro, signora,
Più barbara calunnia mai non fu detta ancora.
Parlami il mio padrone, nol nego, con affetto;
Ma benchè in età fresca, ho pur tanto intelletto,
Che so distinguer bene una fiamma innocente
Da una fiamma non pura, che intorbida la mente.
Saprei, se nel padrone ne scoprissi un indizio,
Per l' onor mio di qua salvarmi a precipizio.
Ma egli, bench'io sia di nascita sì vile,
Trattami come padre, con animo gentile;
Nè per altro mi dona la sua grazia e il favore,
Se non perch' io disponga libera del mio core.
Nata di bassa stirpe, ho sì alto il pensiero,
Che sopportar non posso ombra di vitupero.
(*orgogliosa*)
Esser devo superba in questo punto solo;
Ma del mio dover esco. Figlia d'un fittaiuolo, (*umile*)
Povera villanella, umile ho da parlare:
Scusate il mio dolore, lasciatemi sfogare.

Benchè contra di me voi veniste informata,
Pur so che non vorrete ch' io sia disonorata.
So che dal pianto mio quel generoso petto
Sarà commosso, e solo la vostra grazia aspetto;
E non solo la grazia, ma se avessi ardimento,
Voglia d' essere amata da voi nel cor mi sento.
Non merito che voi tanto onor mi facciate,
Ma che davanti a voi, m' inginocchi, lasciate,
Per ottener almeno sollievo al mio dolore,
Per non essere odiata dal vostro gentil core.
Disgrazia più crudele io non potrei patire:
Ah! che se voi m' odiate, mi converrà morire.

Beatrice.

Perchè dell' odio mio tanto vi duole e importa?

Corallina.

Non so; ma ne sarei poco meno che morta.
V' amo tanto, padrona...(*guardando Beatrice con grande affetto*)

Beatrice.

Ah, che più non poss' io
Durare a quelle occhiate che passano il cor mio!
Sorgi, la mia ragazza.

Corallina.

In prima concedete
Che quella rispettabil mano baci: il volete?

Beatrice.

Ah, qual seno inumano non sentirebbe affetto?
(*dandole la mano*)
Corallina, sì, t' amo: levati, ch' io t' accetto
Fra queste braccia; vieni, la mia cara fanciulla.

Corallina.

Oh quanto son felice!

Lisetta.

E ch' io t' offenda nulla?
(*intenerita*)
E ch' io parli mai più di torcerti un capello?
No, ti farò quel viso mille volte più bello.

ia, ch' anch' io voglio abbracciarti
(stretta.

Beatrice.

veste più bella, ora, Lisetta,
ederla vestita riccamente.

Corallina.

ntà m' usate.

Lisetta.

Troppa? non è niente.
drona lo dice; non fate più parole:
tevi di me, chè voglio farla un sole.

Corallina.

isetta, è a me bastante solo un vostro vestito:
Debbo starmi nel grado che il cielo ha stabilito.
È assai per me, s'io non giungo ad esser qual voi siete.

Lisetta.

Con paroline dolci voi nulla non farete.
Riccamente vestita disse, e così sarà.

Corallina.

Ma la servitù dunque in sontuosità
Di vestito alla vostra figlia si vedrà uguale?
Io quegli abiti indosso? saprò portargli male.

Lisetta.

Furbetta! di portargli meglio di lei n' hai faccia.

Beatrice.

Ah che pur troppo è vero! il sangue mi s'agghiaccia:
Quanto sarei felice, se nella figlia mia
Vi fosse tanto garbo, grandezza e cortesia!
Deh, perchè Corallina io non ritrovo in lei?
E perchè tu Rosaura in suo cambio non sei?

Corallina.

Non ho merito in me da far che ciò bramiate:
Felice son, chè basta quando un poco mi amate.

Beatrice.

Va: sento che per te non farei troppo mai.

Corallina.

Per aver vostra grazia io potrò fare assai?

Beatrice.

Ha tutto: alla dolcezza ha giunto anche il cervello.
Vanne seco, Lisetta.

Lisetta.

Venite, cor mio bello.

SCENA VI.

Beatrice sola.

Quanto fuor di ragione m'avean posta in sospetto!
Come in me tanta forza ebbe mai quell'aspetto?
Mai non mi sentii tanto inclinata ad amare.
Chi può star saldo contro a quel grato parlare,
A quel guardar soave, a quelle grazie schiette?
Tutto quel che in lei veggio, onestà mi promette.
Se tanto potè in voi questa sì cara figlia,
Adesso, mio marito, non ho più maraviglia.
È pura quella fiamma che nudrite nel seno,
O la virtù m' accerta di Corallina almeno.
Apprezzo il vostro core; ma sia com' esser voglia:
Vi verrà innanzi agli occhi sotto più bella spoglia.

SCENA VII.

Ottavio e Beatrice.

Ottavio.

Vedeste Corallina? e ben, che ve ne pare?

Beatrice.

Quel che ne parve a voi. Le sue grazie son rare:
Quanto l'amate voi, credo d' amarla anch' io.
L' ho detto in due parole.

Ottavio.

Oh quanto è il piacer mio!
Adunque Corallina davvero è a voi piaciuta?

Beatrice.

Perchè piacer non deve giovane sì compiuta?
Ha presenza, un bel dire, grazia, sincerità.

Ottavio.

Ma parlate davvero?

Beatrice.

Dico la verità.
Ch' io non sia più guardata da voi, s' ora vi mento,
Se non dico il mio vero e puro sentimento.
Per mio genio terrò Corallina dappresso:
Se voi brama n' avete, ho il desiderio istesso.
Quanto per lei vorrete, quanto per lei v' alletta
Lo farò volontieri.

Ottavio.

Ma che dirà Lisetta? (*sorridendo*)

Beatrice.

Datevi pace: in questo conosco ch' ella è pazza.
Tra poco lo vedrete, quanto quella ragazza
Mi sta a cuore, ma più la voglia d' ubbidirvi:
Mio principal pensiero è quello di gradirvi. (*parte*)

SCENA VIII.

Ottavio guardandola mentre che parte.

Qual virtù! qual costume! che cuor dolce e dabbene!
Quanto son felice, chè conosco il mio bene!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Gherardo solo.

Lodato il cielo! tutte le mie misure io presi:
Ci salveremo senza timor d'esser sorpresi.
Tanto meno il segreto veggo che s'indovina,
Perchè ognuno ha per fermo ch'io ami Corallina.
Orsù, forse fra un'ora Rosaura ed io n'andremo
Zitti, zitti, e soggiorno in pace cambieremo.
Della dote mi sono assicurato avanti:
Io non sono già pazzo, come molti altri amanti.
Amore da principio è un grato e dolce foco,
Ma se manca la roba, acceso dura poco;
Onde non so quai gioie così di quando in quando
E molti belli scudi l'andranno riscaldando.
L'uomo prevede tutto, quando ha un po' di prudenza.
Ma voglio, per celare meglio ancor la partenza,
Di Corallina un poco interrogar Lisetta,
Saper se la padrona per gelosia sospetta,
Se son nate quistioni, se c'è rabbia e bisbiglio:
Noi ce n'andremo mentre che dura lo scompiglio

SCENA II.

Rosaura e Gherardo.

Rosaura.

Oh, presto, una parola.

Gherardo.

Che volete, il mio cuore?

Rosaura.

Questi son dïamanti: prendi ; te gli dà amore.
(*dandogli uno scrignetto*)
Tu se' buon da risparmio; stando nelle tue mani,
Ci frutteranno un tempo, dappoichè andiam lontani.
Tu sai ch' ho in odio il fasto; amo una vita oscu-
Standomi ritirata, vivendo con misura, (ra.
Farò che non t' incresca d' aver per me lasciato
L' utile in questa casa: sarai ricompensato.

Gherardo.

Ed io per la mia parte v' amo ed ho buon giudizio;
E poi ho de' danari...

Rosaura.

Avuti senza vizio ?
Non voglio che tu abbia se non quei che son tuoi.

Gherardo.

Se son di vostro padre, sono ancora di voi.

Rosaura.

Può essere; ma sappi che m' è caro il tuo onore,
E non voglio che teco abbia il mio genitore
Altro sdegno, fuor quello d' esser tu mio marito,
E d' esser col mio assenso stato a rubarmi ardito;
Ma ladro e senza onore non voglio che ti nomini.

Gherardo.

Orsù, vi rendo grazie. Vedete che fan gli uomini!
Un eccesso d' amore quasi a rubar mi trasse,
Acciocchè alla mia sposa mai nulla non mancasse.
Più non mi ricordava scrupoli, coscïenza:
A tutte queste cose avea dato licenza.
Sarò degno di voi: no , meco più non venga
Se non danaro o roba che a me solo appartenga.
Il mio libro de' conti sottoscritto stasera ,
Mostrerà che ho lasciato quello che mio non era;
Anzi una certa somma in cassa vo a riporre,
Che, a pensar sottilmente, io non la potea torre.

Oh benedetto amore, tu mi fai uom dabbene!
Ma con donna Cassandra vi siete intesa bene?
Consente d' occultarci?

Rosaura.

Io non so nulla ancora:
È uscita.

Gherardo.

Oh, questo è male.

Rosaura.

Attendo appunto l' ora
Propizia per indurla a far quanto vogliamo:
Di lei molto mi fido.

Gherardo.

Che così faccia bramo:
Ma vien gente: partite.

Rosaura.

Oh, a rivederci, sposo.

Gherardo.

Addio, mia moglie. Intanto seguo a fare il geloso.
Ecco Lisetta a tempo: costei crede ch' io sia
Preso di Corallina, ch' arda di gelosia:
Vediamo quel che ha fatto appresso la Marchesa,
Se l' ha posta in sospetto, e se l' ha bene accesa
Contro di suo marito. Costei è piena d' arte,
È un diavolo; ma anch' io son diavol la mia parte.

SCENA III.

Lisetta e Gherardo.

Lisetta.

(Ecco l' innamorato: so che ha da sospirare.
Or voglio divertirmi; vo' farlo disperare.)

Gherardo.

E bene, mi volete condur dalla Marchesa?

Lisetta.

Perchè?

Gherardo.

A veder mia moglie.

Lisetta.

Come! l'avete presa?

Siete ammogliato?

Gherardo.

Poco vi manca; e poi quel poco

La signora Marchesa l'avrà fatto, ci giuoco.

Lisetta.

Oh sì, parlò per voi.

Gherardo.

Per questo appunto dico

Che la faccenda è fatta.

Lisetta.

È fatta, è fatta, amico.

Gherardo.

Dite davvero?

Lisetta.

È fatta. Con parole stampate,

Vi dico: Corallina mai più non la guardate.

Gherardo.

Oh Dio! che nuova è questa?

Lisetta.

Questa è storia, non nuova:

Volete un giuramento? Se il volete per prova,

Io vi giuro qui adesso.

Gherardo.

Ma la Marchesa almeno

Ne sarà disperata.

Lisetta.

Quant'io, nè più nè meno.

Vi par ch'io mi disperi?

Gherardo.

A me non mi par molto;

Lisetta.

Bene, anch' ella è così. Fra le sue braccia ha tolto
Corallina vestita, la bacia e l' accarezza,
Ed i vostri sospetti quanto le fiabe apprezza.

Gherardo.

Come? quanto v' ho detto gelosa non la rende?

Lisetta.

Un capo buso spesso per vero il falso prende:
E voi siete stimato, Gherardo, un capo buso;
Onde congbietturate quello che fu conchiuso.

Gherardo.

Il mio capo ha giudizio.

Lisetta.

Ognun crede il contrario.

Gherardo.

Ah, se sapeste tutto, vedreste un gran divario!
So so molte altre cose di quella signorina.

Lisetta.

Di chi, caro signore, di chi ? di Corallina?
Non cercate, vi dico, di risvegliar sospetti,
Chè si rovescieranno in voi tutti gli effetti.

Gherardo.

Io non v' intendo bene.

Lisetta.

Orsù, mi farò intendere.
Vé lo dico alla fine. Lasciate di pretendere
Per moglie Corallina. Questa commissione
M' è data. Io ve lo dico; altrimenti il padrone
Saprà le belle cose che di lui mi diceste,
E di riferendario un buon salario avreste.
M' intendete ora bene ?

Gherardo.

Qualche poco: mi pare
Bastin poche parole quando son così chiare.

Lisetta.

Oh, vedete, ora dico che voi fate cervello,

Gherardo.

.ı allocco: piano piano, bel bello;
, alla cera non corrisponde il fatto.)

Lisetta.

fra denti. Costui diventa matto.
asto!)

Gherardo.

(Or s' inganna: rido, chè prende errore.)

Lisetta.

siete molto afflitto.

Gherardo.

Sì, mi feriste il cuore.
(*finge di piangere*)

Lisetta.

Oh Dio! per vostra parte qual risposta darò?
(*finge intenerirsi*)

Gherardo.

Adunque a Corallina più pensar non dovrò?
(*singhiozzando*)

Lisetta.

Voi mi passate il cuore.

Gherardo.

Benedetta! orsù, vado,
E di far qualche acquisto nuovo mi persuado,
Per ripararne il danno.

Lisetta.

Il merto vostro è tale,
Che sarà facil cosa.

Gherardo.

È ver, non dite male.
(E pure internamente quest' ingiuria mi pesa.
Vado a trovar Rosaura; terminerò l' impresa.)

Lisetta.

V' auguro buona sorte: signor, vi riverisco.

Gherardo.

Addio, buon dì, ragazza; (si vedrà quanto ardisco.
(*fiero*).

SCENA IV.

Lisetta sola.

Oh gran pazzo! L'ho fatto disperare un pochetto:
L'ho in odio quanto il fuoco: mai non mi mostrò af-
Una parola dolce non ho da lui sentito; (fetto.
Sempre come un sovrano vuol esser riverito.
Cotesti capi alteri non gli posso vedere:
Fargli un poco abbassare è tutto il mio piacere.

SCENA V.

Ottavio e Lisetta.

Ottavio.
Era con voi Gherardo?
Lisetta.
Appunto. Adesso adesso
Gliene ho fatto una bella, mentr'era qui con esso.
Ottavio.
Bella! che gli faceste?
Lisetta.
La padrona ha ordinato
Che se di Corallina ei fosse innamorato,
Gli dicessi che pensi a trovarsi altra amante;
Che a non darla al fattore voi durate costante,
E ch' ella pensa solo a volervi ubbidire.
Ottavio.
E che disse Gherardo?
Lisetta.
È stato per morire. (*allegra*)

Ottavio.

Che tanto amor sentisse nel vero io non pensai.

Lisetta.

La rabbia lo divora. e non guarirà mai. (*ridendo*)

Ottavio.

E voi n' avete gusto?

Lisetta.

No no, non mi dispiace;
Son vostra buona serva, amo la vostra pace;
Più m' è caro vedervi contento, che costretto
A ceder Corallina a un asin maledetto.

Ottavio.

Cedergli Corallina? cedergli? che intendete? (*serio*)
Che volete voi dire?

Lisetta.

Meglio di me il sapete.
Già vostra moglie, a dirla, l' indovina e sorride;
E anch'io rido altrettanto: che ho da far s'ella ride?
Eh, amate Corallina: la moglie ha pazienza:
Anzi se v' occorresse... fatemi confidenza:
Vi mostrerò che sono abile, affezionata,
E che farò per voi...

Ottavio.

Fuori di qua, sfacciata...
Tu vuoi scoprirmi il cuore. Dovrei del mio dispetto
Immantinente, trista, farti sentir l' effetto.
Non ti punisco in grazia di mia moglie ch'è buona;
Ma troppo ti comporta e t'ama la padrona.
Guardati un' altra volta di far meco l'accorta,
Ch' io punisco, non soffro scherzi di questa sorta.

Lisetta.

(Se tanto si riscalda, qui c' è dunque del male:
La coscïenza netta non ha sì del bestiale.
Ma so ben come devo il suo perdono avere:
Adesso la sua bella gli voglio far vedere.)

SCENA VI.

Ottavio solo.

La più maliziosa femmina di costei
Non è al mondo: e mia moglie vuol fidarsi di lei!
E pure la conosce, che disturba e scompiglia
La pace e la concordia talor della famiglia.
Come può perdonarle un così gran difetto?
Ma pure di Gherardo sento pietà nel petto.
Se il cor di Corallina si potesse piegare,
Vorrei che fosse al fine condotto questo affare.
Sarebbe buona cosa vedergli insieme uniti.
Sì chiamasi Gherardo; è bene ch' io l' aiti.
Se a Corallina punto può gradire il mio avviso,
Egli sarà contento. Ma qui vien Lelio. In viso
Mi par molto turbato.

SCENA VII.

Lelio e Ottavio.

Lelio.
Oh Dio! son fuor di m

Ottavio.
Perchè sì travagliato? Conte mio, che cos' è?

Lelio.
(Se gli taccio, o se parlo, mi par di fargli ingi
Temo dell' ira sua la violenta furia.)
Promettete, Marchese, con vostro giuramento
Di superar dell' ira il primo movimento?

Ottavio.
Perchè questo proemio?

Lelio.

Sa il cielo se mi duole.
Ma il caso è giunto a tale, che rimedio ci vuole.
Ben vorrei che celarvi s'avesse ancor potuto
Quello che sino ad ora non avete saputo;
Ma il tenerlo segreto può farvi disonore,
E qui ci vuol prudenza, non rabbia, non furore.
So che ascoltarmi in pace non potreste: giurate
Sull' onor vostro prima, che per quanto ascoltate,
Non solo frenerete dell' ira ogni aspro eccesso,
Ma che, al possibil, forza voi farete a voi stesso
Per penetrare il fondo senza romor veruno
D' un segreto che guai se lo sapesse alcuno;
D' una difficil cosa che male si governa
Se non v' entra prudenza e gran bontà paterna.

Ottavio.

Bontà paterna! come?

Lelio.

Subito tanto sdegno?

Ottavio.

No; sulla mia parola, sull' onor mio m' impegno:
Mi frenerò. Parlate, dite quanto volete.

Lelio.

Ecco, io vi narro un caso che appena il crederete,
Ma pur è vero.

Ottavio.

Oh Dio! deh, non siate sì tardo.

Lelio.

La mal saggia Rosaura è amante di Gherardo.

Ottavio.

Di Gherardo?

Lelio.

E c' è peggio, ch' egli celatamente
L' adora; e intanto finge lo scellerato agente
Di voler Corallina, per meglio colorire
L' iniquo suo disegno, ch' è di seco fuggire,
Disonorando l' empio questa illustre famiglia

Col rubarvi stasera di qua la vostra figlia.

Ottavio.

Tal disegno ha formato? tal disegno, il fattore?
Iniquo! vo' passargli con un pugnale il cuore.
(*infuriato*)

Lelio.

Della data parola vi siete voi scordato? (*ritenendolo*)

Ottavio.

Ho torto. Ceda l'ira: sull' onore ho giurato.
(*parlando interrotto*)
Ma questo indegno accordo, dite, come si sa?

Lelio.

Parlavan nel giardino tutti e due poco fa;
Quando di vostra figlia Agata cameriera
Che già di qualche trama insospettita s' era,
Là vicina al boschetto mettendosi nascosa,
Senza perderne voce, sentì chiaro ogni cosa.
Io entrai là per caso: ella mi fe' palese
Il fatto; ed io giurava che il vero non intese:
Ma tante circostanze per minuto descrisse,
Che mi convenne al fine credere a quel che disse
Rosaura è risoluta; Gherardo trema e teme,
E aspettano la notte per fuggirsene insieme.
Egli è carico d' oro; ella ha le gioie sue;
E quando saranno iti via di qua tuttadue,
In casa di Cassandra pensan di far soggiorno,
Celati, s' ella vuole, così per qualche giorno;
Poi n'andranno in paese straniero a porsi in port
Dall' Agata ho saputo quant' ora vi riporto.

Ottavio.

Or vado a ritrovarla. Tengasi occulto affatto
A tutti, ma più molto alla Marchesa il fatto,
Chè n' avrrebbe dolore troppo acerbo e crude
Conte, la mia parola osserverò fedele.
Adoprerò, qual devo, ogni cautela ed arte
Per troncar questa fuga; poi chiamerò in dis
Il fattore, chè voglio congratularmi seco

Di sua partenza. No; l'ira non mi fa cieco:
Non dubitate, dico, vel giuro un' altra volta:
Sia fra noi, caro Conte, la parentela sciolta.
Avevamo conchiuso, ma ci vuol pazienza:
Non son per voi tai nozze, non v' uso violenza;
La roba mia, l' ho detto, vo' che l' abbiate voi,
E Rosaura in ritiro finirà i giorni suoi,
Rinchiusa fra muraglie, colà dimenticata,
Sempre fanciulla in pianti, da me diseredata.

Lelio.

Se della mia amicizia qualche stima ancor fate,
Di quella sventurata compassïone abbiate.

Ottavio.

Freno l' ira: abbastanza mi sembra d' esser buono;
Ma giudice divento, e più padre non sono.

SCENA VIII.

Lisetta, Ottavio e Lelio.

Ottavio.

Che volete? (*fiero*)

Lisetta.

Signore, io venia per sapere
Se siete qui, perchè volea farvi vedere
La bella Corallina: vestita riccamente,
Pare una Dea, un incanto.

Ottavio.

Non è tempo. Al presente
Fate venir Gherardo: ho da parlargli tosto....

Lisetta.

È uscito; e uscendo disse che va poco discosto,
E tornerà fra poco.

Ottavio.

Bene: avvisato sia,

Subito che ritorna, della premura mia.

Lisetta.

Non ha fatto in tutt' oggi altro che uscir e entrare.

Ottavio.

Benissimo. *(al Conte)*

Lisetta.

Egli ha certo qualche importante affare.

Ottavio.

E che fa mia figliuola?

Lisetta.

È sopra nella stanza
Con la madre.

Ottavio.

A vederla non avrei più costanza:
Quell' odiato aspetto lo sdegno accenderebbe,
E l' ascoltar ragione possibil non sarebbe.
(al Conte a parte)
Direte ad Agatina che non perda un momento,
(a Lisetta)
Ma che subitamente venga al mio appartamento.
Io vado ad aspettarla.

Lisetta.

E Corallina?

Ottavio.

Andate. *(brusco)*

Lisetta.

(Oimè, che tuon di voce! ho le orecchie assordate.)
(parte)

Ottavio.

Conte, per un momento da voi partirmi deggio.
Vedete la cagione.

Lelio.

Con mio dolor la veggio.

SCENA IX.

Lelio solo.

temo che l' ira lo spinga oltre al dovere!
i vien?

SCENA X.

rallina magnificamente vestita, e Lelio.

Com' è bella! Si può meglio vedere?
rallina! oh che grazia! Come! sì bella siete,
riccamente adorna, e lagrime spargete?

Corallina.

à piango perchè m' hanno travestita così
Per burlarsi di me. Ma egli non è qui?

Lelio.

Chi? egli?

Corallina.

Il padron mio: mandami la padrona
A presentarmi a lui.

Lelio.

Si vede ch' ella è buona
In tutti gli atti suoi: nel parlar, nella faccia
È candore e modestia, quel che vuol, dica o faccia.
Quella nobiltà d' aria può trovarne d' uguali?
Quanto meriterebbe più nobili natali!

Corallina.

E Lisetta non viene! M' avea pur detto: teco
Io verrò dal Marchese; poi non la veggo meco!

(guardando intorno)

Lelio.

Via, non v' inquietate: tornerà in questo loco.

Corallina.

Con grazia. *(vuol uscire)*

Lelio.

Senza lei si può parlarvi un poco?

(ritenendola)

Corallina.

Vado a trovar mia madre *(segue)*

Lelio.

Ma vi son io sospetto?

Sappiate ch' ho per voi un profondo rispetto.

(ritenendola)

Corallina.

Non meritando tanto, ho di temer cagione.

Lelio.

La vostra verecondia mi fa soggezione.

Corallina.

Per far soggezione troppo son nata vile.

Lelio.

Io vi rispetto quanto d' un sangue più gentile.
In voi amo voi sola, onoro in voi voi sola.
Non rispondete nulla?

Corallina.

Non trovo una parola.

Lelio.

Perchè?

Corallina.

Voi vi scordate il vostro ed il mio grado:
Finiamola, di grazia o, signor Conte, io vado. *(segue)*

Lelio.

Come! siete sì altera?

Corallina.

Altera non son io:
Penso di chi son figlia, penso allo stato mio.
Come! voi favellarmi, ed io perchè ascoltarvi?
Pur della vostra stima io voglio ringraziarvi;

Ma per esserne degna, devo da voi fuggire.

Lelio.

Volete, perchè v' amo, farmi dunque morire?
Se dirlo alfin conviene, per voi arde il mio core.

Corallina.

Per me? mi fate offesa.

Lelio.

E v' offende il mio amore?

Corallina.

Sì; noi non siam persone l' una per l' altra nate.
Qual fine aver potrebbe l' amor che mi portate?
Perch' io dia questo core, non basta solo amarmi;
E se questo pensate, pensate ad oltraggiarmi.
Io conosco a qual segno può giunger la speranza:
Più amabile sareste, se ci fosse uguaglianza.

Lelio.

Oh quanto ho in odio adesso il grado in cui son nato!

Corallina.

Se per un' altra sposa siete voi destinato,
Se fra poco l' avrete, perchè d' amarmi dite?
Oh, lasciatemi uscire.

Lelio.

No, Corallina, udite,
Udite due parole. Libero sono adesso:
Il padre di Rosaura da quanto gli ho promesso
Disobbligò mia fede.

Corallina.

È vero?

Lelio.

Sì; la figlia
Più non mi dà per certe ragioni di famiglia.
D' accordo posso amarvi: eccomi in libertà.

Corallina.

Se la libertà vostra fosse a me nobiltà...

Lelio.

Ditemi, mi amereste? rispondetemi chiaro:
Il poter lusingarmi anche mi sarà caro.

Corallina.

Perchè debbo supporre un bene ch'è impossibile?

Lelio.

Ma se all' ambizione siete punto sensibile....
Ditemi, non bramate maggior condizione?

Corallina.

Confesso che più volte ho sentito passione
D' esser nata qual sono; e se più v' ho da dire,
Talora avrei voluto un' altra divenire,
Ed ora più che mai brama venir mi fate.(con rossore)

Lelio.

Corallina, v' intendo.

Corallina.

Non vo' che m' intendiate.

Lelio.

Dico che persuaso sono già nel mio core...

Corallina.

No, non vi persuadete, che ci va del mio onore.

Lelio.

Il vostro onor m' è caro, e piuttosto....

Corallina. Vedete;

Credo che sia mia madre. Ella è dessa: tacete.

SCENA XI.

Cassandra, Corallina e Lelio.

Cassandra.

Oh com' ella è splendente! Se' tu dessa, o mi

Corallina.

Sì, sono, madre, e v'amo quanto prima del

Cassandra.

Di questo ne son certa: ma tu sembri una

Ecco come va il mondo; si mescola ogni cosa:
Testè bassa, or se' alta. Deh, vedi che flagello
Di diamanti e gioie costà sopra il cervello;
E che grazia che n' hai! che tu sia benedetta.
Ma tu non mi di' nulla? Vien che t'abbracci stretta.
Mi vuoi tu bene ancora?

Corallina.

Vel dissi, madre mia.

Cassandra.

Oh, vo' dire al padrone, che la sua signoria
Mi guasta una figliuola. Pensate! uh, così bella
Costì in villa! gli è troppo: l'è una villanella.
Que' villani faranno le ciance a nostre spese.

Lelio.

Non temete; ella resta in casa del Marchese.

Cassandra.

Come! ella starà qui, ed io da un' altra banda?

Corallina.

Questa non è mia colpa: la padrona il comanda.

Cassandra.

La padrona anche t' ama? Oh, che gran male ch'ho
A condurti a Firenze! (fatto

Lelio.

Perchè?

Cassandra.

Non so: un tratto
Io so che mi dispiace; temo... Rosaura viene.

Corallina.

Vado dalla padrona, chè qui non istò bene:
La mi farebbe qualche incivil complimento.

Lelio.

Sì sì, de' mali tratti ve n' userebbe cento.

SCENA XII.

Rosaura e Cassandra.

Rosaura.
Ho colto questo punto, balia mia, per pregarvi
D' un servigio, ma grande.

Cassandra.
Bene, che poss' io farvi?

Rosaura.
La mia vita, il riposo, tutto da voi dipende:
Il vostro solo aiuto l' anima e il cor mi rende.

Cassandra.
Capperi! una faccenda molto importante avete.

Rosaura.
Sì, molto; ma giurate prima che tacerete.

Cassandra.
Lo giuro.

Rosaura.
Una parola che v' esca, mi rovina.

Cassandra.
Qui c' entra qualche amore: è vero, civettina?

Rosaura.
Oh Dio! sì.

Cassandra.
Come sì? Vi siete innamorata?

Rosaura.
Sì, balia; e senza voi mi trovo disperata:
Ma so pur, che mi amate.

Cassandra.
(Troppo, per mio tormento.)
Ma su, poche parole; ditemi pur, ch' io sento.
(*prima un poco pensosa*)

Rosaura.
Cara balia, il sapete, voglion darmi marito;

E darmelo domani, misera ! è stabilito.

Cassandra.

Vedete, che gran male !

Rosaura.

Pure è male per me:
Darmi vogliono il Conte, ed io l' odio.

Cassandra.

Perchè
L' avete tanto in odio?

Rosaura.

Perchè amo un altro; e voi,
Com' io, l' avreste scelto, sapendo i doni suoi..
È uomo spiritoso, d' ingegno, un buon umore;
In somma per lui solo io mi stempro d' amore.

Cassandra.

Che dice vostro padre?

Rosaura.

Uh guai! non ne sa nulla,
Non ne sa punto alcuno.

Cassandra.

Che ragia ! che fanciulla!
Ma cotest' uomo, è uomo di qualità? marchese,
Duca? è stimato molto? è nobile in paese?

Rosaura.

Oibò.

Cassandra.

Perchè avea caro che voi foste sposata
A qualche gran persona, nobile, titolata.

Rosaura.

Di titoli il mio amante è affatto sprovveduto;
Il suo titolo solo è, ch' egli è a me piaciuto.

Cassandra.

E volete sposarlo?

Rosaura:

Sì ; anzi ... vi sdegnate?

Cassandra.

Oh Dio!

Rosaura.

Non vi dico altro.

Cassandra.

No, parlate, parlate,
Tanto m' avete detto, che vo' saperne il resto.

Rosaura.

Non mi fa molto onore; ma qual rimedio a questo?
Dite quanto volete.

Cassandra.

Che! vi siete sposati?

Rosaura.

È ver, segretamente ci siamo maritati.

Cassandra.

Bella cosa! Ma che? noi faremo annullare (*in col-*
Il matrimonio: sì; vado tosto a trovare (*lera*)
Il padrone.

Rosaura.

Volete dunque vedermi morta? (*rite-*

Cassandra. (*nendola*)

Morta! (mi fa paura)

Rosaura.

Chi ho che mi conforta,
Se da voi son tradita, se da voi son delusa?

Cassandra.

Mi va 'l cervello attorno, son pazza, son confusa.

Rosaura.

Di me pietà vi mova, davanti voi mi prostro.
Lasciateci stasera gire all' albergo vostro.

Cassandra.

A casa mia?

Rosaura.

Sappiate che ognor vi sarò grata:
Abbiam oro, abbiam gioie; a voi ne sarà data,
Cara balia, da noi la parte che chiedete.
Balia, che avete voi?

Cassandra. (*letto*)

Stassù, stassù (*cava il fazzo-*

Rosaura.

Piangete?

Cassandra.

Non ho senza ragione le lagrime sugli occhi.
Oh mie fatiche vane! oh miei pensieri sciocchi!
Chi è questo marito? ch' io 'l sappia prestamente.

Rosaura.

Conoscete Gherardo? (*timida*)

Cassandra.

Gherardo è un insolente.
(*infuriata*)

Rosaura.

Parlate in miglior forma: Gherardo è un uomo onesto.

Cassandra.

Il tuo caro marito forse ha tal nome? è questo?
È Gherardo?

Rosaura.

È Gherardo.

Cassandra.

Che disgraziato! e' avea
Richiesta Corallina.

Rosaura.

Perchè celar volea
Meglio il segreto nostro, e ch' io sono sua sposa.

Cassandra.

Scostumata! cattiva! vedi che bella cosa
Ch'hai fatto! Veramente m'asseccondasti bene.
A che giova una grazia che dal cielo ci viene,
Per una cattivaccia a se stessa nemica?

Rosaura.

Ma voi mi dite troppo.

Cassandra.

Non so quel che mi dica.
Ma chi non è Rosaura, è Corallina, sai:
Vuoi esser Corallina, Corallina sarai.

Rosaura.

Non intendo.

Cassandra.

Il Marchese t'accettò in sua famiglia;
Ma egli non sapeva che accettava mia figlia.
L'hai saput'ora?

Rosaura.

Come? io son figlia di voi?

Cassandra.

Sì, tu sei mia figliuola: or sappi i casi tuoi.
E quella che il Marchese per Corallina stima,
È figliuola di lui.

Rosaura.

Perchè non dirlo prima? (*consolata*)

Cassandra.

Che maladetto sia! ho per te fatto inganno
A' miei padroni, e tu, moccina... ma tuo danno,
Orsù, non se' lor figlia.

Rosaura.

Io moro d'allegrezza.

Cassandra.

E hai caro d'esser mia?

Rosaura.

Oh, molto.

Cassandra.

Che sciocchezza!

Dappoca!

Rosaura.

Ma, di grazia, prove de' casi miei.

Cassandra.

Vedi in poche parole se tu mia figlia sei.
Una volta il padrone in lontani paesi
(*parlando assai presto*)
Andò, che so io dove? dove vanno i marchesi
A far lo imbasciatore. Sua moglie mi lasciò
Rosaura di tre mesi, chè a visitarlo andò.
Io fei lo scambio allora; e la sua figlia detti
A un de' miei parenti, il qual senza sospetti
Credendola la mia, me la fece allevare:

...rnata, per sua t' ebbe a pigliare.
...rima un poco; poi 'n ritiro ti pose,
...io marito ti dicea tante cose,
...apea bene ch' io t'aveva scambiata,
tradirmi; ma fei sì l' arrabbiata,
il minacciai perchè tacesse il fatto,
povero balordo si morì quasi matto.
tu ben contenta?

Rosaura.

Contenta, contentissima.

Cassandra.

...così lieta, quando dovresti esser mestissima.

Rosaura.

Perchè? questa disgrazia è appunto il mio conforto.

Cassandra.

Diventi contadina; asina, tu hai torto.

Rosaura.

Mia madre, qui tra' grandi io mi portava male:
Invano si procura di cambiar naturale.
Ripigliatevi pure la figlia.

Cassandra.

Ah cervellina!

Rosaura.

A suo padre, a sua madre vo' render Corallina:
No, non ho il cor da dama, ma conosco il dovere.

Cassandra.

Ma se scopri il segreto, morta mi vuoi vedere.

Rosaura.

Non dubitate punto; dirò la cosa in modo,
Che voi sarete salva.

Cassandra.

Da una parte ti lodo.
Bene, fa tu; mi cavi certo d' un gran pensiero;
Ch' i' n' avea un tarlo al cuore, figliuola, a dirti (il vero.
Mi dispiace dite.

Rosaura.

Non ne avete cagione.

Ho più caro di starmi in povera magione,
Amando mio marito e la mia madre vera,
Che in questa casa ricca, dov' io son forestiera.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Rosaura sola, vestita da contadina.

Rosaura.

Alfin di Corallina ho il nome ed il vestito:
Farò noto al Marchese il fatto, com' è ito,
Ottenendo in tal forma il perdono a mia madre.
Oh quanto egli avrà caro di non esser mio padre!
Ma in sua presenza anch' io mi voglio consolare
Di non esser sua figlia, e potrò in pace andare.
Buona notte, imbottiti e fagotti posticci,
Cordelle, manicotti, e fra poco anche ricci;
E buona notte ancora, parolette eleganti:
I pensieri alla buona potrò dir tutti quanti.
Aria grande, buon giorno; addio, pulito mondo;
Di voi più non mi curo, fra voi non mi confondo:
Moglie sarò d' un uomo ch' io amo, che me ama:
Sarei stata impacciata dovendo far la dama.
Io non volea nel mondo avere altra grandezza,
Che vivere alla buona, senza altra gentilezza.
Ecco, ho avuto la grazia. Povera verità
Presa per rigidezza e per rusticità!
Tu mi rendevi goffa. Andiamo in un villaggio,
Dove ancora è in concetto il tuo schietto linguaggio.
Ma non veggo Gherardo; non l' ho ancora veduto;
Non lo trovo; non so quello che sia accaduto.
So ch' egli dee tremare, preparando l' andata;
Ma non c' è più periglio; in pace è apparecchiata:

Partirem senza tema, senza temerità,
Gridando ad alta voce: viva la libertà.

SCENA II.

Lisetta e Rosaura.

Lisetta.
Per tutto v' ho cercata. Siete voi?
Rasaura.
Sì, son i
Lisetta.
E perchè quel vestito?
Rosaura.
È secondo il cor m
Lisetta.
Gusto nobile!
Rosaura.
È vero. Ma sbrigati, che vu
Lisetta.
Un zio di Corallina vuole parlar con voi.
Rosaura.
Corro subitamente.
Lisetta.
Ma qual affare è quest
Rosaura.
Saprai tosto: è un segreto.
Lisetta.
Vengo con voi, c
Rosaura.
Non venir, no, sta salda.
Lisetta.
Non ho veduto pe
Nè so che giudicare di tutto quel ch' io v

SCENA III.

Ottavio e Lisetta.

Lisetta.

Credete che alquanto parlando v' intrattenga?

Ottavio.

Se Gherardo è tornato, va, e digli che venga.

SCENA IV.

Ottavio solo.

Sa il cielo quanta forza ora faccio a me stesso!
Appena il mio furore posso tenere oppresso.
Misera mia famiglia, tu se' vituperata
Da questa indegna figlia! oh non fosse mai nata!
Perdei due maschi, e questa per mia disgrazia visse.
Ah pur troppo fu vero quel che Lelio mi disse!
Pur troppo, figlia indegna, vero scopro il tuo errore.
Ma Gherardo non viene. Qual fronte il traditore
Avrà di più mirare il suo padrone in viso?
Come farò che a' piedi e' non mi cada ucciso?
Il braccio mi fa forza. Cielo, tu mi ritieni:
Tu vedi la mia voglia; convien che tu mi freni.
Salvami, ch' io ti prego, dal furor che mi punge.
Ma vien gente, mi pare... Eccolo alfin che giunge.

SCENA V.

Ottavio e Gherardo, il quale si ritiene all' uscio.

Ottavio.

Avanti.

Gherardo.

(Ha brutta voce. Mi sento il cor gelato.
(*venendo a passo a passo*)
Siamo forse scoperti?)

Ottavio.

Siete voi, uom garbato?

Gherardo.

(Tremo.)

Ottavio.

Venite, dico; qualche cosa v' ho a dire:
Abbiamo qualche punto insieme da chiarire.

Gherardo.

Vuol sottoscriver forse i miei conti? son pronti.

Ottavio.

Qui non si tratta adesso di sottoscriver conti.
(*gitta via il libro*)
D' un capitolo adesso si tratta d' altra sorta,
Che vi farà stupire; capitolo che importa.

Gherardo.

Signore, tratteremo di quel che più v' aggrada.
(*mentre che Ottavio cammina forte*)
(Ah, la tempesta è in aria! meglio è ch'io me ne vada.)

Ottavio.

Fermatevi: la notte non è venuta ancora;
C' è tempo.

Gherardo.

(Da quegli occhi il veleno esce fuora.)

Ottavio.

Vi partirete?

Gherardo.

Chi? io parto, signore?

Ottavio.

Quanto mi fu detto, andate fra poche ore;
quanto mi fu detto, andate alla campagna,
con voi conducete una certa compagna.
Ho detto ancor che basta? m'intendete abbastanza.

Gherardo.

Le parole le intendo, ma non già la sostanza.

Ottavio.

Come? quel che dir voglio ancor non intendete?

Gherardo.

Signore... forse alcuno... come la va, sapete:
Per ridere a mie spese qualcosa avrà inventato.

Ottavio.

No: voi l' avete detto quel che mi fu narrato.

Gherardo.

Ma dove?

Ottavio.

Nel boschetto... nel giardino... Agatina...

Gherardo.

(Ah sgraziata!)

Ottavio.

Ella buono ha l' udito.

Gherardo.

(Assassina!)

Ottavio.

E come vi diceva, ha inteso ogni parola.

Gherardo.

S' è vero quel che ha detto, sia appeso per la gola.

Ottavio.

E impiccato sarai, se ho tanta sofferenza
D' aspettar che il confermi giudice con sentenza.
(*fiero*)

Gherardo.

Nego e negherò sempre.

Ottavio.

Negherai, traditor

Confessa, o tu se' morto. Ecco, ti cavo il c

(*sguaina la*

Gherardo.

Son morto, aiuto, aiuto.

Ottavio.

Se gridi, se fai pass

Scellerato, o ti movi, subito il cor ti passo

Che! credi di fuggire?

SCENA VI.

Rosaura e detti.

Rosaura.

Oimè, che fate? oh

(*corre e trattiene il braccio al Ma*

Volete dar la morte dunque allo sposo mio

Ottavio.

Tuo sposo? e in faccia mia tu con parole t

Con quel vestito?

Rosaura.

È questo conforme ai miei

Ottavio.

Iniqua! di' conforme al tuo iniquo disegn

(*si vede Cassandra all'*

Non giova il giuramento: giunto al coln

(

Sì: laverà il tuo sangue l' onor di mia famig

(1) Si libera da Rosaura: vuol ferirla. Gl
gli si avventa alle braccia, e tenendolo dice a R

Gherardo.

SCENA VII.

Cassandra e detti.

Cassandra.

Ahi! Dio! che fate, signore, alla mia figlia?

Ottavio.

Tua figlia?

Cassandra.

Sì, signore; qualche pietà di noi:
È mia figlia, nè punto ci avete che far voi.

Ottavio.

E potrebb' esser mai?

Rosaura.

Questa carta leggete,
E di quanto si dice certissimo sarete.

Ottavio.

Questa è soscrizione del fittainol di Prato,
(*dopo aperto il foglio presentatogli da Rosaura*)
Che morì. Qual mistero è qui sotto celato?

Gherardo.

In fatti di sua mano, conosco, è sottoscritta.
(*vòltando l'occhio alla lettera*)

Rosaura.

A me, come vedrete, questa lettera è scritta:
Mio zio me l'ha data ora. Lessi tutta contenta:
Venia per darla a voi, perchè il vero si senta.

Ottavio.

(*legge commosso*) *Alla signora Rosaura da Prato.*
« Vi dirà vostro zio, che voi siete mia figlia.
« Più non si faccia inganno a sì chiara famiglia.
« Corallina è Rosaura, voi Corallina siete.

« Muoio, parla il rimorso: il segreto or sapete
« Voi stessa al mio padrone il mistero svelate ».
« Per la povera madre perdono domandate. »
Oh cielo! e creder posso quel che qui leggo adesso?

Rosaura.

Ve l' attesta mio padre, ve lo scrive egli stesso.
Alla lettera, aggiunta del fatto è ogni altra prova:
Suo fratello l' arreca; qui in casa si ritrova.
Verrà, se lo volete; darà le carte a voi:
Può cofermar mia madre tutto co' detti suoi.

Cassandra.

Sì, sì, questa è mia figlia; Corallina è la vostra:
Sicchè, signore, ognuno pigliamci la nostra.

Ottavio.

Qual maraviglia è questa! qual nuovo cambiamento!
Può darsi ch' or sia eguale il diletto al tormento?
Come? voi stessa avete presovi questa spoglia?

Rosaura

Sì: vedervi contento è tutta la mia voglia.
Il vestito ch' io presi, dovea farvi capire
Quel che la carta dice, prima di proferire.

Ottavio.

Il tuo core generoso accresce il mio stupore.
Così presto al tuo stato s' è conformato il core?
Tu mi rendi felice. Con tal forza sopporti
L' avversa tua fortuna? Convien ch' io ti conforti
Co' benefizi miei.

Rosaura.

Di ciò non mi parlate.
Perdonate a mia madre; altro per me non fate.
(*affettuosa.*)

Ottavio.

Io non credea che avessi l' animo così buono.
M' insegni; da te apprendo: a tua madre perdono
Poi farò di più molto.

Rosaura.

Ciò basta. Madre mia,

Gittatevi a' suoi piedi.

Ottavio.

Eh, levate.

Cassandra.

Che sia
Dimenticato, spero....

Ottavio.

Sì dico.

Cassandra.

Ecco l' affanno
Finito; ma, padrone, v' ho fatto quest' inganno
Pel mio troppo buon cuore.

Gherardo.

Il vostro cuor buon troppo
M' ha quasi fatto bere un amaro sciroppo.

Ottavio.

Scusate la mia doglia: di troppa ira m' accesi;
Or ne provo rossore.

Gherardo.

Starò più di sei mesi
A risanare affatto.

Ottavio.

Ma mi confesserete
Ch' era pazzia la vostra, e qui v' accorderete.
Venite, andiamo insieme subito a ritrovare
La mia nuova Rosaura. Primo le voglio dare
Notizia de' suoi casi: ne sono impaziente.

SCENA VIII.

Corallina, Ottavio, Rosaura, Cassandra e Gherardo.

Corallina.

Per carità, signore, pietà d' un' innocente.
Intraprendete tosto tosto le mia difesa

O verrò crudelmente in casa vostra offesa.

Ottavio.

Da chi?

Corallina.

Ecco mia madre per buona sorte mia,
Madre, da questa casa conducetemi via:
Presto.

Cassandra.

Perchè, figliuola?

Corallina.

Perchè? perchè il signore
Conte mi fa morire di vergogna e timore.

Ottavio.

Che vi fa? che cos' è?

Corallina.

Pretende di sposarmi;
E perchè glielo nego, di peggio egli vuol farmi
E tanto colla rabbia s' avvanza oltre misura,
Che mi minaccia un ratto, e di rubarmi giura.

Ottavio.

Un ratto! oh un ratto? (*sorridendo.*

Corallina.

Sì: ma, oh Dio! voi sorridete?
E anche voi, credo. (*a Cassandra*

Cassandra.

Sì; ma quel che sentirete,
Farà rider voi anche.

Corallina.

Me, madre mia?

Cassandra.

Sì, cuore:
(*piangendo*)
Vieni, e con le tue braccia stringi questo signore.

Ottavio.

Cara figlia, tra queste braccia qual gioia sento!
Rendete grazia al cielo: d' entrambi sia il contento.

SCENA ULTIMA.

Tutti gli Attori precedenti, Beatrice e Lelio.

Ottavio.
Caro il mio Conte, è vero che Corallina amate.
Lelio.
L' amo quanto amar posso.
Ottavio.
Così mi consolate.
Per voi, senza saperlo, fiorirà mia famiglia.
Sposando Corallina, voi sposate mia figlia.
Lelio.
Sua fiiglia!
Beatrice.
Come mai?
Corallina.
Sarei sì fortunata?
Ottavio.
Sì, cara la mia figlia; ci v' avrebbe onorata:
S' abbassava per voi; ma il vostro illustre grado
Ora degna vi rende di nobil parentado.
Corallina.
N' ho qualche dubbio ancora; vi domando perdono.
Ottavio.
No, Rosaura voi siete.
Rosaura.
E Corallina io sono.
(*ridendo e facendosi avanti a tutti ad un tratto*)
Beatrice.
Voi Corallina? come? e voi mia figlia siete?
Rosaura.
Guardatemi il vestito, e mi conoscerete.
Questo è di Corallina: per conseguenza è mio.

Fui cosa vostra; or no, che divento un'altra io.
Lodate il ciel: non siete madre di tal figliuola;
Ecco mia madre.

Beatrice.

Chi?

Rosaura.

La vostra fittaiuola.

Beatrice.

Corallina è mia figlia? io mi trovo in impaccio;

Ottavio.

È, è, sì: senza scrupolo, vedete ch' io l'abbraccio;

Cassandra.

Per dirvi tutto quanto della malizia mia....

(*a Beatrice.*)

Ottavio.

Non altro: a me credete ch' ella Rosaura sia;
Il ciel pietoso a noi la rende finalmente:
Di quanto dico prove già vidi chiaramente;
Onde non dubitate. S' ella ha abbracciato il padre,
Ecco, a voi la consegno, perchè abbracci la madre.

Lelio.

Consentite, signora, alfin ch' io sia contento?

Beatrice.

Questo ho sempre bramato: maggior brama or ne sento.

Rosaura.

Vi cedo la mia parte; farò la vostra parte.

(*a Corallina*)

Scritto era questo scambio del destin sulle carte;
E prima che il segreto si fosse palesato,
Avea natura in noi il bisogno parlato.

Ottavio.

Corallina, voi siete fanciulla di gran core,

(*a Rosaura*).

E da me meritate ogni grazia ed onore.
Veggo quanto vi debbo. Se fortuna v' ha sciolta
Dall' essere mia figlia, tal siete un' altra volta.

(*prendendole la mano.*)

Beatrice.

Seco di madre il nome non voglio aver perduto.

Rosaura.

Ringrazio l' una e l' altra.

Ottavio.

Gherardo è a voi piaciuto.

Siete voi maritati? questo fatto è poi certo?

Gherardo.

Il matrimonio è vero, benchè un poco coperto.

Beatrice.

Come? son maritati?

Corallina.

L' un dell' altro ebbe brama.

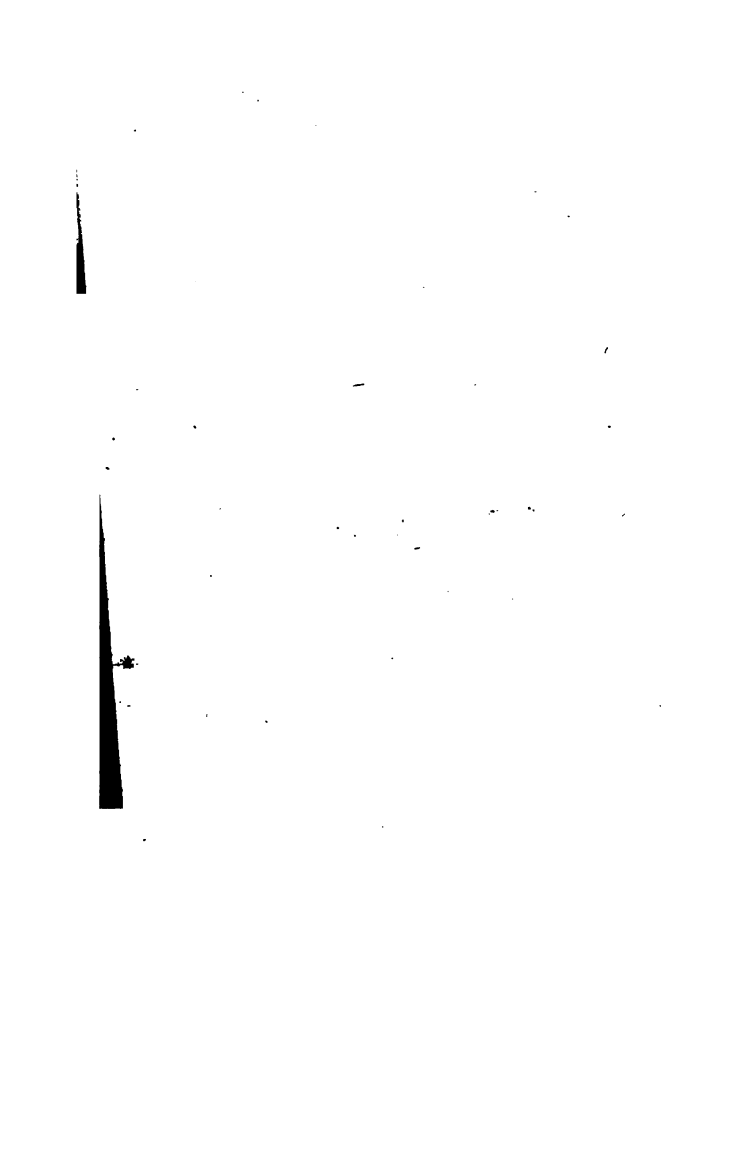
Gherardo.

L' illustrissimo agente or è uguale a madama.

Ottavio.

E nello stare in gioia siamo anche tutti uguali

Or che amore ha scoperto la Forza de' Natali.

Fine della Commedia.

CANTATE

CANTATE

NELLA PARTENZA DA VENEZIA

DEL SERENISSIMO

FRANCESCO III

DUCA DI MODENA

E

DELLA SERENISSIMA SUA FAMIGLIA

PERSONAGGI

ADRIA

PACE

PROTEO

PANARO

PARTE PRIMA

ADRIA E PROTEO

ADRIA

Tra questi lacci avvolto
Proteo non fuggirà: tutte conosco
Le simulate forme;
So che quando a te piace,
Belva, fiamma diventi, onda fugace,
Cambia, se vuoi, l' aspetto;
Inganna gli occhi miei:
Belve, fiamma, onda veggo, e Proteo sei.

PROTEO

Mentre placido sonno
Dolcemente m' aggrava, Adria, che fai?
Perchè rigido laccio
Così m'avvolgi al braccio? È gioco, o sdegno?
Nel tuo placido regno
Cerco riposo: miro
Quest' opaca spelonca;
V' entro; da' rai del sol qui mi difendo:
Adria, Ninfa cortese, in che t' offendo?

ADRIA

Indovino del mar, se teco all' uopo
Fosse prego o lusinga,
Forza non userei; ma tu non pieghi
L' acerbo core alle lusinghe, a' preghi.
Scioglierò le ritorte,

Se l' usato sembiante
In Proteo rivedrò. Sai che Idotèa,
Dal mar vezzosa Dea,
Questa sull' onde infide
Arte scoperse all' affannato Atride,
E che questa insegnò presso a Palene
Ad Aristeo la sua madre Cirene.

PROTEO

Apparenze fallaci
Proteo non veste più. Chedi, che vuoi?

ADRIA

E Preteo scioglierò da' lacci suoi.
Da un occulto pensiero
Occupata mi vedi. A mio pro cerco
Vaticinj da te. Tutto di fiori
Questo lido si veste : in ciel più bella
Apparisce ogni stella.
Di procellosi venti impeto orrendo
Non minaccia fremendo.
Tutto è placido alfin ; tutto predice
Un dì prospero al mondo, un dì felice.
Sol ne' gelidi fondi
Dell' acque mie le graziose Ninfe
Meste ritrovo. Neghittosa ognuna
Lascia gli usati balli ;
Di perle, di coralli
Più non s' adorna. La cagion ne chieggo:
Ignota è lor. Di non inteso affanno
Sentono oppresso il core; e se le miro
Per dir, non sospirate, anch'io sospiro.
So che nel fato eterno
M' arride il ciel cortese :

Sdegno di stelle offese
Adria temer non sa.
Ma quest' affanno intero,
Ma questo mio dolore
Tanto mi stringe il core,
Che lagrimar mi fa.

PROTEO

O dell' altre più fulgide e più belle
Vivacissime stelle,
Celesti alberghi, ove s' annidan l' alme
Tra raggi e palme degli estensi Eroi:
Faci divine, voi,
Che del Tamigi nel regale umore
Il divino splendore vagheggiate;
E voi che rimirate, alme felici,
L' italico terreno
Dall' eterno sereno, ove sì liete
Scintillando vivete,
Ecco del vostro invitto erculeo ceppo
L' alta prole novella
Che il mondo abbella: Come altri la brama,
Chi di lontan la chiama,
E chi nel suo partir sente nel core
Di mestizia presagi e di dolore.

ADRIA

Oh Dio! con chiare note
Spiega gli augurj tuoi. Gli oscuri sensi
M' agitan l' alma. Sai
Quanto nomi sì cari onoro ed amo.

PROTEO

Del suo felice ramo
Coronata la fronte, a questo lido

L'alma Pace verrà. Compagno ha seco
Il gran Padre che l' urna
Sui modonesi campi apre e riversa.
Questi gli estensi Spirti
Che onorano di sè le marine onde,
Condurrà seco alle sue belle sponde.
Nulla minaccia il cielo,
Vaghe Ninfe del mare; annunzia in voi
Tenerezza ed amore: un senso desta,
Che ad affetto vicino il cor v' appresta.

Talor in alto poggia
Il minaccioso nembo,
E poi leggiadra pioggia
Lascia cader dal grembo,
Che grave non sarà.
Tal per timore al petto
Sembra di duol veleno,
Quel che diviene affetto,
Quando lo provi il seno,
E il cor lo intenderà.

ADRIA

Nume, figlie del mare....
Ah! m' agita l' affanno, e veggo in voi
Raddoppiarsi il pallor.

PROTEO

Gran fregio, è vero,
Da' tuoi lidi si parte;
Ma dell' anime belle
Ti consoli la gloria.

ADRIA

Abbastanza t' intesi. È ver, che quando
Al mio cor s'appresenta

abbandono il punto estremo,
;o e tremo;
lavanti agli occhi
ini onorate; odo le voci
a cortesi, e veder parmi
ıobili abeti
ler me stessa,
l' alto mar premono il dorso,
l desio seguirne il corso.
le mie pene
comun. S' unisca a' voti
poli il mio; secondi il mare
i genj della terra, e sia
ell' Italia anche la mia.

PROTEO

eruleo umore;
ı fulgor l' aria si veste.
Dea già solca l' onde:
iume gentil.

ADRIA

;ete:
ırate conche
ıar, l' onde mova, e suoni intorno
ıto, e rasserеni il giorno.

CORO DI NEREIDI

)i lieto aprile,
Di lieto giorno
Già spira intorno
Felicità.
ıuono gentile
Di grati accenti
Sull' ale a' venti

Si spargerà.

DUE DEL CORO

La bella Diva
D' almo riposo,
Con luce viva
Fiammeggerà.
Seco festoso
L' altero fiume,
L' antico lume
Racquisterà.

TUTTO IL CORO

Di lieto aprile,
Di lieto giorno
Già spira intorno
Felicità.

DUE DEL CORO

Scorrete, amici,
Varcate l' onda;
La nostra sponda
V' accoglierà;
Ed i felici
Vostri tesori,
I vostri onori
Vi renderà.

TUTTO IL CORO

Di lieto aprile,
Di lieto giorno,
Già spira intorno
Felicità.

PACE

Abbastanza di fama
I bellicosi petti

arme; al mio placido spirto
ciel. Le italiche contrade
rimo diletto: apporto a queste
ito riposo i fregi loro.
co tesoro
chiede venerabil Fiume:
gido Lume
:der; de' popoli devoti
Principi suoi l' omaggio e i voti.
erbe e i fiori e l' acque chiare,
L'ampia valle, il monte aprico
Daran segni di piacer.
eh, venite, anime care:
Ritornate al suolo amico
Tanta pace a riveder.

PANARO

glia del mar, dove gli aspetti
:' Principi miei? Quando disgiunti
: da me, torbide l' acque e meste
› tempo versai. L' impaziente
a di rivedergli a te m' adduce.
dugio intolleranti
le Naiadi mie. Bramosa ognuna
mie rive intorno
de, invita, desia. Gli Azzi felici,
Ughi, i Folchi e gli Alberti, alme beate,
:brando ricorda. Il piacer novo
glia antiche memorie. E chi rammenta
itra il furor di ghibelline spade
Tebro custodito, i tante volte
:venuti o sedati
lici tumulti, e del tiranno

Ezzelino crudel la rotta e i ceppi;
Gli eretti templi e le fondate mura,
Che sotto lor sicura
Pallade sacra l'arti sue gentili
Migliorò, stabilì; che all'ombra loro
Sceso l'aonio coro,
Cantò più volte, e che fra noi rimbomba
Desta da lor la ferrarese tromba.
Del mio Signor cortese
Ritorni a noi l' aspetto,
A consolar nel petto
Questo affannato cor.
Al suo venire il seno
Avrò di gioia pieno,
Come l' erbetta sente
L' aprir dell' Orïente,
E n' ha ristoro il fior.

ADRIA

Ne' miei gorghi raccolgo, e lieta veggio
Sì gran Dea. Tu, gran Fiume, antichi fregi
Chiedi dell' onde tue. Quanto al ciel piacque
Questo lido, quest' acque
Ne furo adorne. I generosi germi
Alle Naiadi tue dovuti sono.
Come l' egregio suono
Delle memorie avite
S' ode or fra loro, soneranno sempre
Tra le Ninfe marine
Delle nuove le lodi : i petti augusti,
Pieni d' alta costanza,
Di celeste pietà ; gli ornati templi
Spesso per loro, vaporar per loro

Odoriferi al cielo arabi fumi;
Degl' infelici il pianto
Rasciutto co' tesori: e quante in mille
Vanno cosperse e sciolte
Glorïose virtudi, in loro accolte.

PROTEO

Che fortunato corso
Alle belle onde tue destina il cielo!

PACE

Ai glorïosi aspetti
Ne guidate dinanzi.

PANARO

Impazïente
Bramo i Principi miei.

ADRIA

L' alme sembianze
Vediamo omai.

PACE

Mostrar dobbiam del core
Il piacere;

PANARO

Io l' ossequio;

ADRIA

Ed io l' amore.

PACE

Goda la terra e l' onda;

ADRIA

Suoni la valle e il monte;

PANARO

Gioia nel cor n' abbonda:

TUTTI TRE

Sul labbro, sulla fronte

Già la tramanda il cor.

PACE

V' arridano gli Dei,
Cari sostegni miei.

ADRIA E PANARO

Oggi s' ammira e vede

TUTTI

A trionfar la Fede,
A trionfar l' Amor.

PARTE SECONDA

PACE, PANARO, PROTEO ED ADRIA

PACE.

Principi gloriosi, ecco sedato
L' universo da me: tutte disserra
Le rinchiuse da Marte ampie cittadi
Vicendevole amor. Fugge il sospetto;
Un domestico affetto
I popoli congiunge, e de' suoi porti
Ogni asilo fedele
Liberamente il mar apre alle vele.
Alle città placate
Il primiero splendor Giove promette.
Lieta fra tante e tante
Nell' italico sen Modona illustre,
Delle sue genti e di se stessa attende
L' ornamento maggior. Io dalle sfere
Destinata discendo,
E l' antico decoro in voi le rendo.

Il fiato soave
D' un' agile auretta
La nebbia ristretta
Dirada così.
Risorge men grave
Il tenero fiore;
Ritorna l' onore
Del mondo, del dì.

Lungo tempo bramai: riveggo alfine
L' estensi Anime eccelse. Ecco il divino
Fulgor che facea liete
Le mie belle contrade. A che ridirvi
S' io vi bramai? Chi di lontano attende
Tutto il tesoro suo, sempre desìa;
Ognor l' anima invia
Alle amate ricchezze; accusa il tempo
Tardo a venir; nel suo pensier l' affretta:
Sempre intanto s' affanna, e mesto aspetta.
Da' Celesti segnato
Il termine arrivò. Francesco invitto,
Riedi a' popoli tuoi: riedi, gran padre
Delle leggi e del giusto. Io veggo teco
Le Deità custodi
Congregate venir; aprir il grembo
Della rigida terra
Cerere industre; d' alimenti e d' aure
L' etere più cortese; e quanti han numi
Le opache selve e i pampinosi colli,
Con prospera virtute
A gara ministrar copia e salute.
Riedi; appaga de' tuoi
La speranza, il desio. Sonar d' intorno
Udrai gl' incliti nomi
Di prence, di signor; ma più sovente
Di delizia, di padre: e vedrai mille
D' affetto e di piacer molli pupille.

Pace mi dà quel pianto
Che nasce in me d' amore:
Che dolce pianto, oh Dio!

Quanto consola il core
E sospirar lo fa.
Pianto dagli occhi m' esce,
Che m' è soave inganno,
Se in forme nove accresce
La mia felicità.

PROTEO

Mirar non veggo dal cielo
A sì lieto cammin Giove superno;
Degl' intelletti umani
Le divine custodi
Candide Muse, alle castalie rive
I lor cigni invitar. Il tuo bel nome
O si nota, o s'intreccia in lauri o in fronde;
Lo ripeton fra' canti ambe le sponde.
Il grato giubilo le rupi alpestri
Del nome amabile fa risonar;
A squadre corrono Numi silvestri
Il nome amabile ad onorar.

ADRIA

Chi rallegra ove giunge,
Spesso colà donde si parte, affanno
Necessario è che lasci. Ah, di qual raggio
Priva rimango e di che bel costume!
Ma poichè il vostro lume,
Provide menti, a popoli sì cari
Apporterà favor, ceda la brama
Del mio diletto in me, ceda alla gloria,
Ceda all' utile altrui: me racconsoli
Ricordanza ed amor. V' è chi talvolta
A favellar di voi nell' acque mie
Volontario verrà. Medoaco padre,

Quei che talor sulle sue verdi sponde
Vi mirò, vi raccolse, ei che dolente
L' eccelse moli e gli orti suoi rimira;
Or che lungi n' andate,
Verrà tra l' onde usate
Di voi parlando, e rammentando voi:
Spesso così ragionerem tra noi.
Candid' alme, amati oggetti,
Voi n' andaste, e intanto amore
Di voi parla, e il nostro core
Favellando appagherà.
Nell' affanno e nelle pene
Rammentar passato bene,
Qualche pace a noi darà.

PROTEO

Itene, generosi. A voi secondi
Sono i Numi celesti. Omai v' appresta,
Per la vostra virtù, cortese il cielo
Fausta serie di beni. Ogni aura, ogni ombra
Giove supremo sgombra, e i fati amici
V' apparecchiano i dì puri e felici.
(*Odesi una sinfonia marinaresca di timpani e strumenti da fiato.*)

ADRIA

Questo novo rimbombo e questo suono
Che al ciel s'innalza e ripercote i lidi,
Qual annunzio ne porge?

PROTEO

Dall' ampio regno sorge
Nettuno amico. Io veggio
Dalla temuta man le marine onde
Appianate e distese. Eolo rinchiude

Gli orridi venti; il molle fiato solo
De' zefiri discioglie. Ah, veggo in alto
Già le candide vele. Ecco le prore,
Alla cui fè commesso
Fia sì ricco tesoro. Il ciel con l'aura
Prospera le accompagna, il mar con l' onda;
I legni fortunati ecco alla sponda.
Suoni l' etra, ed Eco risponda,
Ogni face tranquilla risplenda;
Facil aura le vele distenda
A seconda del placido mar.
Sì bel peso avea forse sull' onda
Di Giasone la prora novella:
Argo bella, che fatta poi stella,
Raggi in cielo si vide rotar.

PACE

Anime gloriose, i vostri passi
Voglio sempre seguir. Per voi dal cielo
Venni, e con voi sarò.

PANARO

Finchè di terra
Vena uscirà, che l'urna mia fecondi,
Fido m' avrete. Ninfa...
Ma qual pallor t' ingombra?
Perchè muta così cambi sembianti?

PACE

Ah, che vedersi avanti
Già pronti i legni; de' congedi amici
Dover tosto le voci
Proferire, ascoltar, l' empiono il seno
Di sì tenero affetto,
Che tacita rimane e cambia aspetto.

Vedea sotto un albergo
Mille virtù congiunte; aita l' una
Era dell' altra: come in un commessi
Orïentali nobili zaffiri
Splendeano insieme. D' onorate stille
Vedea cosperso e vigoroso in volto
Il bellico lavor, costanza invitta,
Scudo e usbergo de' forti.
Ivi scorgea, come dal cielo stella
Di lontano sfavilla, un raggio adorno
De' ricchi gigli d' oro
Mandar sua luce e fiammeggiar d' intorno.
Splendea pura e felice
Serena cortesia, di mel soave
Piena le amiche labbra,
D' accoglienze gentili
Generosa maestra. Al paro seco
L' innocente pietà, sempre rivolta
All' empireo ciel, gradita al Cielo.
Vedea seguir la bella,
Di sè guida e d' altrui,
Luminosa prudenza; e seco a mano,
Di nodo indissolubile congiunta,
Gentilezza, a cui Venere celeste
La faccia adorna, a cui le Grazie amiche
Reggon la lingua e il cor. Dal ciel disceso
Scorgea un genio vivace, alta speranza
Di qualunque virtù: del pari unite
Pura affabilità che di dolcezza
Empie chi la rimira; leggiadria,
Che se in dolce armonia la voce piega

piè scioglie alla danza, i sensi lega :
ne augusto e beato,
ta ricchezza teco porti, ed io
sì dolci memorie ardo e desio.

ADRIA

Voi partite; io perdo intanto
Un dei dolci miei contenti,
E fra teneri tormenti
Già comincio a lagrimar.

PANARO

Ti consola: il nobil pianto
Turba ancor quell' alme invitte,
E le senti a' tuoi lamenti
Dolcemente a sospirar.

ADRIA

Taci: oh Dio!

PANARO

Perchè?

ADRIA

M' inganni.

PANARO

Non t' inganno, e tu lo miri.

A DUE

Oh felici miei martiri!

A DUE

A qual nodo amabil tanto
Va turbando ingrata sorte!
Il più caro ed il più forte
Chi potrà giammai trovar?

PROTEO

nbra, Ninfa cortese,
quieto pensier: calmi gli affanni

Quell' eterno legame,
Ond' io ti veggo eternamente avvinta
A sì placido fiume. Amor sì bello,
Così lieta amistà sol ti ricorda;
Questa t' alletti. I gloriosi legni
Altra voce non segua,
Che di gioia comun, debita voce
Agli Estensi magnanimi, al seguace
Nobile Fiume, alla tranquilla Pace.

CORO 1.

S' apre felice il mar,
S' apre sereno il ciel,
Nè turba oscuro vel
Del sol la face.

CORO 2.

Sì bello il mondo appar,
Che chiari fa veder
Insolito piacer,
Gioia verace.

TUTTI

Presagio d' ogni bene,
Anime eccelse e belle,
Promettono le stelle
E il mar che tace.

L'AMOR DELLA PATRIA

FIGURATO

NELLA PARTENZA D' ULISSE

DALL' ISOLA DI CALISSO

IN OCCASIONE DELL' INGRESSO

ALLA DIGNITA'

DI PROCURATORE DI S. MARCO

DI SUA ECCELLENZA

PIETRO VETTOR PISANI

PERSONAGGI

CALISSO

ULISSE

MERCURIO

Il luogo della Scena è nell' Isola di Calisso.

PARTE PRIMA

ULISSE *dormendo* e MERCURIO

MERCURIO

Qui di Laerte il figlio
È in preda al sonno: d' eseguir è d' uopo
Di Giove al Messaggier di Giove il cenno:
Abbastanza il ritenne
L' amorosa Calisso
In catena fatal: la sposa, il figlio,
Itaca rivedrà. Ma tu frattanto,
Lieve de' sogni inosservabil torma,
Vieni, ed agli occhi suoi
Itaca rappresenta, il duol, la tela
Della moglie fedel, le insane squadre
Degli audaci rivali, il figlio al padre.
Stimola in lui l' eroe; scorga di vele
Pieno il porto Sigéo, regi consigli
Ne' più gravi perigli; in Ilio tolga,
Non veduto, il Palladio; dell' estinto
Reso sferzi i destrieri; occulto scenda
Dal fallace cavallo, e Troia accenda.
Tromba che sfidi a morte,
Sparga nell' aria il suono;
Oda dell' arme il tuono,
Tutto s' infiammi il cor.
Sdegni con alma forte
Ogni amoroso affetto;

Altro non abbia in petto,
Che immagini d' onor.

ULISSE (*dormendo*)

A terra .. Itaca è questa... A queste braccia,
Penelope fedel, figlio... Superbi,
Sotto l' ultrice spada
Cadan... (*si desta*) Ma come? l' aure
Vane minaccio? M' impedisci ancora,
Torbido sonno, i sensi, o pur gli lasci?
Ah, che pur troppo è questa
La selva ancora, in cui tacito entrasti
Prima negli occhi miei. Veggo quel mare
Che di Calisso cinge
Coll' ondoso suo sen l' isola intorno,
E che alla patria mia chiude il ritorno.
Misero! è questi Ulisse,
Un dì la mente e il senno
Dell' esercito argivo? In me non trovo
Altro che un tristo avanzo
Del tempestoso mar. Solo, di speme
Privo, e di legno che di qua mi porti,
Non ho chi mi conforti,
Consumato dagli ozi. Oh Dio, che pena!
Sfortunato soggiorno, aspra catena!

CALISSO

Sempre pensoso a terra
China Ulisse la fronte, e la lontana
Itaca nel suo core
Ancor non cede al mio tenero amore?
Meco omai non gli piace
Più la beata primavera eterna
Che quest' isola infiora; il dolce canto

Delle Ninfe abborrisce, e tedio il rode
Al gioir delle mense, e non l'alletta
Corso di fere, o degli augelli il volo.

ULISSE

Calisso, ah, per pietà! lasciami solo.
L'ombre cerco, vivo in pianto,
Morte attendo dall'affanno,
Infelice! a me tiranno,
Altro più non so bramar.
Deh, perchè, pietosa tanto,
Non lasciarmi al cielo in ira;
E quest'alma che delira,
Mi salvasti, oh Dio, dal mar?

CALISSO

Che parlò? che ascoltai? Così sen fugge
Dunque dagli occhi miei? Cotanto in lui
La rimembranza vive
D'Itaca ancora? esser nol può: lo prese
Certo altra Ninfa del suo amore. Ah, pensa
Che la vendetta mia
Di questo seno uguaglierà gli affanni.
Certo è Ulisse infedel.

MERCURIO

Diva, t'inganni.

PARTE SECONDA

ULISSE, CALISSO, e MERCURIO.

ULISSE

Bella figlia d' Atlante, or ben m' avveggo
Che assecondan gli Dei
Il tuo assenso cortese a' voti miei.

CALISSO

Donde lieto così?

ULISSE

Mentr' io m' accingo
Legno ad ordir, che sull' ondoso dorso
Mi riporti del mar, uno ne scorgo,
Che vôlto a questa terra,
S' accosta a piene vele e il porto afferra.

CALISSO

(Misera! del supremo
Tonante ecco il rigor; ma non sì tosto
La speranza si perda.)

ULISSE

Di tua molta pietà, di tanti doni,
Dovunque il ciel mi guidi,
Porterò in cor l' alta memoria impressa:
Suonerà di tue lodi Itaca istessa.
Ma qual novo dolor?....

CALISSO

Qual foco il seno
Incognito m' accende?

ɑente mi prende
.to furor che il labbro a forza
ge a favellar? Nume dell' onde,
vendette ancor chiudi
.'adirato seno? All' idol mio
ɑ se', terribil Dio, che appresti ancora
/eder d' umane carni
Fieri pasti esecrati. Oimè! ritieni
Il tridente fatal, che ancora i gorghi
Gli apre orrendi di Scilla: ahi, che alle trame
Il rimandi di Circe, e al tosco infame!
Fermati, Ulisse, oh Dio! salva per sempre
Te dalle sue vendette. A te prometto,
Se il vuoi, degli anni tuoi
Senza termine il corso: oggi la tema
Perder puoi della tomba, e aver ti lice
In questo asilo eternità felice.
Cangia la tema e i danni
In così dolce calma;
Fuggi il rigore degli anni,
Vivi al mio fido amor.
Non può sperar un' alma
Pace goder più bella;
Sotto sì rara stella
Apri alla gioia il cor.

ULISSE

Quai presagi! qual duol!... Ah, non mi tolga
Dal cor tema o speranza
Della patria l' affetto e la costanza.
Calisso, han le sventure
Contro l' ira del ciel, contro la forza
Degli uomini e de' Numi

Avvezzo questo cor: bramar non pos
Una vita immortal che qui mi leghi
Ora in morbidi sonni, or fra le gioi
Di conviti e di tazze. Indarno allora
Chiederebbe la patria
Libertà, sicurezza: io non potrei,
Di fiori incoronato e fra i deliri,
Ascoltar le sue preci, i suoi sospiri.
Non si dona a' mortali
Vivere al mondo eterni; un' altra a n
Bella immortalità concede il cielo:
Questa vien da virtù. Chi de' compa
Degli amici ha pietà; quei che difen
La sua patria, ed è giusto
De' popoli custode, e compie quanto
La sua gloria e il dovere a lui presc
Più non tema di morte; eterno vive

A me basta che da lagrime
Di memoria, di desìo
Sia bagnato il cener mio
Che alla tomba se n' andrà.
Ah, se un figlio amante e tener
Del mio nome segna il sasso,
Dopo ancor l' estremo passo
Lete più temer non sa.

CALISSO

Posso l' orgoglio ancora
D' un ingrato frenar. Genj custodi
Del mio loco e di me, l' aere si cop
Per voi di nembi; tempestosa l' onda
Quel suo legno fatal franga alla spo

MERCURIO

Fiera Dea, qual baldanza! e in che t'affidi
Per far guerra a virtù, contrasto a Giove?
Quai tenti di furore ultime prove?
No, non è ingrato Ulisse: allor Calisso
Errò, quando credea
Che un magnanimo core, un'alma accesa
Dell'amor di sua patria, a' dolci detti
Pensier saggio cambiasse in molli affetti.
De' chiari amanti che sol diletto
Da gloria cercano, di rado al petto
Di vago sguardo passa l'ardor:
Cerca men rigido, men saggio oggetto,
Che in tue pupille trovi la calma,
Che bea con l'alma fiamma d'amor.
Ma già secondo il vento
Ti chiama, Ulisse; apri le vele al corso:
Giove t'accenna. Io ne' begli occhi veggo
Della cortese Dea, che se l'affanno
Sente del tuo partir, lo sdegno estinse.

ULISSE E MERCURIO

Vinse la patria alfin. Virtù la vinse.

CALISSO

Virtù mi vinse.

MERCURIO

Come i rai che il sol saetta,
Danno vita al suol fecondo,
Tal fan lieto il vostro mondo
Santi raggi di virtù.

ULISSE

Tra noi fama invano aspetta
Chi non ama la sua face.

CALISSO

Tanto bene,

ULISSE

Tanta pace

A DUE

Il mio sen non ebbe più.

ULISSE

Splendi a noi, beata stella,
Cara scorta del cor saggio:

CALISSO

Chi riguarda il tuo bel raggio
Sopra gli astri se ne va.

A TRE

Suda in pria la faccia bella,
Di virtù chi in alto sale;
Ma nel fin, con rapid' ale
Alla gloria volerà.

IN OCCASIONE

DELLA FESTA DI BALLO

FATTA IN VENEZIA NEL 1767

PER S. A. S.

IL

DUCA DI WIRTEMBERGH E TECK

EC. EC. EC.

PERSONAGGI

ADRIA.

APOLLO.

MERCURIO.

GENIO delle buone Arti.

PARTE UNICA

CORO

Cheta è l' onda, tace il vento;
Fuor del pelago correte,
Ninfe liete, di contento
Sulla sponda a festeggiar.

ADRIA

Fra le spiagge e i lidi miei,
Del mio mar festosi Dei,
Deh venite a giubilar.

MERCURIO

Già s'accorda il cielo all'onde.

APOLLO E GENIO

Lieto il mare al ciel risponde,
E risponde il cielo al mar.

TUTTI

Cheta è l' onda, tace il vento;
Fuor del pelago correte,
Ninfe liete, di contento
Sulla sponda a festeggiar.

ADRIA

Ah, quai segni poss' io
Dar de' contenti miei? come far noto
Il giubilo del cor? Tutto conosco
L' onor che mi circonda. A' lidi miei
Carlo Eugenio approdò. L' alto sembiante
Nell' anima mi desta

Contra il foco e il furor l'anima vede,
Quel valor, quella gloria e quella fede.
Come onorar poss'io
Di così egregio sangue
Questo novo splendor? come mostrarmi
Memore a lui? Tu d'ogni lume Padre,
Tu gran Messo de' Numi, e tu dell' arti
Caro Genio inventor, voi m'accennate
Norme, esempi di feste. Io tutto bramo,
Tutto vorrei; ma come Giove onora
Gloriose virtù, ditemi voi,
Perchè il mare assecondi i desir suoi.

Scender può da Giove solo
L'alta idea che mi sia cara;
Da lui solo il mondo impara
L'alme grandi ad onorar.
Il pensier che tenta il volo,
Si spaventa e si condanna;
Or è certo, ed or s'affanna,
E ritorna a dubitar.

GENIO

Sue voglie adempio.

ADRIA

re che vuol?

MERCURIO

Che s' erga un tempio.

erne sorelle
ose virtù, d' esser mäestra
ificenza elesse
Prence all' alma. Essa la prima vita
i nudrì, gl' ispirò: rese il suo ingegno
D' alte idee sì fecondo,
Che n' avrà sempre maraviglia il mondo.
Tanto al gran Nume piacque
La maestra virtù, tanto l' ammira
Nell'alunno di lei, ch'or le destina
All' altre Dive eguale
Sulle sfere, splendor, sede immortale.

GENIO

Ch' abbia con gli altri Dei
Sacri nel mondo onori
Giove desìa; vuol che la terra adori
La sua possanza, e invitin dalle stelle
Sempre sì nobil Dea l' alme più belle.

APOLLO

Men ch' altra Dea non merta
Sede ne' cieli e fra' mortali tempio
Questa rara virtude. Oh quanto crebbe
L' onor delle scïenze, e il mio per lei!
Ella il gran seno in prima
Mosse del Prence ad innalzar la gloria
Di Tubinga alle scole. Ei le dottrine

Seco destò, che ne' più cupi ser
Sperimentan natura: eresse torr
Ove gli aspetti e il corso
Si contemplan degli astri. A' de
Tesoro fe' de' più scelti volumi
Nè me solo onorò, ma gli altr
Splender vide Gradivo
La militar dottrina e l'arme, e
Marzïali ammirò: sì vivo in lu
Fra bellicose squadre
Vide se stesso di tant' arte il p
Per lui studia Minerva
Nelle fulgide sete
Arte miglior di quella, onde g
La superba rival. Flora i colori
In vasi impiega, onde sì bella
Giappon terra non sua, ch' ei i
Ogni Nume l' ammira, e in gra
Non è chi sì gran nome or non

Sacro agli Dei nel core
Eterno viverà,
D' amore
Accenderà
L' alme più belle.
Sarà quel nome amato
Cinto da' raggi suoi,
Chiamato
Dagli eroi
Fin dalle stelle.

MERCURIO

Ma più degli altri la gran Dea
Il supremo Tonante. Ei grata s

ria., che ad ornare i cieli
.i die', ma che accoglienze
.ra da lei; ch'ella l' accolse,
go fra' reali inviti,
aminoso; idnalzò all' aura
olimpo. Ivi d'intorno avea,
a cielo i suoi Numi,
.nti, stagioni, il nembo, il tuono,
al celeste non dissimil trono.
Sol potrà sulla terra de' Numi
Imitar alma grande l'aspetto;
Chè l' esempio ne trova nel petto,
Che lo guarda, lo prende da sè.
No, diverse da quei chiari lumi
Che fan vaghe le rapide stelle,
D'alme belle la luce non è.

GENIO

Dalle faville acceso
Di sì chiara virtù, me sempre a lato
Volle il gran Prence. Io più ch'altri provai
Di quell' eccelsa mente
Quanto abbraccia il pensier. Ogni bell'arte
M' impose di destar; a tutte porse
Di grandi opre disegni. Or si stupia
Imitata natura in tele, in sassi;
Or fra gelidi massi,
Ne' più crudi del verno algenti orrori,
Obbligata a produr vendemmia e fiori.
Sulle lucide scene antichi eroi
Poesia ravvivò: coturno e socco
V' arrecaron di pianti,
Or di riso piacer: mille ardue imprese

La danza esprese. Vere moli e monti
Sorgeano, e veri s' aprian laghi e fonti
S' udia d' intorno a lui
In celeste armonia l'aria cambiarsi
Fra voci e corde: l' aria ubbidiente
Alla sua mente e fida alle sue dita,
Allor che, Apollo, ei la tua cetra imita.

Da quella man sagace
Pende legato il cor,
Prova dolore,
Sente furor,
La calma della pace,
La pena ed il piacer.
Quando quel suon si desta,
Sa variar gli affanni;
Sa, se non vuol tempesta,
Far placido il pensier.

ADRIA

Grazie, Numi del ciel; le giuste brame
Segno di Giove. Alzerò mura e tempio
Alla novella Dea. Seco sull' ara
Il gran Carlo si posi. Ei nel sembiante
Abbia i raggi da lei; per lui gioconda
Ella si vegga. Molte sieno intorno
Fra grand' archi scolpite
Anche l'altre virtù. Splenda la gioia
Del mondo cortesia: l' alma nutrice
D' arti beneficenza, amor del giusto,
Valor, fortezza, e in tanti eccelsi aspetti
Trovi il Prence l' idea de' proprj affetti.

APOLLO

Io co' miei lauri intorno

Il tempio farò adorno.

GENIO

Io le seguaci splendide,
Bell'arti impiegherò.

MERCURIO

gl' inni alzato sia;

ADRIA

ornato da' trofei

APOLLO E GENIO

sto caro agli Dei tempio beato.

APOLLO

Ah, quest' ara venga ornata
Da ghirlande d' ogni mano,
Dalle brame d' ogni cor.

GENIO

A quest'ara fortunata
Che a virtù s'erge dal piano,
Servan canti e rari odor.

ADRIA

Resta eterna fra' mortali.

MERCURIO

La rispetti il tempo edace.

APOLLO

Batta amore intorno l' ali.

GENIO

L' ali spieghi fede e pace.

APOLLO E GENIO

Ed accendan la sua face
Fede, pace e saldo amor.

TUTTI

Ed accendan la sua face
Fede, pace e saldo amor.

ADRIA

Di Nereo figlie, al mio novo decoro
Tutto trionfi il mar: di suon rintuoni
L'aria nel cielo; l' acqua rompa il corso
D'aurate conche: al lido uscite, al lido:
S' intreccian danze, e al Prence invitto mostri
In cento forme e cento
La letizia comune il mio contento.

TUTTI

Squillo di tromba
S' innalzi all' etra:
Nota di cetrà
Dia norme al piè.
Con grati giri,
Danza cortese
Rendi palese
Mia gioia in te.

SERMONI

A' LETTORI BENEVOLI

ANGELO DALMISTRO

Io non saprei in qual miglior guisa raccomandare a chi legge le Opere del Gozzi e in quelle fa studio, i Sermoni di lui, che starei per chiamare divini oggi, che quest' aggiunto dassi, senza guardarla tanto per la sottile, a ogni cosa e a quelle eziandio che sono talvolta meno che umane, quanto col ristampare la bella prefazione premessa a' dodici primi impressi in Vinegia nell' anno 1763 colla data di Bologna.

L' editor benemerito funne, per ciò ch' io posso conghietturare, il veneto patrizio Daniele Farsetti, uomo nell' amena letteratura versato, e della lingua nostra scrittore elegante, e grande amico dell' Autor nostro. Sopraffatto dalla venustà di essi componimenti, come quegli che in grado era di pienamente assaporargli, e' dettò intorno ai medesimi il seguente preliminar discorsetto, che assai bene il carattere ne rileva, e ponlo altrui sotto gli occhi. Altri chiarissimi ingegni hanno posteriormente fatto eco al giusto e sensato giudizio di codesto gentiluomo, segnatamente il roveretano Cav. Vannetti, il quale ci re-

galò un' analisi sì eccellente di sette g(
ni Sermoni, che non puossi desiderare d
Per essere quella troppo lunga, come si
altra volta, e per essere stata già stan
e ristampata, noi la omettemmo, e diar
quella vece a gustare il conciso, rap
succoso proemio soprandicato, che calz
rabilmente.

A' LETTORI

Non credo far cosa dispiacevole agli amatori della italiana poesia ripubblicando uniti insieme i Sermoni del conte Guasparri Gozzi, i quali in questa e in quell' epoca sua sparsi e separati giravano. Egli, come in ogni altra cosa che agli studii dell' eloquenza appartenga, in simil genere di comporre impareggiabil riesce, e per mio giudizio si lascia addietro qualunque o degli antichi o de' moderni (che pochi sono), ha fatto sperimento d' ire per questa via. Gabriello Chiabrera, gentilissimo spirito e ad ogni sorta di bellissima imitazione disposto, nel gusto d' Orazio scrisse il primo sermone non senza lode. Ma quanto inferiore si trovi e freddo e insipido in paragone di questi, lo giudichi chi ne vuol fare confronto. Quel candore, quella grazia, quella urbanità che nell' Autor latino rapisce l' anima di chi legge, par che ad un parto nata sia nell' Autore volgare; e se togli la lingua, che non è la medesima, confessi che le ossa del componimento e le idee, di cui va vestito, sono del medesimo artefice lavoro e fatica. Si consolino molti, che contra l' inutilità de-

clamano dell' arte poeti[illegible]
quel piacere ch' essa produc[illegible]
vantaggio per l' uman genere che vor[illegible]
neficare; mentre i soli fondamenti dell' otti-
ma morale che questi versi rinserrano e il
viso arcigno che fanno al vizio, grande gio-
vamento sono per arrecare alle genti che ne
hanno bisogno. Mi resterebbe da osservar due
cose, s' io volessi discorrere a lungo, e que-
sto ne sarebbe per avventura il luogo: l' u-
na, che il vero modello della satira, che al[illegible]
cuni si lagnano noi non avere perfetta, [illegible]
da cavarsi da questa maniera di scrive[illegible]
l' altra, che il verso sciolto in mano di
sa adoperarlo, cioè a dire di chi ha ing[illegible]
capace di ben trattare un argomento [illegible]
suadere chi ascolta, possa al pari de[illegible]
me allettare e piacere.

I.

AL SIGNOR N. N.

in versi degl' innamorati moderni.

›so in vista, come soglio, e dentro
:nsier, n' andava non ier l' altro
ia.delle merci. A passo a passo,
ıoderno, i' rivolgeva il guardo
. librai, di qua, di là leggendo
izj di iibri, e or questo, or quello
ıdo in fantasia. Come saetta
e passa, sento darmi d' urto
ero sinistro, e passar oltre.
ma chi? dirò femmina o maschio?
i legge. Un personcino veggio
gamba, in mantellin di seta
me cristallo: il capolino
torto un capel, chè man maestra
ısso ed a squadra la divina
esta ha con tal arte acconcia,
niti capei sembran d' un pezzo.
mantello che svolazza, a sorte
ın gheron del suo vestito. Oh Frine,
mettesti al corpicino intorno
un tempo sì diversi e vivi?

Vuoi saper come vai? passini industri
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell' occhio, ed una striscia
Lascia indietro d' odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allor fra me: donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. Ecco il modello: questi
È semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l' occhio mio. Dietro gli trotto:
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s' impieghi.
Entra in una bottega: in essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier; veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l' onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro e giallo ottone
Parecchi paia; e fra me dico: vedi
Falso giudizio che io facea di lui!
D' animoso destrier premere il d
Forse ei vorrà: cavallereschi arre
Ecco egli acquista. Intanto, o
Dic' egli, fuor le scatole e le c
Delle spille fiamminghe, e fuc
Forchettine tedesche. Ecco le
Spiegansi carte: egli le mira
Fino conoscitor; cava la bo
Io noto. Mentre novera i c
Giunge amico novello, che

Anch' ei come cutrettola, e sull' anca
Or destra ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. Oh bella gioia , ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma;
Forchette e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
Che! ti vergogni? Ha già tre volte corso
La luna il ciel, che servitor son fatto
Anch'io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di cipri, un aureo scatolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d' amor servi cambiati
In pettiniere, in cassettine e bolge!
Trotta, sesso più nobile e maschile,
Come asinel che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie e nastri
Di qua, di là sugl' incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse
Desti l' anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi e affretti.
Non aspettar che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello;
A far comento a' femminili cenni.

Spilla vuol? Tragge fuor due dita, in punto
L' indice e il vicin grosso, allunga il braccia;
E se neo le abbisogna, a te con l' occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco e la soverchia gente
Riscalda l' aria, scioglie un nodo al petto,
E con l' omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino; e gliel rimetti
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l' intendi, vedrai tosto un lampo
Dell' accese pupille, e un tuono udrai
D' amara lingua, e subita tempesta
Di capo d' oca, di babbione e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

II.

A FRATE
FILIPPO DA FIRENZE
CAPPUCCINO PREDICATORE

Sulla Eloquenza sacra.

Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,
Non per dár vita o nudrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti.
Lungo giro del cielo e corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove, e dove meno
S' intende, e dove più s'esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, o maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d'oro!
Tal di Filippo, è il costume. Oh quante vol-
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi (te
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: somigliante io voglio

A tai padri la figlia ; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core : una bellezza
Di grave aspetto, che con l' occhio forte
Mira e comanda ; mäestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole ; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d' argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori ? poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all' uditor sollevi.
La pittura anche giova ; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una
Le querce l' orator dipinga e i rami
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella ; orride balz
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.

...vettiva, e furïoso
...o, su cui Cristo pende,
...mano vëemente aggrappi,
...a il berrettino si scontorca,
...oghiozzi, ed a vicenda mandi
...r voce di toro, or di zanzara.
...udrai fra gli uditori tosse
...ersale; ognun si spurga e sputa,
...orte applaude col polmone a questa
...oquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l'alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri santi, s'io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell'uomo, e vera. Se Basilio sgrida
L'usuraio o l'iroso, io veggo tosto
L'avarizia dipinta, e gli artifizj,
Di cui si serve a trar frutto dell'oro
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell'ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell'irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzìa di chi s'adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio; ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.

Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l'alma ho piena
D'un sacro orror ch'è riverenza e speme:
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: in te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

III.

A SUA ECCELLENZA

PIETRO ZENO

Gli parla di se medesimo.

Or che taccion le scene, e per le strade
Non urtando passeggia il popol cheto,
Nè più zendado, nè cerata tela
Coprono i visi, a te, Zeno, rivolge
La mia Musa sue preci. In alto stato
Nascesti e tal, che puoi giovare altrui;
Perciò benigno ad ascoltar t' avvezza
Chiedenti lingue o seccatrici penne.
Sai quel ch'io bramo, e non è d'uopo ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo, che il miglior terreno
Ch' io m' abbia al mondo, è un orïuol d'arena.
Qual Virgilio, Crescenzi od Alamanni
Insegnarono mai che si träesse
Da un oriuol da sabbia entrate e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vincenza crebbe
Alto al Vecchia palagio, e i fornimenti
Di cui la casa sulla Brenta adorna;

E gli argenti e le gioie, onde arricchis-
La sua casa in Vinegia, e l' abbondanza,
Ondé accetta in suo albergo il Cordellina
Fra lumi e giuochi cavalieri e dame,
Della polve fruttifera son beni
D' un oriuolo usciti; ma diversi
Sono i cultori. Io coltivar non seppi
La rena mia con sì mäestra zappa;
E spesso invano misurando quante
Volte dal vetro ch' è di sopra, scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo, e frutto non traggo. È ver che quando
Cominciai tal cultura, io non credea
Ch' esser dovesse necessaria, e solo
Per diporto dell' alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto od orto.
Esser così dovea, poich' io pur ebbi
Non ignobile culla, e di occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando soggetto
Appena al pedagogo, avea timore
Del fischiar della sferza e del latino,
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,
D' avvocati viluppi e di notaj,
Furon nembo e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre, che cavalli e cani
Amò soverchiamente. Ah! non potea,
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tos
I suoi desiri, e non avea sì forte
Filosofico petto; ond' io lo scuso,
E il piango ancora, e il suo sepolcro

cor, benchè di fuori
iaccio, i mali miei non vidi
on prezzai: parte mi rese
e lo studio, e appena in mente
l' uom di cibo abbia bisogno,
in mano tenea la penna o un libro.
ro gli anni, e mi condusse il tempo
pensieri o pensier pazzi; mentre
so se gravi o pensier pazzi sieno
uei ch' oltre il dì presente, l' inquïeto
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa e la cantina
Veggo pensarvi ognun: dunque si pensi,
Anch' io, mi grido. Oh fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi
Riempion mille botti, e più granai
Fan di frumento e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un orïuol da polve!
Oh grassa dote che n' avran tre figlie!
Pur giovarmi tu puoi: segui l' impresa
Che sì ben cominciasti, e fa ch' io vôlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l' eloquente lingua
Adoprar puoi senza pensier noiosi,
E gli studj seguir! T' applaudiranno
Gli accolti Padri; approverà tuoi detti
Bossol che afferma, e le città soggette
Avran dai detti tuoi frutto ed onore.

IV.

AL SIGNORE
ANTON FEDERICO SEGHEZZI
A VENEZIA

Che la natura non basta a fare il poeta.

Sorgi, all' erta, o Seghezzi; a te discopre
Febo ambo i gioghi. O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi: eccovi tronche l' ale;
Egli le spieghi, e su e su s' innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? Di figura usciamo:
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: picciolelta stanza
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel buio della notte, un finestrino
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studj a lui sono ale.
O pöeti godenti, le gentili
Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l' uno, or l'altro

là dottrina. Alle fatiche
esia; di là sen fugge
rme, e dio fassi del corpo.
lle quaderni: è chi mi spiega
canzoni; con vocina molle
gge sonetti, e posa il fiato
l' unquanco, or sulle man di neve.
he vuol dir, che mentr' ei legge, il sonno
ggrava gli occhi, e cade il mento al petto,
se voglio lodar, parlo e sbadiglio?
Oh ciechi! quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non dètta quest' ornato ingegno:
Veglia scrivendo, ed io veglio s' ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza e con gl' imbratti?
Veggo la noia in te, m' annoio teco.
Non uscir di tua stanza; ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e come chioccia,
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi,
Passeggiando contento, alle muraglie,
Con qual voce più vuoi, l' opra tua fresca.
Me lascia in pace: senza le tue carte
Io viver posso: se tu vuoi ch' io ascolti,
Allettami, ammäestrami, e mi vesti
L' amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice; in poco d' ora
Dètto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, chè sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima, taglia

Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l' arte. La feconda vena,
Troppo produce: l' arte sola, è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D' ogni freno il destrier; corre de' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza.
Stringi troppo sua bocca; esso è restio.
Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, dove
L' acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi:
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

V.

ALL' ABATE

DAMANTE MARTINELLI

Giudizii che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l' arte a quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli, quanti
Giudici di pöeti oggi son fatti
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di pöemi e canzoni, ed a cui vuole,
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi diè tal lume?
L' ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudj, i pacchiamenti e il vino,
V' entrò la sagra pöesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui; sì per natura e ingegno
Dotta si stima, e l' opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d' essi
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca ceppo balordo asino, zappa;
Risponderebbe: o tu che sì m' insegni,
Qua vieni in prima: or via, mostriam le palme,

Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l' arte. La feconda vena,
Troppo produce: l' arte sola, è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sci
D' ogni freno il destrier; corre de' cam
A lanci, a salti, e nulla non avanza,
Stringi troppo, sua bocca; esso è restio.
Tieni nel mezzo. O Anton Seghezzi, do
L' acuta ira mi tragge? Ecco gli orecch
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi

V.

ALL' ABATE

ADAMANTE MARTINELLI

De' giudizii che si danno intorno a' poeti. Che natura sola non fa il poeta, ma l' arte a quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli: quanti
Giudici di pöeti oggi son fatti
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di pöemi e canzoni, ed a cui vuole,
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi diè tal lume?
L' ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudj, i pacchiamenti e il vino,
V' entrò la sagra pöesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui; sì per natura e ingegno
Dotta si stima, e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.
Ma se al rozzo villan gridasse un d' essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca ceppo balordo asino, zappa;
Risponderebbe: o tu che sì m' insegni,
Qua vieni in prima: or via, mostriam le palme,

Veggansi i calli: io con la schiena in arco
Sudai molti anni, io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi: or tu, come sedendo
Con le man liscie, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l' uso?
Tanto di chi non sa, s' egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e nighittosi starsi?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un' ampia caverna. Or qui gridiamo,
Chè siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra se borbotta:
Nasce il pöeta a pöetare istrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso in obblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra pöesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura e l' arte
E l' arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.

Ecco, in principio alcun sente nell'alma
Foco di pöesia: sono pöeta,
Esclama tosto : mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella a torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta: un breve corso
Del sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona al monte;
Poi salito lassù, dètti o riprenda.
Gli altri son voce. D'ogni lato ascolti
Nomi di fantasia, d'ingegno. Tutti
Proferir sanno buon giudizio e gusto:
Paroloni che han suono. All' opra, all' opra,
Bei parlatori. A noi dà laude il volgo:
Cerca laude comune. Allor fia d' uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. O tu che parli,
Chi se'? Son uomo. E se' pöeta? Io sono
Quel ch' io mi sia; ma non taccio il vero.

Dice le cagioni e ragioni ch...
trascurato.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l' acqua, e per l' imbuto l' acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,
Non rideresti, o Mei, non gli diresti:
Lascia, o meschino; quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto.
Sciocco lavoro! giù nel buio inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena.
Ma perchè poi rivolto a me pur chied
Ch' io m' affatichi, e l' infingarda me
Svegliar procuri dal suo cupo sonno
E d' Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e n
Perduti stenti alfin m' adagio e do
Chi vede a vôto andarne ogni sp
Disperi, e cerchi in sè la sua q
Poscia ch' io sì fermai nel cor,
M' è dolce sogno, e sogno è qu
I' solea già d' ogni mio caso
Grave doglia sentir; vedea d
O vedergli volea, travagli e

Fra pensieri e ripari era la vita
Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai; d'intorno a gli occhi
Di mezzogiorno di mia man m'ho fatto
Buio, tenebre e notte; e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.
Or avvenga che vuol; dormendo dico:
Ecco sogno novello; ho detto, e passa.
Se l'immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l'ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l'erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del sogno; e se da' monti il nembo
Vola e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l'ardente coda,
Non durerà la visïone acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah, ne' primi anni
M'ingannò 'l pedagogo! Odimi, o figlio,
Dicea: studia, t'affanna e t'affatica;
Util opra farai. Chiaro intelletto,
A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede ed acquista; esso è onorato, e in breve
Quanto brama possiede. Era menzogna:
Ma qual colpa n'ebb' io? l'età fu quella
Che alla garrula vecchia a lato al foco,
Dalle Fate credea le maraviglie,
E che delle trinciate melarance
Uscisser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dai bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?

Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara,
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno
E volger fogli? Ecco il tesor che n' ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi träeste di sì duro inganno,
Voi, saggia schiera, legnaiuoli e fabbri,
Quando sì lieti all' imbruuir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risonare il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
Oh sante braccia! oh fortunate carni
Vôte d' ingegno! Come vien si pigli
Il mondo, e giri sue ruote la sorte.
Io così mi confermo, e quel ch' ho in mano,
Dico, è mio; più non curo. Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo, e fra suo cuore
Noverava il danar, ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca,
Tutto a memoria; e fra sè dice: ho quanto
Vedrò lieta balzar fra l' altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza e versa il latte.
Castelli in aria. È la Fortuna chiusa
Da nera nube: parmi averla in mano;
Fa come seppia: schizza inchiostro e fugge.

VII.

AL SIGNORE

STELIO MASTRACA

Gli rende conto del passeggiare la sera in piazza.

Mentre che nel Friuli in mezzo a'monti
Pien d'opra e di pensier tu passi i giorni,
Uom da faccende, io inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss'io fra tuoi gravi alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh, di che temo?
Talor per poco volentier s'ascolta
Il garrulo augellin che dalle travi
Pende nella sua gabbia; e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle e parte.
Bolle l'ardente luglio, e delle case
Donne e donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell'arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l'api il villanel con zolfo.
Scocca l'un' ora: è luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed invan l'aura attendo
Che col suo ventilar mi dia conforto.
Soffia scirocco che m'aggrava i lombi,
Sì che m'accoscio. Or che farò? Notiamo.

Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
A torme a torme fuor d' ogni callaia
Sboccar le donne. Non come uom del volgo
Studio però nomi e casati. Ardisco
Di più: gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo: le più belle vanno
Dove la luna co' suoi rai percuote;
Stan l'altre all'ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime; esse stan bene al buio,
Visi di pipistrelli! Dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo, ed odo. Indi rimiro agli atti
Varii di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi: una, incordata i nervi,
Va lenta e sopra sè; dimena l'altra
Come anitrino gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo; un'altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all' indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo che donzelle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.
Lunga è l' arte, ben sai, la vita è breve,
E nove cose a noi scoperte ha il tempo.
Come la nostra hanno le donne un'alma
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l' aria, e fuor cacciarne il fiato;
Ma brama d' esser belle, alma seconda
Gli atti loro governa. Essa nel capo

:de conducitrice, e in mano i nervi
ene e torce a suo senno, e i gesti acconcia
faccia altrui, qual cerretan perito,
l di ferro tirando o funicelle,
gurette maneggia. I storcimenti
h' essa produce, han le moderne scuole
hiamati leggiadrìa, vaghezza e garbo.
rata commedia! Ah, qual commedia e farsa
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti! e grido: è questa
Scena in Francia o in Lamagna? e sono donne
Qui nostrali, chinesi o di Mombazza?
Al veder tolte d' ogni luogo fogge
E d' ogni regione abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi e carte.
Con l' elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante e Marfisa; un' altra tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita;
O dalla sporta umil tratto l' esempio,
Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempia all' altra
Svolazzan l' ale. Tristanzuola e macra
Questa cammina, e l' imbottita tela
Mi segna a pena ove s' innalzi il fianco;
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba
Che indietro segue. La beata coppia

Molte altri veggo dalle ciglie acute
Vecchierelle custodi. È gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch' ei le cianci all' orecchio, essa rispon
E la madre e la zia, nuove mäestre
Di gentilezza, stan da lunge e fanno
Di testuggine i passi, e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza e d' occ
Ruvidi antichi tempi e genti sciocche!
Secol nostro bëato! appena allora
Eran bastanti chiavistelli e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;
Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occl
Sì dico, e rido. Oh quai valenti nuore
E da faccende e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo bëato secolo, apparecchia!
Ma già men vado; chè si cambia il fog
In sermon sacro, e a te non vo' che se
Che al Vannalesti le parole io rubi.

VIII.

SERVITORI CHE PICCHIANO ALL' USCIO.

mostra in che consista l'amicizia di alcuni.

Oh Diogene saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d' uno in altro borgo
Pote' cambiarla e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all' imbrunir del giorno
L' uscio martella. Chi è là? dall' alto
Suona: eh, son io di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame e i gangheri e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta hàn le genti? O miseri, s' apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v' è d' uopo? ho umano petto, e sento
Pietà d' umani casi. Uno o due inchini
Son le faccende; le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce
Fuor de' pulmoni e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? O sollion molesto!
O bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo e tornerà frescura?

Stringomi allora nelle spalle e taccio,
Strologo indotto. Oh come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vôte
Vagliono un occhio, e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto,
Quando molto non posso, e il ricco piatto
Volontier cambio nel più sano bue.
Che dêtti? Nulla. Io non lo credo, amico
Delle Muse: tu dêtti. Io giuro allora
Che non dêtto, e sbadiglio e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull'alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noia
Onoranza chiamata, ufficio e norma
D'amicizia, d'amor, di cortesia
Dilicate stoltezze. A che, s'io dormo,
Co' saluti mi svegli? a che, s'io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m'empia il cervel di frasche e vento?
Io son tuo amico; anzi tuo amico sei,
Chè quando non curanza ed ozio grave
Sull'anima ti pesa ed a te incresci,
Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l'util mio. Siedi: parliamo.
Come va, poetino? Ah, gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura

Han riversata; furïoso vento
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume,
L' erbe, gli alberi e i buoi seco mi tragge!
Odi la tua risposta: umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri,
Che lo stesso m' avvenne, e mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d' antichi danni
E rifatte rovine oggi procuri.
Quando presente mal dentro mi cuoce,
Non lamentanza di dolente amicò,
Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
Io ti narro, o 'le febbri, o de' litigi
L' eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchiere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena,
Dalle Furie cacciato, ed urla e fugge
Dall' orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera o civetta
Per passar tempo ed uccellare al bosco?
Tu rideresti: ed io rido, chè sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell' amicizia. Chi trovò l' amico,
Trovò il tesoro; e se in bilancia metti
L' oro e l' argento, più l' amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi, ma il cuore è vôto. Commedianti
Diciam la parte, e monimenti ed arche
Mostriam, belli epitaffi, e nulla è dentro.

IX.

AL SIGNOR
PIETRO FABRI

Parla del villeggiare.

Se nobil donna che d' antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta : se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca o la Mattea,
Spose a banchieri o a bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti : uom destro e lieve
Sia di danza mäestro ; il zoppo, sarto,
Industria da sedili : ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri e si conosca.
Ma dir che giova ? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue :
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice ; e mentre ognuno
Corre ad uscio o a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io dêtto,
Notomista di teste : or mano a' ferri.
Dalle faccende e da' lavori cessa
Qui la gente e trionfa. Oh miglior aria,

ingrassi e ne dimagri! A molti
ʻarebbe un diroccaio albergo
ʻtiche casipole in Mazzorbo
murene, i cefali e le triglie.
ʻanto di cervello avete ancora,
ʻiane genti, io vi ricordo, è bello
ʻmmendare alle mogli il bosco e l' ombra
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove s' appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza,
Mostri chioccia, pulcini, anitra e porco.
Quivi nell' alma delle mogli dorme
L' acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce: appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L' animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch' essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrïone e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia;
Tempo è da villa. Bene sta, risponde
Il compagno: or n'andiamo. A che si dorme,
Essa, dunque? ripiglia: andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d' agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.
La sibilla ha parlato. Ecco si vede

Sulle scale una fiera: capoletti
Intagliati e dipinti, di cornici
Fabbriche illustri; sedie, ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l' albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t' imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l' abbondanza.
Ah, se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto: oh! che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, ed uova sode e pane,
Parca prebenda nell' umil canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e si vôti lo scrigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l' acque, e il lungo corso
La sposa annoia. L' ultima fiata
Questa fia ch'io m' imbarchi: in poste, in poste
Un' altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere: avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento:

Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guard
Qui l'oriuolo? e chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La bëata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni: odi bertuccia
Ch' anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: apersi,
Riscaldai, non c' è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato; io non son cieca; ed ogni
Pianta gialleggia: e, se s' ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove, e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah, tardo giunse
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi: e se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,

Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desìo marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Baiardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia; e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in qual punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama il suo core il vettural poltrone,
Chè la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere: o bottegaio,
Caffè; ma vedi, in porcellana: lava,
Frega, risciacqua: il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodito. La faconda lingua
Comincia intanto: e che d'udir s'aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s'inoltra, de' maligni servi,

Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarii e i doni ivi ricorda e il vitto.
Nè si diparte; chè se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo,
Di cucchiai, di forchette, e vasi e coppe.
Ma già l' aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, è la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere, avanti. Sta sul grande e parte.
Fabri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può; ma boriando,
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

X.

AL CONTE ABATE

ZACCHERIA SERIMANI

Lo prega a difenderlo da' censori.

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti e biasimar talora
Le favolette che ne' libri io spargo;
Tu, core amico, quel per me rispondi,
Ch' altri a un di presso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch'io nacqui,
Tutto il mel della lingua a me donato
Delle nove Sorelle il coro avesse,
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge
E alle orme sacre del buon padre Esopo?
O rigido censor, fur sempre amici
La menzogna e il poeta, e ciò ti basti,
Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le gazze e l' ombre.
Poi qual vita più grata? or mi guida
Il veloce intelletto in verde selva
Fra semplici augellini, in prato aperto
Con l' agnello innocente, o senza tema
Fra lioni e fra lupi, e a me davanti
Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi.

r degna lode! oh in vero grande
;rida il censor fra il riso e l' ira.
.ı le favolette altro che scherzi
.rattenere i fanciulletti a veglia?
ɔndi a lui: vuoi favole più gravi,
. magnifico stile? eccole: ascolta.
ɔscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troia oppugnata, e cento assalti, e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l' alta rocca non mai vinta o doma;
D' assi e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra, che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Diomede
E il furioso Aiace insieme ascose;
E orribilmente riversare in Troia
Poscia dovea d' armi e d' armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi e l' are.
Ah, zitto basta ; ecco il censor ti dice:
Qual lungo esordio! omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi eroi, queste falangi,
Son vieppiù strane e fanciullesche ciance,
Che udir volpe lodar voce di corbo:
Poi miglior bocca vuol l' epica tromba.
Prenderò la sampogna. Al caro Alcippo
Avea vôlto Amarilli il suo pensiero,
Fatta gelosa, e delle sue parole
Non credea ch' altri testimonio fosse,
Fuor che la torma de' montoni e il cane.
Vedela Tirsi, e pian piano fra' salci
Entra e s' appiatta, ed ode lei, che vôlto

Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega che all' amor suo porti tai detti.
Sta, taci, grida il mio censor; qual verso
I zefiretti oggi non àve? o almeno
Cambia gli ultimi versi. E tu, deh, quando,
Ostinato censor, la lingua arresti,
Sicchè della canzone io giunga al fine?
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo scrittor, che gli pasca o che gli appaghi.

XI.

Contra il gusto d' oggidì in poesia.

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne:
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh! son di bile vôto,
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sagra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di pöeta
E l' uffizio ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi,
E dall'alto gridasti: pennelleggia,
Imitatore. Agl' infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell' olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obbliai. Colla man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni

Di gran mäestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua,
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. Oh, di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? udii d' intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N' andai balordo, e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la pöetic' arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Pöesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando, articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in pöesia le ruote
Vôlte dall' acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s' ama e il rimbombo.
Su la chiavica dunque: un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di pöesia. Del Venusin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s' oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
Calzi e il socco di Plauto: or la sampog

o suonì, or alla tromba
guance, o dalle mura spicchi
aro la cetra, o il molle suono
creonte fra le tazze imiti;
pur meschi la canora bocca
l che la magra Antichità distinse.
llo è che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s' intese. Alto, pöeti:
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d' annodargli: lega
Per la coda o pe' piedi; io non mi curo.
D' entusiasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo; e senza posa un' alma
Star sull' ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah, non può sempre
L' arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta, ch' empia all' uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa;
Poi t' allenta, se vuoi, pöeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull' arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi,
Quale in selva Amarilli; e sulla scena,

Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio che i marmi rompe,
Di sè stessa obbliarsi, ed aver campo
Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il Re la fidanzata sposa
In preda al sonno, all'empio servo in braccio,
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? hai forse il sale
A cercar delle arguzie, ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea che con la cioppa in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,
N' è gran mäestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la miniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice, ove s' accenna
Sol la domestichezza delle cosce.
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l' orecchio
Crucciato il lunge-säettante Apollo.
Che fai? gli disse; e perchè più bestemr
Vedi il mio coro. Alzò Macrino gli occh
E vide le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parna
In gelate nevose alpi tedesche,

' armonia rigida lingua.
a lo morse: il mento al petto
o, tacque, e confessò che il vero
ma volta gli avea detto Apollo.

XII.

Contro alla mollezza del vivere odierno.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi e del figlio di Pelèo
Ingoiavan di buoi terghi arrostiti:
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto
Saporiti bocchini e stomacuzzi
Di molli cenci e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze: erano in pregio,
Non membroline di zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce di braccio, e formidabil lombo.
A' gran mariti s' offerian le nozze,
Non di locuste ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi, non balene o stringhe,
Ma sostanze di vita, e i beni scossi
Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli; ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte

ai mäestri ispide barbe.
, sudando, e l' anime di petti
ici stagionati ed ampli,
, anch' esse onnipossenti e grandi.
,ari tempi! in zazzerin risponde
,doro, che intestine ha di bambagia,
ivo non vivo, e d' un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl' ingegni
Florida Voluttade, e dall' olimpo
D' Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D' asta e di lotta i secoli remoti;
Io del far buona pelle e del riposo.
Così detto, sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco: questa tua sì bella
E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci: non è dea che voglia
Molli effemminatezze ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lïeo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima
Punse l' arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri e all' opre
Vien Voluttade. A noi l' olimpio Giove
Mandò prima Fatica, e dietro a lei
L' altra poscia ne vien, ma zoppa e tarda,
A terger fronti, a confortare ambasce.

Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator vôlta la difficil terra
E messi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di borea o d' austro,
Solca il nocchiero, o mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta ed umile
L'ingegno adopri e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito, per venir fra noi,
Da tutte l'alme; ed al ròmor dell' Arti
Scende là Divà, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance o di quïete
Nè solo ha cruccio: nel càstiga. Come!
Vuoi tu saperlo? Di tuo bel sembiante
Veste la Noia. Una donzella è questa
Che chimerizza e immagina diletti,
Nè mai gli trova: un' invisibil peste
Che là dov' entra, fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando, le travolve,
Qual di state talora in mezzo all' aia
Vento fa pula circüir e foglie.
Dimmi, se fai sì dilettòsa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scoccò dell'ore al servo chiedi,

te stesso noioso, in te non trovi
Ji che appagarti. T'accompagnan sempre
Torpor, languore, e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

XIII.

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

PROCURATORE DI S. MARCO

Si fa a pregarlo della sua protezione aver la cattedra di eloquenza nell' Università di Padova.

Quando l'empia Fortuna s' attravers
O Foscarini, alto dell' Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento
Mille forma pensieri uomo infelice,
Mille nutre speranze: una gli falla?
S'appiglia all'altra, e all' abbattuto s
Porge alimento, e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al male uscito
Del suo primo giardin seme d' Adamo
Che più gli resta, onde conforto ei p
Molte fiate ha già trascorso il sole
Il suo giro diurno, ed han parecchi
Notti coperto di atro velo il mondo
Ch' essa mi porge co' suoi vezzi il l
Lusinghevole balia; ed io consento
Non si prolunghi a discoprir quest'
Con lunghe ciance: o Foscarini, i

.ina: la pittura è aperta.
è che dotta e gloriosa lingua,
egar le sue ricchezze usata,
eloquenza e d' umane arti e belle,
.dova, d' ingegni alta maestra,
erà tosto. Di tali arti il mio,
. qualunque si vuol, fin da' primi anni
.on fu nemico, e tacito rimira
Tra sè quel posto, e moderato il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento: come
Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi? io so che sempre all' Arno
Tuo stil bevesti. E poi, come, uom di gelo,
Alto salir, e con focoso ardire
Al pubblico mostrar faccia sì fredda?
Ha le mie mani ancora accrba sferza
Punite, e del mäestro imperïoso
Il tuono udii, che aprendomi il cammino,
Guidommi un tempo fra latini ingegni;
Talchè l' oro dal fango anch' io conobbi,
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò, ch' altri l' udiva.
L' intralasciai ; questo il ritarda: il copre
Ruggine, è ver; ma, come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello;
Così novo esercizio, in tempo corto,
Negl' intelletti lo splendor discopre,
Che avea inerzia velato e non curanza.
Oh foss' io certo che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste

Grande latina, ed imitar l' antico
Cattedratico stile, onde si fanno
Cotanto onor le padovane scuole!
Siasi; ma qual potrai de' varj aspetti
Pói, ragionando, sostener la vista
Tu, che poco favelli, e a terra inchini
Spesso in faccia di un sol timido il guardo?
Che dir potrò, se non ti svelo ancora
Dell'alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi: ah, son molt' anni scorsi,
Che all' interno fervor contraria sorte
Fa guerra! Spesso di salir fei prova:
Trovai ripulse; e, qual da nebbia cinto
Uom s' avvilisce e più non move il piede,
Chè d' ogni parte impacci teme, io giaccio.
Tutto attonito miro: ampio deserto
Mi sembra il mondo e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco
Si fa lo spirto, e avversitade eterna
Sopra vi pesa come piombo, e il preme.
È ver ch' io m' ingannai. Negli anni primi,
Tratto da non so qual folle desìo,
Prese le filosofiche sentenze
Per cosa saggia: a chiamar l' oro appresi
De' cuori infame rapitor metallo.
Imparai quanto scrisser contro all' oro
Filosofiche teste; e col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio,
Dicea: quanto Dio volle essere ad uso
De' suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T' offron le frutte: alza le mani e prendi.

Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L' uva dolce bevanda t'apparecchia
All' arsa gola: essa men chiede ancora;
Chè se il vuoi, delle man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de' mortali! il cielo
Ne' più dirotti e solitarj monti
Di Bambucco arenoso il pallid' oro
Profondo sotterrò, perchè vedeste
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro e dalla man lo nega.
Con Diogene e Seneca pensai
Prima in tal forma, e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a' libri.
Chiede ben altro dell' umana vita
Necessitade onnipotente, e invano
Scagliansi contro a lei detti di saggi:
In tal forma esclamai, quando d' intorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa,
E in capo all' anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme e gli abbachi stravòlti.
Fuggiam, dissi, i desiri, onde ogni petto
Umano bolle: questi sì, che puote
Ragion domargli, e di mezzana sorte
Far ch' io mi' appaghi. Alma, coraggio: vinci
Tosto d' empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studj infelici, ond' io credea
Giovane ancor d' acquistar laude, e farne
Dolce diletto in oziosi giorni,
Volgansi a pro de' miei; chè la famiglia
Muse non chiede o alloro di Parnaso,

Non fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie tutte indarno. Alfin, misero! quale,
Quant'aspra guerra è l'avvilir dell'alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! Pattuir convenne
In mio cervello, ed operaio farlo
Degl'ingordi librai; di giorno in giorno
Darne lor parte. Come a filo a filo
Dalla conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;
Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noia e stento,
Di lavor magri non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola e il nome.
È gran tempo, che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattia più crudi effetti.
O gran Medico greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi; esperïenza il dêtta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
Di offesi nervi, negligente oblìo
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,
E temer di dar noia a cui si parla:
Andar da statua, tener chini gli occhi,
Fuggir cerchj di genti; a chi domanda
Più rispondere a cenni che a parole;
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l'ugne di librai spirto non vile.

ıre un raggio amico
ırarlo. In poco acquista
, consolato spirto
Janza. In mano prende
näestro, il guasto e rotto
ısto regolato il corso.
ell'arti e degl'ingegni padre
ı- mi rivolgo. Io vidi prove
agnanime e grandi: oh quanti veggo
e lieti per te! Veggo l'esempio,
ıtre qui teco per tua grazia io vivo,
quanto puoi; chè intere ville e terre,
ıov' arti introducendo, omai conforti.
Il villanel che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno
Trafelando tiäea, si maraviglia
Che siede, e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco, a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco, la prima
Volta alla patria tua, vele arrecando
I grati rami che il marino aspetto,
In Pontelungo al Bacchiglione in riva,
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi,
Parmi veder che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra,
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi e Livornesi tosto
Concorrenza farai, chè qui s'adopra

Ed infilzar, per poi farne ornamento
E grato fregio all' indïane membra.
Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle: e se per me t'adopri
Sì, che l' afflitto e quasi infranto spirto
Se n'esca fuor delle intricate reti,
In cui dura fortuna lo avviluppa,
Salirà in alto; sarà buon mäestro
Dell' arti belle, e gloriosi al fine
Chiuderà i giorni suoi. Di lei non tem
Nè di sua possa; ma per dùolo, e parte
Perch' è fuor di cammino, ei si nascond

XIV.

A SUA ECCELLENZA

BARTOLOMMEO VITTURI

Compiange il suo stato.

Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, côlto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido:
Credi, o Vitturi; somigliante ad esso
Fatto è l' ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea: fortuna tutto
Di rete il cinse; dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò; giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l' asciutta arena.
Non pöetica fiamma o Genio amico
Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e grazïoso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi

Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L' offusca sì, che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch' io veggio
Alma tra noi che le bell' arti onori,
Onorata da quelle, e infin ch' io seco
Spesso mi trovo e che benigna ascolti
Il mio parlar, perchè timor cotanto
Mi farà guerra? oh, nel mio petto un raggio
Sorger non dee di graziosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
L' accendan sempre. È il suo felice albergo
Di bell' arti custodia; ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte
Miri di storia e antichi usi maëstre.
Quivi raccolte, contro al tempo serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minevra le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l' occhio volgi
A' suoi pubblici affari: è padre, è vero
Nutritor di mortali. Insin ch' ei siede
Al governo di genti, ei la quiete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme; e s' ei si parte, ha seco
Mille e mille alme, e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza; oh statua eterna
Ne' petti eretta ed immutabil bronzo!
Quali indizj son questi? O buon Vittori,
Spirto che in tali e in sì bell'opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,

Qual esser può, se non cortese e grande?
Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui ch' era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui, e d' amici e servi era il mio albergo
Ricoverò una volta; io ne' primi anni
Speranze avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti; allor credea
Dar coltura allo spirito, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei; te sol rimiro
Con fiso sguardo, e desïoso piango
Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com' ei si affligge e si martira? O braccia
Paterne, a me v' aprite e mi accogliete
Alfin tra voi, chè tal quïete è a tempo.
Qual durezza di vita! Ov'è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba; e non so come
Alma possa stanziar, dove la strazj
Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.
Mecenate da Dio dato a l' etade

Nostra, che più dirò? perchè narrarti
Che questa penna e l' intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove gl' invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l' alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior mal è ancora,
Ch' a minor prezzo l' anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur poich' altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote o vili,
Alla lingua d' Italia. Ho la testura
Di grand' opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza, io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempii
Di Latini o di Greci. Anzi una parte
Ho dell' opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch' io l'indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io pazïente
Giobbe, tal nome sofferii molt' anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m' affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' librai di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti; e perciò tardo

Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l' aria spazïare invano
O dov' essa desìa: però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.
Ma che chiedi importuno? Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto all' ombra tua tal opra uscisse;
Ch' ei si diria: vedi cultor d' ingegni,
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Sì la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo all' aura sparse
Rami con frutti. Ah, troppo bramo, e forse
Vuol Fortuna ch' io pera; e non a tempo
Son le mie preci, nè giovar mi puote
L' alma che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò sì generosa e bella.

XV.

AD UN AMICO (1)

Abozza l' immagine della vera poesia.

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L' orlicciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadria delle affettate lacche,
Il nobil cor di maestosa donna
Ride di Damo; e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovanotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno che al celeste dono
Di pudica beltà lodi si dieno
In sospir mozzi e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l' ingegno.
Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Sì fatti incensi, o all' infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, Amico, da sì nobil donna

(1) Il presente Sermoncino che sta nell'Osservatore, vol. V. p. 166, si è unito agli altri per essere posteriormente stato dall' Autore ritocco, come puossi osservare col confronto.

Non è diversa la bëata figlia
D'Apollo Pöesia, de' rari ingegni
Rara forza, e dell'anime ornamento.
Tienloti in mente, è sua beltà celeste.
Non piace a lei che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi
Ch'ebber prima da lor quaglia ed acceggia.
Vanno al vento tai lodi, e nero obblio
Su vi stende gran velo e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Questo è che nutre, non ossa, non polpe,
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di Pöesia comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
Nè creder già che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci ed in romor di palme.
Tacito, cheto e fuor di sè rapito,
L'ammira, e seco la sua immagin porta,
Nè più l'obblìa. Se ciò nessun ti disse,
Or l'odi, onde, agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via:
Rapisci l'alme, e non temer che noti
All'altre etadi i tuoi versi non sieno.

XVI.

ALL' ABATE

DON PIETRO FABRIS

Contro alla corruzione de' costumi presenti.

Qualunque uscìo di natural vasello,
Forza è che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d' abbietta o di famosa stirpe.
Non perciò intero l' uom pasto è di tomba;
Dell' opre generose e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle
E lume de' nipoti; e le seconde
De' secoli avvenir ribrezzo e stizza.
L' esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, è lume, è fregio
Delle vite, che dura e non lo insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.
Questo con filosofico fervore
Proferia un giorno Aristo, e tuon di beffe
N' ebbe per plauso. Gridar mille a gara
S' udiro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute, nol neghiam, se' bella
Per laudar teschi in epitaffi e stinchi.
Oggi d' altro si vive, o saggio e dotto
Predicator per lettere a Lucillo.
Imbizzarrì la non domabil bocca

D' Aristo e disse: oh te nel ver bëato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro, e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti e gloria insieme.
Pure i tuoi di que' dì, come hanno i nuovi
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro, e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie;
Ma non gole, non ventri, non vesciche,
Non altro furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.
A noi che fa, se di cervello vôti
Furon gli avoli nostri, e se la notte
Tenean per sole? Chi vuol buio l' aggia;
Noi no, che siamo in luminosi tempi.
Voltò le spalle indispettito Aristo,
Chè un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuorchè sordo e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe' ingiuria? egli a sè stesso.
Quando in odio è virtù, quando si onora
Il vizio con turiboli e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu, che al gran Tonante preci
Si pargean per aver sani intelletti
In sani corpi: ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo Correttor del mondo:
Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L' alte inventive di drappieri e sarti
In fogge nuove; con secondi venti
Accompagna pel mar, guida per terra
Salve, fra rischi di montagne e boschi,

Abbondanze inesauste e trïonfali
D' altere cuffie e sventolanti penne.
Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulle e donne; e non curar che sieno
Pantasilee davanti e pigmee dietro;
Ciò non dà briga: a lor basta che tali
Ornamenti, testuggini e baliste
Sieno da batter maschi: ed all' incontro
Piovi miniere d'or, zecche d'argento
Alla stirpe maschile, ordigni e forze
Da batter donne e aver certa vittoria
Dei più guardinghi e scrupolosi ventri.
Fra tali orazïoni e pensier tali,
Massime sguainar, produr dottrine
Di sapïenti e di morale, è come
Dalle stuoie, da' cenci e dai vecchiumi
Scuoter la polve: ognun si salva e stride.
Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver; ma in un con esse,
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette. Ecco il paterno
Ed il materno amor che gli accarezza,
Ma sol per passo, chè di più non puote:
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D' importanti faccende. Colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Comentator con gli atti e colle gambe
D' antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette, e là condisce
Cucinier novo, che i più rari punti

della gola. Ivi la veglia,
la danza o l'assemblea gli attende
oco: andar si dee, conviensi a forza
tar le notti in particelle e i giorni,
a speranza d'aver posa mai.
ben si pare la fatica a' visi
i pallor tinti e all'ossa, onde s'informa
La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri, e alle madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane e qual quïete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo
S'accomandano a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcrëati, idïoti, e spesso brutti
D'ogni magagna e d'ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne che fan lume a' primi passi
Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli o i balöardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi, s'egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l'incrostata muffa.
Quanto n'hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Predica scritti, l'onorato esalta
Degli studj sudor: predichi a' porri.
È già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina o d'Archimede ingegno.
Escono di pupillo: ecco i licei

Spalancati del gioco, e i templi e l' are
Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadisce e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ahi! qual chi oppo[s]
Ad un torrente che divalla e aggira
Pezzi di greppo colle torbid' onde,
Ha gran mestieri di lancette e funi.
È ver che questa infaccendata etade
In panche acculattar, facendo guerra
D' assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell' infame cicuta, e non isforza
A discacciar dalle segate vene
Filosofiche vite in un col sangue:
Ma qual prò? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce, ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia
E mostra far d' infastiditi orecchi.
Oh, s' ei potesse il borbottar fra denti
Udir de' vaghi e delle donne amanti,
Certo udirebbe: *zitto: ecco il gran capo*
Starnuta-dogmi; ecco chi d' uom s' è fatto
D' apoftemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscaio
Di cervella sventate, e d' altro amiche
Che di virtù, dove, in bel cerchio unite,
Trattan alti quesiti, e si discute
Qual calzolaio le tomaie assetti

Più snelle al piede, e quali storte dieno
E quai limbicchi le più fine essenze
O di fiori o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie?
Miseri voi, se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via, chi vi difende? àvvi tra voi
Pur l'eloquente che, gran tempo spugna
Di frontespizj, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto; àvvi il ventoso
Che tutti altri di fango, e sè creato
Stima d'oro e di perle; e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor che vela
Con garbo oscenitadi: or via, fra tanti
Qual Tristano, Girone od altro forte
Cavalier della Tavola ritonda,
Scaccia questo novello orribil mostro
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l'arme il gioviale amico
Delle cucine, che venduta ha l'alma
Per lautezze di mense, e all'onestate
Antepone gl'intingoli e l'arrosto,
Razza ingegnosa che gli scotti paga
Con barzellette, in voi destando il riso.
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci ed accordi, e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or gli cincischia
Arcanamente, or gli pronunzia aperti:
Chi può meglio adoprar l'armi e la forza
Contro al saggio, di lui, gioia comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:

Come s' äizza nelle cacce al toro
L' ira del cane, tal di cheto, incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui ch' esce e l' attacca.
Nè creder già che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico; anzi con laudi e vezzi
Or la mano gli bacia, ora la spalla
Con domestico amor gli picchia e tocca,
Forte esclamando: oh noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! oh noi beati
Di ciò almen, che fra noi l'astro apparisce
De' sapïenti; cima d' uom fra quanti
N' ebbe Roma ed Atene! Indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le camerate adocchia, animo prende
Dall' assenso di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche.
Del teatro contento, ecco alle mosse
Il tremuoto e il tuonar di palme e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato e mesto.
Piero, chi vuol filosofare, imiti
Le sapïenti chiocciole che fanno
Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi: lasciam che corra
L' acqua alla china. Si ritenga in briglia
Quel ch' è in nostro potere e dentro a noi:
Maraviglie o disdegni in noi non dêsti
L' opera altrui; nè mai speranza o tema
Dêsti in noi quel che in mano è della sorte:
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d' Epitteto.

XVII.

AL SIGNOR
MATTEO GIRO

Accenna gl' incomodi della vecchiaia.

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei, coll' archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d' acceggia o beccaccino a caccia.
Poi che per gl' intrigati labirinti
D' una selva selvaggia e aspra e forte
Errato, o nel pantan fitti e ritratti
Per lungo tempo avea stivali e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasia mi punse
Mai d' intingoli o salse. Oh prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello ed uve secche e noci!
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta,
Della tua giovinezza rimembranza.
Dove? M' ascolta paziente e ridi.
Quell' io che tanto baldanzoso e tutto
Impeto di palato e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,

Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco e la forza
Dello smaltir. D' erbe tritate o frutte,
Fatto bocchin di sterica donzella,
Pascomi a pena, e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m' hai côlto.
Ah, fui ben pazzo, chè negli anni primi
Non previdi gli estremi! Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D' ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d'infiniti insetti:
E quei che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con brïosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid' io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaie
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d'un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra e mal condotta
Rozza mi trovo; colle schiene in arco
Vado e baleno, e borbottar mi sento
Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate: oh venerandi padri
Di gotte e d' ernie, quai da' vostri alberghi
Anticristi e folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi e a fare inciampo
Alle umane faccende? così detto,
M' urtano impazïenti e passan oltre.

Io traballo ed esclamo: ohi, divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo; io son colui
Che coll' ale di rondine veloce
Salsi al Parnasso tuo per coglier inni;
Miserere di me! Febo sorride,
E mi dice all' orecchio: il Nume io sono
De' poëtici ingegni; ma Natura
È dea delle calcagna e delle cosce.
Pur se consigli vuoi, porgi l' udito
Al padre d' Esculapio, al primo ceppo
Di Macäone e Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti, e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appagati con tutti; non far conto
Più d' una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall' andar degli anni.
Quanto puoi, lo conforta. I luoghi cerca
Solitarii ed aperti, ove dell' erbe
Il balsamo e de' fiori ne' polmoni
T' entri coll' aria: fuggi il peso e il ghiaccio
De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezii e gli Epitteti: leggi
Talor le consonanze de' pöeti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati: è più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo buio
Di pensier lambiccati e äeree frasi,
Che il sollievo d' udirgli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.

Ridi di lor frastuono; e se mai fanno,
Come l' argento vivo, insieme palla,
Per commendar di fantasia le furie,
Di' fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani; un due ne morse,
Due quattro, questi sei: pieno è ogni luogo
D' ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, a Virgilio, a Dante, a lui
Che tanto amò l' avignonese donna,
Spesso s' oppose tal maligna peste;
Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son profeta.

XVIII.

A SUA ECCELLENZA

LA PROCURATESSA

CATERINA DOLFIN TRON

Sullo stesso soggetto.

Donna, a' miei filosòfici pensieri
Apri il tuo core ognor benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate, in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e zolfe,
Con pochi in cerchio io qui m' arresto, dove
Ubbidiente d' una sferza al fischio
Rizzasi un cane. Esso in contegni or danza
Di ritrosa donzella; or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia, e in varie fogge,
Imitatore delle umane teste,
Scambia i trastulli del mäestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma, e applaude
Al suo gran senno con sonora gioià.
Io gli dico in mio cor: su, salta e godi,
Irsuto ballerin, finchè dagli anni
Sconfitto il corpo, appena avrai bastanti
Lacche per trarti zoppiconi. Addio
Allòr, turbe gioconde: attento fiuta

Le spazzature degli alberghi agli usci.
Se un arido ossicin ti viene a' denti,
O qualche orluzzo di muffata crosta,
Rodilo, e la tua povera difendi
Vita così; ma dalle insidie occulte
Fuggi, o dall' ire di scagliati sassi.
A cui parli? dirai, donna fra mille
La più amica del vero; e chi t'elesse
Predicator dell' avvenire a' cani?
L' antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese,
Favellando di rostri, artigli e grugni,
Avvisar la stordita umana razza.
Chi l' arti da diletto al mondo impara,
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trïonfo.
Lo sa colui che in spazïoso campo
Solea col polso di bracciale armato,
E volando co' piè cacciar la palla
Grossa per l' aria impetüoso. Oh quanti
Occhi vedea levati! oh quante bocche
Udia gridar a' suoi gran colpi: *Viva!*
Or che coll' ernia per le vie cammina,
Più non è noto, e tacito e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.
Ecco l' arguto inimitabil Sacchi,
Già d' udïenze universale amore,
Odesi zufolar orrenda voce
E agli orecchi intuonar: oimè! tu invecchi;
Più non se' quegli, a cui pronta la lingua
Era al critico sale, e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro:
Già infredda il tuo teatro, la tua vista

; di sbadigli empie le logge.
erate voi, voi rigogliosi,
erotti, o Rubinelli, capi
ienze e di partiti? Sempre
;anno per voi dispetti o gare
ine e gli amatori de' bimmolli.
do le grinze alle sbarbate guance
poco avrete, e mal certi sembianti
antiche mogli o di mariti antichi,
' accorgerete quanti orecchi alletti
Più lo spiccare un canzoncin d' amore
Con gole di donzella, o di Sabino
L' imitar l' alma forte ed i lamenti.
Ah! qual prò allora aver perduti i sagri
Al dar la vita altrui maschili ordigni?
Ma tu che speri, or parlo a me, che speri,
Già salitor di Pindo? E che ti giova
Più colle genti, Osservator canuto,
L' aver notate con novelle e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse
Congregar Pellegrini, trovatori
Di fole e d' allegorici romanzi?
Che l' invocar gravi o facete Muse,
Per empiere a' tuoi dì mille quaderni?
Sudasti invano. A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

TRADUZIONE

DELL' EPISTOLA II. D' ORAZIO

Mentre che tu, Massimo Lollio, in Roma
Agli aringhi t' addestri, un' altra volta
Io lo Scrittor della troiana guerra
Lessi in Preneste. Ei quel ch' è bello a farsi,
Qual sia laid' opra, quel che giova o nuoce,
Meglio e in più chiara e più compiuta forma
Di Crisippo e di Crantore palesa.
Se faccenda non hai che ti distorni,
Perchè di lui sì mi paresse, ascolta.
L' epica finzione, in cui si narra
Che di Pari l' amor trasse in travagli
Di lenta guerra contr' a' Frigj i Greci,
De' re stolti e de' popoli comprende
Le interne furie. Antenore presume
Le cagioni troncar delle battaglie:
E Paride che fa? Si mette al nego,
Che a regnar salvo e far vita felice
Sia chi possa obbligarlo. A por d' accordo
Nestore s' affatica i due divisi
Spirti d' Achille e del maggiore Atride;
Bolle questi d' amor, bollono entrambi
Di vicendevol ira. Qualsivoglia
Pazzia d' essi due re gastiga i Greci.
In tumulti, in misfatti, in rabbia, in frodi,
In furor di libidini si pecca
Fuor delle mura d' Ilïone e dentro.

L' altro pöema innanzi agli occhi squadra
Il modello d' Ulisse, util esempio
Di quel che sapïenza e virtù vaglia.
Egli Troia espugnò: di varie genti
E città, saggio, investigò costumi:
E mentre a sè, mentre a' compagni cerca
Per l' ampie vie del mare aprir ritorno,
Molte sofferse aspre fatiche, e i flutti
Mai nol sommerser degli avversi casi.
Delle Sirene sai che fosse il canto,
Che le tazze di Circe. S' ei versate,
Come i compagni suoi, voglioso e sciocco
Quelle in seno s' avesse, abbietto schiavo
Di meretrice, di cervello uscito,
Vita di schifo can fatta o di porco,
Del fango amico, come gli altri, avrebbe.
Noi siam numero al mondo, e nati siamo
A consumar granai; que' concorrenti
Della moglie d' Ulisse, i beglimbusti,
Corte d' Alcinoo, giovinastri attenti
Oltre il dovere a far morbida pelle,
A cui bello parea russar del giorno
Nel mezzo appunto, e discacciar pensieri
Con fracasso di cetra. In piè di notte
Sorgon, per isgozzar genti, i ladroni:
Per te stesso salvar tu non ti desti?
S' or nol fai, che se' sano, a forza farlo
Ammalato dovrai; chè se non chiedi,
Prima che spunti il dì, libro e lucerna,
Se agli studj non tieni e all' opre oneste
Desta la mente, veglierai trafitto
Dall' amor, dall' invidia. Oh, se negli occhi

Ti punge un fuscellino, a che sì ratto
Di trarnelo t' affanni e in capo all' anno
Serbi rimedio a quel che il cor ti rode?
Chi ben comincia, ha la metà dell' opra.
Con fermo cor vogli virtù: comincia.
Chi del vivere onesto indugia il tempo,
È il villan che s' arresta e il fiume attende
Che si scarichi tutto: il fiume intanto
Corre a seconda, e correrà mai sempre.
Oro si brama e fortunata moglie
In dar figli alla luce; e coll' aratro
Domestiche si fan selvagge selve.
Chi di quel che abbisogna ebbe abbastanza,
Più là non voglia. Non poder, non casa,
Non cumulo giammai di argento e d' oro
Potè del suo signor dal corpo infermo,
Febbre o molestie discacciar dall' alma.
Il possessor che de' raccolti beni
Pensa godersi, di salute ha d' uopo.
S'un dì brama o di tema ha il petto ingombro,
Quel gli fa ricca masserizia o casa
Prò, che bel quadro a chi cisposi ha gli occhi,
Suffumigio alle gotte, o suon di cetra
Agli orecchi dolenti pel raccolto
Sudicio dentro ed ostruttivo vischio.
Quanto tu versi in botticel, di feccia
Impuro, inacetisce. Abbi in dispregio
Le voluttadi: voluttà che costa
Dolor, è nocumento: l' uomo avaro
Pitocco è sempre. Alle tue voglie assegr
Confin da non passarlo. Delle altrui
Prosperitadi l' invido dimagra.

Più crudele ed acconcio a dar martirj
Non ritrovaro dell' invidia ordigno
Di Sicilia i tiranni. Uom che non mette
Il freno all' ira, vorrà un dì che fatto
Non fosse quello, a che l' indusse il core
Dal duol trafitto, ed il cervello, quando
Per disfogare invendicata stizza,
Volle gastighi, violenza e fretta.
Ira è breve furor: l' animo reggi;
S' ei soggetto non è, signore insorge:
Con morso lui, lui con catene affrena.
Rende il cavallerizzo, infin che molle
Ha la barbozza, il tenero puledro
Agevole alla mano ed al cammino
Che il cavalier gli addita. Vien da quando
Nel cortile abbaiò del cervo al cuoio,
Che nelle selve il catellin da caccia
Move la guerra. Or che fanciullo sei,
Manda nel puro seno egregi detti;
Or te medesmo a' più saggi appresenta.
Del primo odor vase novello tutto
Inzuppato una volta, a lungo il serba.
T' arresta o avanza, quanto sai, gagliardo;
Non t' aspetto se indugi, e aver non cerco
Gara di corso con chi innanzi corre.

FRAMMENTO

D'UNA SATIRA DI PERSIO (1)

Sempre tal vita? Il già chiaro mattino
Entra per le finestre, e col suo lume
Si fa la via fra le cortine e i fessi.
Noi facciamo un russar ch' ogni briaco
Smaltito avrebbe il più invincibil vino;
E un ora manca al mezzogiorno. Via,
Che fai? da lunga pezza il furioso
Cane del ciel l' aride messi cuoce,
E d' ogni specie omai sono gli armenti
Sotto le piante a cercar fresco ed ombra.
Sì parla un aio: *è ver? dunque è sì tardi?*
Ehi, tosto alcun. Non c' è nessun? La bile
Gli bolle in corpo, grida a testa; e quanti
Micci ha l' Arcadia, ivi ragghiar diresti.
Sbuca alfine di letto; ha sui capelli
Adatto il berrettin; ha nelle mani
Fogli e penna temperata: ed ecco novi
Guai chè dentro alla penna si sospende
Il grosso inchiostro, o la tropp' acqua mista
Scolorito lo rese e sì corrente,
Che dalla penna a goccia a goccia ei piove.

(1) Questo squarcio della terza Satira di Persio hassi anche nel vol. XIII alla pag. 191, dove è posto a suggello di quanto dice l'Autore intorno alla poca voglia che mostrano alcuni scolari di studiare

Misero! e da qui in poi misero e peggio.
A ciò siam giunti! A che non chiedi ancora,
Qual vezzoso colombo o di re figlio,
Tritata pappa; e stizzosetto e strano
Contro alle poppe far la nanna or neghi?
Con questa penna studiar posso? A cui
Spacci tu queste baie? e perchè trovi
Così fatti garbugli? Egli si tratta
Di te, di te. Poco cervello! corri
Con gli anni avanti, e sarai giuoco altrui.
Di creta molle urna mal cotta mostra
La magagna ad un picchio, e mal risponde.
Or tu se' creta umida e molle. Tosto
Sbrighiamci, tosto, e con la forte ruota
Diamle figura. *Alla paterna villa*
Ho gran ricolta di frumento, ho casa.
Di che temer? io viverò sicuro,
Onorando gli Dei con puro sale,
E i sagri vasi lor mettendo al fuoco.
Bastati ciò? Bello ti pare adunque,
Che ti rompa il polmon vento di boria
Per ciò che uscito di toscano ceppo
Se' 'l millesimo ramo? e perchè in veste
Ricca il parente gran signor saluti?
Serbinsi ad abbagliar la sciocca plebe
Bardature e gualdrappe: io ti conosco
Dentro e sotto la pelle. E non arrossi
Nell' imitare il dissoluto Natta?
Ma quegli è vecchio peccatore, e il callo
Fatto ha nel vizio; e già le fibre tutte
Grasso cresciuto umor gl' infarcia e lega.
Colpa non ha, ch' ei non sa più che perda:

È sommerso nel fondo, e invan s' attende
Che in sommo all' onde egli ritorni a galla.
O de' numi gran Padre, in altra forma
Non punir più crudi tiranni, quando
Mal talento gli move e voglia iniqua.
Conoscano virtude, e dell' averla
Abbandonata intisichiscan dentro.
Pe' Siciliani, buoi di bronzo furo
I guai più gravi; ed atterrì mai tanto
Spada sospesa alle dorati travi
Con sottil filo il soggiacente collo,
Quanto il dir fra suo core: io volo, io volo
Al precipizio, oh me meschino! e in petto
Tremar di cosa che tener occulta
Debbi alla moglie anche vicina a' fianchi?

RIME SERIE

PROEMIO

DELL' AUTORE

È lungo tempo, che una gran parte delle Rime, le quali in questo volume veggon ora la luce, vennero dall' Autore dettate; e bene lo dimostra l' argomento a proposito per gli anni giovanili, ma non così atto a' maturi. La fantasia poetica, quando si riscalda, vuol tutto imitare, e s' apre il campo in ogni luogo; ma principalmente comincia quasi sempre dall' imitazione delle passioni, tra le quali è la prima per lo più quella che in questi componimenti vedrà il cortese leggitore imitata. Nè è gran maraviglia, dappoichè quegli autori, da' quali s' impara la toscana poesia, quasi tutti, qual di Beatrice, qual di Laure e quale d' altra donna favella; onde leggendoli, insieme co' modi del favellare, entrano ancora nell' intelletto di chi gli studia le idee da loro così dolcemente vestite, e i primi frutti ch' escono de' loro discepoli, hanno il sapore de' maestri. Non sono però tutte d' un genere le Rime contenute nel presente volume, chè altre se ne troveranno per varie occasioni scritte; avendo io dovuto parecchi anni seguire l' usanza e, richiesto, comporre per nozze, per monache e per altre ragioni. Fra tutte queste scritture però io ho fatto la scel-

ta di poche, e di quelle solamente che ne' tempi in cui uscirono, mi parvero essere le meglio accolte e lette più volentieri, e di quelle che venivano approvate da due de' miei più intimi amici, con mio sommo dolore rapitimi in pochi anni dalla morte, e da me ancora affettuosamente desiderati. Era uno di essi fedelissimo imitatore de' principali poeti italiani; l'altro la perfezione d'essi ottimamente intendeva, ma nello scrivere talvolta seguiva più volontieri il suo intelletto franco e vivace. Sotto il giudizio di questi due metteva io quanto scrivea di tempo in tempo, e dall' uno e dall' altro ritrassi molti lumi. Non gli nomino in questo luogo per non offendere la memoria loro, se forse le opere della persona da loro guidata non fossero così gradite oggidì, dappoichè la libertà dello scrivere ha fatti dimenticare quasi del tutto que' nobili autori, ne' quali si faceva così diligente studio, quando viveano essi miei amici; dopo la mancanza de' quali, è convenuto a me, per dare nell'umore al pubblico, metter mano fino a' versi martelliani, risvegliatisi da pochi anni in qua a riempiere gli orecchi di tutti i popoli d'Italia, e a sturbare l' armonia di tanti altri migliori, più nobili e manifici versi, adoperati dagli eccellenti poeti. Ma ogni cosa va per usanze, e quando tutti vogliono, un sòlo dee seguir tutti, almeno qualche volta.

RIME SERIE

Cigno immortal che con divina prova
  Laura cantasti e il tuo gran foco in terra,
  Ond'or più vali cenere sotterra,
  Di mille e mille in cui vita si trova;
Se avverrà mai che ancor Febo rimova
  Il vel che in parte gl' intelletti or serra,
  E richiami il tuo stile, a cui fan guerra
  Fervidi spirti con usanza nova:
Quando altri leggerà queste ch' io scrissi
  Rime d'amor, dirà: vedi un ingegno
  Che pur seguìo la tua sovrana tromba.
A' nostri dì sappiasi sol ch' io vissi;
  Altro non chieggo: e il mio nome qui segn
  Perch' altri il legga quasi sculto in tomb

Del mio chiaro signor la forza e l'arte,
Ond'ei per mia ventura, a vincer m'ebbe,
E l'alma leggiadria che ognor poi crebbe
Con perfetta beltade a parte a parte;
E per lungo dolor lagrime sparte,
Ch' uom più saggio di me versate avrebbe,
E quanto mi fu caro unqua o m'increbbe
Amando, tutto accolto ho in queste carte.
Sì segnando n' andai l'util e i danni
Di giorno in giorno, e le ore triste e liete
Date al mio corso in questa mortal piaggia;
Perchè impari talun ne'suoi verdi anni
Quel che amor porge, e perchè in fondo a Lete
La dolce istoria del mio amor non caggia.

O presta ai feri e dolorosi accenti
In parte, ove Madonna non ne ascolta,
Poi tarda lingua e sì poco disciolta
A dir tuo foco a lei, perchè paventi?
Forse il bel viso che ne fa sì ardenti
Con sua bellezza inusitata e molta,
Vedrei cangiar colore alcuna volta:
Così andrà poco, che saremo spenti;
Ch' io non ho refrigerio allo mio stato,
Altro che di seguir quegli occhi rei,
E fra la gente e in luoghi ermi e nascosti.
Lasso! ch'ella dal dì ch' io fui piagato,
Non sa se un sol sospir tratto ho per lei,
Ed io so quanti passi in terra ha posti.

Tanto non fu ancor la lingua ardita,
Che potessi a voi dir, v' amo, cor mio;
Come non comprendete il gran disio
Dentro alla faccia che vi chiede aita?
E non vedete che sol tanto ho vita
Quanto vi miro? E se d' un guardo pio
Voi mi degnate, allor mi rallegro io,
Come per sol diviene erba fiorita?
Il vostro nome in solitaria parte
È mio conforto, e la dolce aria sola
Del volto e il ricordar de' bei capelli.
Voi siete l' argomento di mie carte,
E mi sturba ed a me stesso m' invola
Chi vuol che d' altro che di voi favelli.

Far non può un fero e micidial costume,
Benchè estremo dolor nel sen mi stagni,
Ch' io d' adorar que' begli occhi mi lagni,
O spogli il cor dell' acquistato lume.
Nè perchè mi disossi o mi consume
Del tutto Amor, e mi dica: ardi e piagni,
Bramerò in terra più ricchi guadagni,
Ch'esser in foco, o far degli occhi un fiume.
Gran conoscenza era fuggire il vischio,
Quando fu teso, e l' amoroso impaccio:
Lasso! ch' ora non posso e non m'arrischio.
Ma tal bellezza mi fe' invito al laccio,
E cortesia, che ancor non mi par rischio
Che appresso ho morte, e già ne sento il ghiaccio.

Cara, celeste e angelica figura,
Per cui spendendo vo' gli anni e l' ingegno,
Non già ch' io giunga d' onorarvi al segno,
Ma commisemi Amor sì dolce cura:
Se un giorno d'acquetar la mia paura
Fossevi a grado e il vostro acerbo sdegno,
Non potrebbe esser uom d' oro o di regno
Contento, siccom' io di mia ventura.
Come potete rimirar sì ardente
Il fedel vostro, e dir: quella è mia opra;
Poi passar oltre più fera ed adorna?
Io vi ricordo che addivien sovente
Di ciò ch' è scritto, che da chi l' adopra,
Gran crudeltade in prò molto non torna.

Lasso! dov' è la bella e bianca mano
Che pien di tema e sospirando strinsi,
Sì che stringendo me medesmo avvinsi,
Per pianger poi mia libertade invano?
Quando mi facea dentro il core insano
Guerra, misero! ed io perchè nol vinsi?
E il principio del foco non estinsi,
Che mostrerà l' incendio da lontano?
Or quante volte col pensier io torno
A quelle dita sì leggiadre e pie
Che accolser liete i miei dolci legami,
L' alta memoria di quell' atto adorno
Chi sturbar puote o le speranze mie,
E nova cortesia far ch' io non brami?

Spesso mi dice il mio signor: sì greve
È il fascio ch' io commisi alle tue spalle,
E fin qui avesti sì spiacevol calle,
Che fia pietà spegner tua vita in breve.
Indi perchè niente mi rileve
Pianger e sospirar di poggio in valle,
Mie some accrebbe, e ognor più gravi falle,
Nè vuol che in peggior via vada più lieve.
Indietro crudeltà m' ange e percuote,
E più s' inaspra quanto più mi stanco,
E carche ho di sudore ambe le gote.
Talor la donna mia mi viene al fianco,
E sembra dirmi in orgogliose note:
Tu sotto a tal martir vivi pur anco?

Lasso! che far degg' io, se in fosca e bruna
Vista colei che fu già mio conforto,
Cerca più gravi far, certo a gran torto,
L' onta e il velen di mia dura fortuna?
Questa luce rimasa era sol una
A' miei lunghi travagli, e questo porto:
Ahi, veggio ben che il mio sperar fu corto,
E per me carte e rime invan s' aduna!
E se mi volgo sospirando indietro
Al tempo, in ch' io vivea libero e sciolto,
Anche questa speranza ora è di vetro;
Chè fuggir non potrei poco, nè molto.
Dunque morte riman, s' io non impetro
Qualche pietade dall' irato volto.

Sull'erba verde alla stagion novella,
In compagnia di quell' alta bellezza
Ch' arse il mio core, i' mi sedea cantando.
Dagli occhi suoi traea la mia favella.
Adorna sì d' amorosa dolcezza,
Che avrebbe fatto altrui struggere amando.
L' alma mia accesa, di suo loco in bando,
Tutta posava nelle man d' Amore,
Dicendo al suo signore:
Sciogliml per tal via dal mortal velo.
Vôlte mia donna al cielo
Tenea sue luci, e parea dir: deh, quando
Insieme, o mio fedele, a sì bel loco
Salirem tratti da sì casto foco?
Fu quel disio così pien di pietade,
Che color novo il suo viso coperse,
E morte apparve a' suoi begli occhi intorno.
Pose ne' fior con gran soavitade
Il capo, e alquanto a me poi si converse,
Dicendo: io dal ciel venni; ivi ritorno.
O ricco mio tesor, chiaro ed adorno,
Mentre io gridava, ahi, tu mi lasci in guerra?
Piovean per l' aere in terra
Spiriti, e ognun sua bell' alma chiedea,
E cantando dicea:
Ella è ben degna dell' eterno giorno:
Perciò si sciolga, ed al suo ben verace
Venga quest' alma per trovarsi in pace.
Teneale Amor al suo collo le braccia,
E le copria con l' ale i bei capelli,
Acciocchè il crin non le svegliesse morte.
Ed io rivolsi la smarrita faccia

E gli occhi a lui, così distrutti anch' elli,
Che ben conobbe il duol quanto era forte.
Indi qual uom che alquanto si conforte
Per lo considerar di pensier saggio,
Vestito d' un bel raggio,
Incominciò dolce cantando a dire:
Tal donna dee morire,
Che omai deggio pregar chi aiuto apporte
Alla sua debil vita e al duol che strugge
Tutto il mio regno, s' ella il mondo fugge.
Move lo spirto mio le belle sfere,
E in ciel e in terra dà pace e diletto,
Che foran senza me luoghi con ombre.
Or per mercè di mio tanto potere,
Deh, torni il bel colore a questo aspetto,
E nebbia i lucidi occhi non adombre;
O se dee tosto far morte, che ingombre
Suo ghiaccio alcuna vita: ecco costui,
Lo qual negli occhi sui,
Per lei scampare, il suo morir desia.
Aprasi pur la via,
I' gridai tosto, onde quest' alma sgombre
Col dolce immaginar d' esser partita,
Sol per lasciar sua gentil donna in vita.
Questo pensier mi fe' volger la vista
Alla mia donna e fra me dir: perdona,
S' io ti lascio, partendo, al mondo sola.
Ben tu di quello che su in ciel s' acquista,
Saresti degna e d' immortal corona;
Ma se tu fuggi, chi poi me consola?
Il mio partir tua pace non t' invola,
Chè se' virtù perfetta in viso umano,

E diletto sovrano
In sembianza di donna che innamora.
Poi sì mi punse allora
Il pensier, che dicea: tuo spirto vola;
E mi parve sentir piana e soave
Mettermi dentro al cor morte la chiave.
La mia sembianza parea d' uom di sasso
Che stiasi in atto sbigottito umile,
E morte aspetti per minor sua doglia.
Poi venner gaie donne a passo a passo,
Scese dal cielo lucido e gentile,
Dove ha principio l' amorosa voglia:
Noi siam mandate, acciò che non si toglia,
Dicean cantando, a questo dolce mondo
Lo tuo spirto giocondo,
Donna, ma torni al suo tranquillo stato:
Viso d' amor creato
Quel crudele color di morte spoglia.
Ed ella intanto svegliossi e sorrise
Sì dolcemente, che in me vita mise.

te si vien, mio bel giglio odoroso,
Uno spirto d' amor soave e piano,
Che sopra il col mettendomi la mano,
Tutto in un punto lo mi fa amoroso:
Ond' io divengo allor sì desïoso
Della beltà del tuo volto sovrano,
Che sento dir di me: quei non è sano,
Ma presso a morte che lo fa doglioso.
Poi vo pensando assai pien di doglienza,
Come nel mondo degnamente stassi
Uomo dinanzi a tua bella presenza;
E par che voce dentro al cor mi passi,
Che va dicendo: falle riverenza,
E tieni gli occhi tuoi pietosi e bassi.

Piangendo un lustro intero in foco e in doglie,
Arsi e sfogai talor mia pena acerba
Per farmi udire a lei ch' era superba,
Or lieta e in pace i miei sospiri accoglie.
Però chi dalla sua vista mi toglie,
Scevrami il cor da ciò che in vita il serba,
E dall'umor che in lui, vil tronco ed erba,
Frutto produce ed onorate foglie.
Nè palagi, nè chiaro altro lavoro
Piacer mi ponno, s' io lontan m' attristo
Dal bel viso e dal crespo e fulgid' oro;
Chè qual avaro, dispettoso e tristo
Rivolgo il piè da quel nobil tesoro,
Di cui dopo tanti anni ha fatto acquisto.

Quanta ebbe Amor dentro al suo regno unquanco
Virtute, leggiadria, grazia e bellezza,
E quanta è su nel ciel luce e ricchezza,
Ieri vid' io sotto un bel velo bianco:
Onde di rimembrar più non mi stanco
Quel viso ed ogni eterna altra vaghezza;
Nè fin che morte il mio carcere spezza,
Altro dirò, salvo: oh! quel dì foss' anco,
Nel qual vedeasi il mio signor fra quelle
Cortesi ciglia, or lei baciare in fronte,
Or metter foco ne' suoi dolci sguardi,
Or parea dirmi: queste chiare stelle
Quasi ad aver di te pietà son pronte:
Tu prega che il destin non le ritardi.

Dolce pegno del ciel, qual guerra è questa
Che i vostri cari e begli occhi mi fanno?
E poi che di sudor carco e d' affanno
Mi chiamai vinto, qual odio vi resta?
Non basta ben, che in noia ogni mia festa
S' è già rivolta, ed ogni utile in danno,
Se i vostri sdegni tant' oltre non vanno,
Che vi sia la mia vita anche molesta?
Mal è per me, che corro a morte quando
Nel seno io mi sentia caldo maggiore
D' andare il vostro bel nome laudando.
E voi con men crudele atto e colore,
Direte ancor talvolta sospirando:
Qnesto non era fin per tanto amore.

Indo ai lunghi sospir dovrebbe posa
n grembo di pietà ritrovar quella
Che pur sorvola in esser saggia e bella,
Qual più pervenne a noi donna famosa;
pena in pena ognor grave e pensosa
Ricade, e d'una in altra empia procella.
Ahi! chi die' in guardia a non benigna stella
Gioia d' amor sì ricca e preziosa?
Ne' lumi, onde uscian già con dolce inganno
D' amor faville, il pianto or si discioglie
Che larga fonte ha nel rinchiuso affanno.
O s' ella mostra mai tranquille voglie,
È perchè solo interna piaga e danno
Con lieto viso in mest' anima accoglie.

Debole, oscuro e quasi ultimo lume
Del cor mio stanco e di mia vita mesta,
Chi tuo picciol vigore in me pur desta
E nutre sì, che ancor non ti consume?
Anima che dal cielo hai tuo costume,
Ivi creata per eterna festa,
Perchè star degni in sì lacera vesta
E molle ognor d' un lagrimoso fiume?
Lasso! e riscaldi e a forza traggi intorno
Ossa infelici, a cui fora gran sorte
Esser sotterra e non veder più giorno.
Tu che le umane doglie sai far corte, (no,
Ferma il mio corso, i miei danni e il mio scor-
Non porre indugio alla mia speme, o morte.

Gran miracol non fu, perch' io cadessi
Nel laccio, in ch' io vorrei cadere ancora;
Nè perchè ciascun dì morte s' appressi,
Di sì bel nodo la vorrei trarmi fuora.
Vita gentile ha sol chi s' innamora,
E nasce il dolce dire
Dal soave ferire
Ch' esce di vago aspetto,
E virtù nova manda all'intelletto.
Sospiri e gioia misurati fanno
Il chiaro stato che d' amor procede,
E nascon di quel bene e dell' affanno
I dolci detti che del cor son fede;
Indi al cantar d' amor segue mercede
Che sopra ogni altra appaga,
Come sa chi m' impiaga
E fa suoi piacer vivi
Piovere intorno al cor per mille rivi.
Or la sua vista ed or la rimembranza
Di lei mi tien contento in varie forme
All' ombra, al sole, ed ha già preso usanza
All' alma comparir, se il corpo dorme.
Così segue il mio cor, amando, l' orme
Di lei per ciascun loco,
E d' altro gli cal poco,
Fuor che del rivedere
La pura fiamma, per cui vive e pere.
Luce ella tanto, che negli occhi miei
Certo non è virtù che fosse forte
A sofferir di gire incontro a lei;
Ma credo che soccorso Amor m' apporte.

Ed egli a me non lascia avvenir morte,
Di tanto ardir che n' aggio
D' amar quel divin raggio
Ch' ebbe di donna viso,
Pace portando a noi dal Paradiso.
  Dunque m' ha dato Amor tanta ventura,
Che ogni altra fora vile, ond' io m' ingegno
A poco a poco dell' immagin pura
Ch' ei porta seco, il mio spirto far degno.
O luce, o gloria di quell' alto regno
Onde derivi, aita
Mia bassa ed umil vita,
Finchè altri dica: amore
Fe' costui tal, ch' or si dee fargli onore.

In guardia d'un pensier costante e forte
Era il mio spirto, e sen fuggia lontano
D'ogni lusinga, come cervo in piano
Fugge le schiere ne' suoi danni accorte.
Ma chi potea quelle due chiare scorte
Ch'ogni difesa altrui tolgon di mano,
Non rimirar, e quel bel viso umano
Che tanto promettea felice sorte?
Io fei come augellin che d'alto scenda
In verde ramo, e quel trovi coperto
D'occulto inganno che l'intrichi e prenda.
Or prego uo 'l mio carcer venga aperto;
Ma colei che m'avvinse, tal mi renda,
Ch'io più non voli ad altro stato incerto.

Donna, se ancor di sdegno ombra segnata
Non vid'io nella vostra amabil faccia,
Nè segno entro a'begli occhi, or non vi piaccia
Farvi, di dolce e pia, cruda e spietata.
Chè se da voi potete esser beata, (ghiaccia,
Senza un che per voi sempre arde ed ag-
Gradite almeno chi 'l vostro onor non taccia,
E storia ordisca di vostre opre ornata;
E de' vostri tesor chi tragga fuore
E mostri or una ed or altra ricchezza,
Lieto a' compagni suoi, servi d'amore.
Tingervi d'ira contra un che v'apprezza
Non vi convien, nè far danno il colore
Può di pietade a sì rara bellezza.

Notte, che porti altrui quïete e pace,
Solo a me noia e più guerra che il giorno,
Poichè l' immagin di quel viso adorno
M' arrechi innanzi, che m' offende e piace;
Disperato dolore al cor cui sface,
È come veltro alla sua fera intorno,
E fa del letto mio duro soggiorno,
Più di sasso che ignudo in Alpe giace.
Ben all' acerbo mio travaglio schermo
Cerco or sul destro, or sul sinistro fianco;
Ma dando volta, ho il mal dentro più fermo:
E se riposo al mio spirito stanco
Tosto non vien, per questo corpo infermo
Doman fia l' oriente indarno bianco.

O fuggitiva come serpe e lampo
Che in siepe e in nube tosto s'apre e chiude;
E in breve apparir, tanta virtude (vampo;
Mostri, che agghiaccio ad un tempo ed av-
Mira com' io ti seguo, e d' orma stampo
Arene d' ogni uman vestigio ignude,
E il raggio di tue luci adorne e crude
A gli occhi miei procaccio in selva o in campo.
Oh sentier nuovo, quanto aspro riesci!
Io vo gridando, e mi spaventa e preme
Torbida notte, e giorno quasi scorso:
E tu poco e da lunge, e sol tanto esci
Quanto il mio foco, e la fallace speme
Rallumi e pasca, e me lusinghi al corso.

Quella voce gentil che m' assicura,
Vie più ch' oro forbito e gemme ed ostro
L' opre gradir del mio povero inchiostro,
Vuole ch' io di desir tremi e di paura.
L' un fa ch' io ponga quanta industria e cura
M'ha insegnando in sua scola Amor dimostro;
L'altra ch'io dica: il primo onor del nostro
Secol s' affida, lasso! ove s' oscura.
Così m' appago prima, indi mi doglio
Del mio frale intelletto, e ancora torno
A' lavor novi, e il più ne squarcio o celo.
La minor parte a lei spiegar ne soglio,
Non pria che con qualche atto onesto e adorno
Dal cor mi tolga di vergogna il velo.

Fresca odorifer' aura mattutina
Che a' fior bellezza apporti e leggiadria,
Somiglia il respirar di questa mia
Già dea del cielo, e in terra or pellegrina,
Nè così a suo voler innalza, inchina,
O queta l' alma altrui dolce armonia,
Come con la sua voce or cruda, or pia,
Essa lo stato del mio cor destina.
Ma quando dice: tu non m' ami, e mostra
Crederlo pur, bench'io il contrario affermi,
Ogni vaghezza di sua vista oscura,
Turba il sereno della vita nostra,
Me di tardanza e di pensieri infermi,
Ed empie Amor di sdegno e di paura.

Quel chiaro e nobil foco, ond'arsi ed ardo,
Me chiamando felice e amor cortese,
Per farmi eterno onore in me s'apprese,
Sì che maravigliando io mi riguardo;
E benedico il primo dolce sguardo
Che l'alto incendio e non pensato accese:
Anche lodo il mio cor che umil s' arrese
Al primo folgorar senza esser tardo;
Quasi indovin, che la più lieta vita
In terra, della mia, per don celeste
Altri non possa aver mai corsa o udita;
In cui mille dolcezze e mille feste
Seguonsi appresso, e quando è sfiorita,
L' altra col suo piacer l' alma mi veste.

Raggio d' eterna e d' immortal bellezza,
Infinita virtù, celeste ingegno,
Donna, di questo cor pace e dolcezza,
Chi mi fe' in terra d' adorarvi degno?
Ancor chi sa che la mia lingua avvezza
A chiamarvi sua speme e suo sostegno,
Idol suo, suo bel lume e sua ricchezza,
Similemente non abbiate a sdegno?
Di che tal sicurtade in mio cor desta
Amor, che di pregiar prendo baldanza
Lo stile che per voi spargo e gl' inchiostri;
Benedicendo sempre il dì che a questa
Vita fui tratto, e quanta ebbi speranza
Che pur fosse pietà negli occhi vostri.

Aspro segno il cor m'affanna,
Ed a pianger mi condanna.
Santo Amor, nume immortale,
Col tuo forte e acuto strale
De' rei sogni l'empia turba
Via discaccia, che mi sturba,
O fa sì che il mio timore
Non sia vero, e sana il core.
Che venisse mi parea
La tua bella madre Dea
Con quell' aria, con quel viso,
Con quel suo grato sorriso
Che fa bello il suo pianeta,
Che fa il cielo e l'aria lieta.
Una vaga colombella,
Tutta bianca, tutta bella,
Ha in sua mano, ed accarezza
Quella semplice bellezza:
Or ne' puri occhi vivaci
Ella imprime dolci baci.
A mille altre colombelle,
Tutte bianche, tutte belle,
Fa già invidia questa bella
Tutta bianca colombella.
Io la miro, e sento un foco
Nel mio petto a poco a poco,
Che già tutto entro m'accende
E già l'anima mi prende.
Mentre penso, com io possa
Dir che m'ardon tutte l'ossa,

Ecco Venere mi vede
E del mio stato s' avvede,
E mi dice: oh sfortunato,
Quanto è misero il tuo stato!
La colomba che ho sì cara,
Più d' ogni altra bella e rara,
Non se' degno di mirarla.
Chi ti fece disiarla?
Pur seguia, prova se sai
Divenirle grato mai.
I' dicea, colomba amata,
A questi occhi e al cor sì grata,
Colombella graziosa,
Colombella mia vezzosa,
Pietà senti e a me discendi,
E felice alfin mi rendi.
Le tue pure e bianche piume,
In cui fere lieto lume,
E quel tuo vezzo gentile
Farò eterno nel mio stile.
Già parea ch' essa m' udisse
E pietosa consentisse.
Quando, oh Dio! novello amante
Di sì placido sembiante,
Non so come, ivi sen venne.
Oh colomba, oh bianche penne!
Che sarà? diss' io piangendo,
Che sarà? diss' io gemendo.
Vola il sonno e si disgombra
Ogni cosa via come ombra,
Ed a me rimase il petto
Pien d' affanno e di sospetto.

Poi che nel gir da voi, donna, lontano,
Celare a gli occhi delle accorte genti
A forza dovrò pur pianti e lamenti,
Sotto sembiante al cor contrario e strano;
Qual uom per troppo grave doglia insano,
Cui forte di timor guerra sgomenti,
Corro all' aiuto degli occhi lucenti,
E alla vostra amorosa e bianca mano,
Per impetrar da quegli onesti e puri
Soli, ch' ebber possanza il petto aprirmi,
Qualche pietoso e salutevol guardo;
Dall' altra, che la mia stringa e assicuri
Della sua fede, e poi sembri anche dirmi:
Nel ritornare a me non esser tardo.

Non di quel puro stil caldo ed ornato,
Onde già espresse la sua amabil fronda
Il maggior Tosco, e il suo diverso stato,
Sì che par che ancor viva e altrui risponda;
Nè di greco o latin fonte pregiato
Trar penso, nè di vena alta profonda
Quel, di ch' esalto il mio tesoro amato,
Acciò che sue ricchezze ei non m' asconda;
Ma la mano, l' ingegno affido e l' arte
A lei che mi distrugge e il cor m' impenna,
Quando ripongo le sue lodi in carte.
Nè veramente alla mia debil penna
Altri puote insegnar la minor parte
Di quel che co' begli occhi ella m' accenna.

O occhi, o viso, o sue dolci parole
  Ch'io adoro e veggo, e ciascun'ora ascolto,
  Per volontà del mio signor rivolto
  Sempre a quel loco, in ch'ella albergar suole;
M' avveggò ben, che un chiaro e vivo sole.
  Un fresco giglio alla fresc' alba côlto,
  Nè quel suon ch' ode spirto in cielo accolto,
  Uguaglia voi, ricchezze altere e sole.
Onde io per me nego ritrarvi in carte,
  Alti soggetti, e Amor me 'l persuade,
  Anzi mi sforza; e s' io poi non v' arrivo,
Biasmate lui che senza ingegno ed arte
  Mi sprona, e di me tocchivi pietade,
  Chè di voi tardo e paventando scrivo.

Quell' altissimo stil che me conquide,
  E l' alme, come vuol, queta ed appaga,
  Ha così fatta la mia mente vaga
  Di seguitarlo, che il desio m' uccide,
Amor mi vede intento all' opra, e ride
  Nel cor, a lato alla mortal mia piaga,
  E dice: questa bella e dolce maga,
  Beato in terra chi primier la vide!
Seguirla ad uman corso non è dato,
  Chè per far nascer maraviglia venne,
  Non perch'uom creda d'eguagliar suo stato.
A te, se pensi, somma grazia avvenne,
  Che l' ami, e ancor fin qui non t' è celato
  Ch' essa l' orgoglio suo teco non tenne.

Col sole di quel viso, ond' io consento
   Essere acceso sì, ch' Etna pareggio,
   Voi mi scorgeste, ove cantando or seggio,
   Chiaro non già, ma tal, ch'io non mi pento.
Voi m' insegnate, e mio solo ornamento,
   Seguire il bene, antivedendo il peggio,
   Anzi bramare il ciel che prima veggio
   Negli occhi vostri e nella voce sento.
Di tante grazie e sì nove e pregiate
   Poter darvi ristoro io non aspetto,
   Che degno sia di vostra alta beltate:
Quinci intendendo il mio sommo difetto,
   Così pien di verissima umiltate
   Esco nel vostro e nell' altrui cospetto.

O parte del mio cor più cara e viva,
   Che i miei dì formi, ed i miei versi adorni
   Fai del tuo lume, e dall' obblio distorni,
   Quando m'accenna il mio signor ch'io scriva;
Ben so ch' errai, poichè di riva in riva
   Cercai le fere e i lor foschi soggiorni,
   Lasciando intanto(ahi mal trascorsi giorni!)
   Te de' miei versi e di tue laudi priva.
Or dell' errante ingegno il piè richiamo
   Al cammin primo, e torno al dir sovente
   Di que' begli occhi e della man ch'io amo;
Per seguitar ciò che di me consente
   Il mio pianeta, e, quel che ancor più bramo,
   Trar fama a due del mio bel foco ardente.

Quanto degli occhi vostri i chiari lampi
M' è noto come il sol vincon d' assai,
Tanto conobbi, e molto anche provai
Nel vostro seno Amor qual fede stampi.
Poi come io nell' interno arda ed avvampi,
Sasselo Amor, ch' io nol potrò dir mai:
Dunque non dovrei più solingo omai
Turbar col dolor mio le selve e i campi;
Ma la speme ascoltar, che mi fa certo
Di miglior tempo, e tenta ogni altra cura
Sgombrar di là 've s' apre essa e rinverde.
Se non che d' aspra sorte a lungo esperto,
Creder non posso a troppo alta ventura,
E l' antico uso il mio sperar disperde.

Ben fu sereno il ciel, quando sviarmi
Volle fortuna da quegli occhi santi
Che parean dir: caro fedel, rimanti,
Per più del partir mio dolente farmi.
Ma or, che pur dovrei tosto ritrarmi
Di novo a quelle chiare stelle avanti,
Qualche nimiço Dio de' lieti amanti,
Prende di venti e di tempeste l' armi.
Pregar non giova e lagrimar; non gira
Ad ascoltarmi quell' ingiusto sdegno
Che d' aspre nubi l'aere ingombra e fascia.
Quanto è più dolce e più piacevol ira
Quella talor del mio caro sostegno
Che da pochi sospir vincer si lascia!

Chiaro sguardo, amoroso, ov' è il tuo lume
Che ancor lontano la memoria accende?
Dov'è quel sommo onor che in voi risplende,
Donna, e 'l pregiato e bel vostro costume?
Ecco, or convien ch' errando i' mi consume
In loco, ove il mio pianto non s'intende,
E il folle error di mia partenza ammende,
Bramando invan da rivolar le piume.
Piango e dolente in vista mi dimostro,
E l' intelletto mio, lasso! vien manco,
Nè la penna, qual pria, corre all'inchiostro.
Corpo dall' alma scompagnato e stanco
M' aggiro, e perchè chiamo il nome vostro,
Sol posso altrui sembrar vivo pur anco.

Amor, che in queste piagge errando vieni
Meco e ragioni della donna mia,
Dimmi: che fa, che pensa e che desia?
Nel suo bel petto ha nove teme o speni?
Halle pur, come suol, gli occhi ripieni
Forse di pianto la sua stella ria?
O lei consola, men fera di pria,
Omai con dì migliori e più sereni?
Non chieggio già se qualche pensier gira
A me; chè s' ella pur fa come suole,
Del mio non esser là, duolsi e sospira.
Per me son fatto quasi augel che vole
Per notturne ombre con accenti d' ira,
Ch'è altrui molesto, ed ha sè in odio e il sole.

Se nel celebrar voi, sì spesse rime,
  Caro tesoro mio, nascon dal petto
  A me, poi tardo in ogni altro soggetto,
  Di virtude e valor chiaro, sublime,
Maraviglia non è: sì forti lime
  Usa Amor sovra il mio caldo intelletto;
  Poi l' argomento non può aver difetto
  Di chi vostre ricchezze in carta esprime.
Anzi la man non tragge e non colora
  Quanto ne vede, e il più ricco ed adorno
  È quel che indietro le rimane ancora.
Che sarà quando in più cheto soggiorno
  Non sarò privo della vista un' ora
  Di que'begli occhi che al mio cor fan giorno?

La sconsolata vista e i lunghi pianti
Ne' vostri occhi soavi,
Già del mio cor letizia, omai che fanno?
Ahi! perchè addotta è in tenebre più gravi
La vita che ora in canti
Passar dovrebbe, non che fuor d' affanno?
Esser un picciol danno
Può l'altrui sdegno a quelle salde voglie
Che fur legame al vostro spirto e al mio:
Poi troppo chiare spoglie
Ha chi vi move assalto,
Quando la vostra pace alfin sen porta,
E troppo leva in alto
L'altrui baldanza il sol vedervi smorta.
D' amor diletto grazïoso e puro
In voi pur si rallumi,
E schermo tra voi ponga e chi v' offende;
Nè muti il corso a' bei lieti costumi
Un breve tempo oscuro
Che tosto darà loco a quel che splende.
Il suo verde riprende
La terra intorno e ogni arbor sulla cima,
Quando il verno dà loco al miglior raggio:
E l' augellin selvaggio
Torna alle dolci sue note di prima.
Così chi dritto estima,
Non curi il mal che 'l preme,
Nè tema sempre che dolor lo ingombre;
Anzi creda alla speme
Che buon destino il reo tosto disgombre.

E giova, per lasciar l' amara pioggia
Che fa la guancia molle,
Tornar con la memoria al dolce tempo;
Perchè al presente affanno il cor si tolle,
E pensando s' appoggia
E stringe a quel che sì gli piacque un tempo.
Oh come fora a tempo
Cercare al vostro mal questo riparo,
E girar l' alma a' trapassati giorni!
Quanti pensieri adorni
Seco non ebbe il nostro viver caro?
E se pur qualche amaro
Tra gli altri pensier venne,
Di più infiammarci quel ne facea vaghi:
E lo segnar due penne,
Acciocch' altri leggendo, ancor s' appaghi.
Tanti onesti diletti e sì dolc' esca
Ci trasse al primo laccio,
Che il farci servi ogni grandezza vinse.
Subito amor la sua fiamma e il suo ghiaccio
Porse alla piaga fresca,
E d' un colore due volti dipinse:
E gl' intelletti cinse
D' un desir forte, perchè fosse chiusa
A qualunque pensier non suo l' entrata.
La mente innamorata
A' novi canti fu tosto dischiusa.
Gioia che in terra s' usa
Cominciò farsi vile,
E brama d'un bel nome esser gradita,
E in sè morir, gentile
Ci parve, ed in altrui ripor sua vita.

O ricco, puro e lucido oriente,
Che tal era quel loco,
Dove m' ha prima un bel raggio percosso!
Come infiammato molto e ardito poco
In esso fui sovente
A dire all' aura le mie pene mosso.
Con questo pensier posso
Salvo andar sì, che in me l' avverso strale
Dell' avversa fortuna indarno giostra.
Poi se la gioia nostra
Ripenso, appien non fu dolcezza uguale.
E col peso mortale
Io divengo un di quelli
Che nel beato asilo fan soggiorno,
Con pensier puri e belli,
E immagini d' amor dentro e d' intorno.

In questa voglia, or selva, or campo, or prato
Chiuso fra rami e l' onde,
Sovente in pace con Amor ci accolse.
Questa semplice stanza ancor ci asconde
Al volgo empio ed ingrato
Che nel vile suo fango ognor s' involse.
A chi dal cor non tolse
Noia e martire, e lagrime dagli occhi
Un pacifico errar tra i fiori e l' erba?
Chi picciol desir serba,
Speri che l' arco invidia a vôto scocchi.
Vani pensieri e sciocchi
Teman l' acuta spada
Che in alto a frale e debil filo attiensi,
Per cui più non aggrada
Dolc' esca, e in odio a sè medesmo viensi.

Poi di lontano un bel raggio sfavilla
Sopra i nostri perigli,
E ben mostra apportar destin soave;
Nè com' esso giammai di Leda i figli
Con lor queta favilla
Cagion furon di speme a stanca nave.
Ma qual in tempo grave
Più certa fiamma a dar soccorso nacque,
Com' è il bel segno a noi dato dal cielo?
Rasciughi gli occhi il velo,
E l' alma sgombri omai quel che le spiacque;
E tu che per queste acque,
Stella mia, ci accompagni,
Il tuo corso benigno a noi non torre:
Nostri fieno i guadagni;
Ma la fama e l'onor di chi soccorre.

Dove t' incontri in genti
Di nobil cor, canzone, ivi ti spiega;
Celata altrove o disdegnosa passa;
Chè mente folle e bassa
Spesso a voglia gentil sue laudi nega,
Anzi a biasmar si piega:
E se non tutto il pianto
Puoi torre a lei, dove il mio ben s' annida,
Porgi rimedio tanto,
Che almen la turbi il mal, ma non l'uccida.

S'io non veggo rasciutte e fuor di pena
  Le luci che al mio cor soglion dar vita,
  Indarno il vostro bel prego m'invita
  Lasciare il duol di chi l'alma ho ripiena.
Quando tranquilla sorte a far serena
  Verrà la vostra faccia sbigottita,
  Allor mi fia quella pietà gradita,
  Ch'or vuol giovarmi, ed io l'intendo appen
Sento dal vostro mal nascer mia doglia,
  E dal vostro gioir la gioia mia,
  Come di pruno spina, d'alber foglia:
Nè altrimenti vuole amor che sia,
  Che di quel fa un pensiero ed una vogli
  Che in due spirti si pensa e si desia.

Novo e raro splendor che dal mortale
Vel, onde cinto sei, tanto traluci,
Che adorni ed empi de' tuoi raggi Roma:
Mentre fiammeggi fra que' sacri duci
Che di qua sono al bel regno immortale
Saldo sostegno, e d'ostro ornan la chioma;
N' acquista onor la venerabil soma
Del manto, delle chiavi e dell' impero
Che fino al ciel si stende
E sotterra, e qui l' alme in guardia prende.
Empiesi di dolcezza uman pensiero,
E secol si rinnova, e si raccende
Benigna stella e vento più soave
Spira, ed apre il sentiero
Alla santa di Pietro e ricca nave.
Di lingua in lingua e d'una in altra penna
Passa il tuo nome, e vestigi alti impressi
Volando lascia all' altrui core o in carte;
Nè vengon solo suoi bei fregi espressi
In abitato loco, e non impenna
L' ale solo in felice e nobil parte;
Ma dove uom cheto vive ed in disparte,
Girasi al cor e alla memoria intorno,
Sì che ogni selva e colle
Di sè riempie, mentre al ciel s' estolle.
Questo son io che in ermo, umil soggiorno,
Fra i verdi faggi e l' ombre e l' erba molle,
Delle sue laudi ragionar m' ingegno,
Ed or dètto, or distorno
Per appagarmi, e mai non giungo al segno.

Ma se non posso dir quanto è mia voglia
Cose alte e nuove al mio pensier conduce
Il forte immaginar che a te mi tira:
E veder parmi entro l'onesta luce
Della sua preziosa e bianca spoglia,
La pura fede che in Dio sol rimira.
Questa s'allegra in atti, e fiamma spira
Leggiadra e viva dentro ad ogni petto;
E nebbia e ghiaccio sgombra
Davanti a sè, come sereno l'ombra.
E se mai maraviglia ebbi o diletto,
Di tai due affetti sua vista m'ingombra,
E l'intelletto mio sì vince e sprona,
Che più nulla l'adombra
Fredda paura, e in tal guisa ragiona:

Rettor superno, quando in lei scendesti,
Che disse: or ecco del Signor l'ancella,
E qui celasti tua gloria divina;
A poca gente in lieve navicella
Questa fedel tua donna in guardia desti,
Perchè qui fosse in terra e in ciel regina.
Quante fiate nobil pellegrina
Errò per boschi, e parti erme e selvagge,
E schernendo i tiranni,
Sofferse strazio, ed opre ingiuste e danni;
Ma per cittadi e ville e monti e piagge
Sempre fu scôrta fuor d'ira e d'inganni
Dal lume tuo, finchè passato il rischio,
Salva aperse i suoi vanni,
Lasciando dietro a sè le reti e il vischio.

Oh quanto de' suoi dì lasciati addietro
Or ha più cari e più felici giorni,

E lei felice e gloriosa veggio!
Pur dianzi al Tebro e a' sette colli adorni
Novello successor donasti a Pietro,
Che adegua ben l' onor del maggior seggio:
E tal ne giunse (e so ch' io non vaneggio),
Ch' ove se' noto e il tuo nome s' adora,
A grado venne, e pace
Recando, all' alta speme or si conface.
Poi, qual dietro un pianeta ad ora ad ora
Un altro segue e accende la sua face,
Ecco apparir chi viene a lui vicino,
E di virtù verace
Empie e rischiara il suo nobil cammino.
Or è verde e fiorita ogni speranza,
E il core altrui del suo dolce ricopre,
Mentre in lui fiso han tutte genti il guardo.
Questi maestro e padre è di belle opre,
E in esse ognora più e più s' avanza
Or tanto, come al cominciar gagliardo.
Deh! quando moverà mai presto o tardo
Pellegrin quindi, che non sia richiesto
De' suoi vanti e de' pregi,
Di suo gentil valor, de' fatti egregi?
Ciò più n'appaga udir far manifesto,
Che di metalli o marmi o d' altri fregi,
Onde sì chiara è quell' antica madre
Di consoli e di regi
E d' arti gloriose e di leggiadre.
Questi può sol, dietro le felici orme
De' cigni antichi, ricondur chi tenti
Rinnovar fama a quell' eccelsa donna.
Se non che non saranno oggi argomenti

In altri corpi le cambiate forme,
Nè Cintia che di cor novo s' indonna;
Ma quel possente che qui fu colonna,
Che l' umano fallir sopra sè tolse,
E vivo e morto, schermo
Fu al miser' uom per sè debile e infermo,
O chi nel verginal chiostro l' accolse,
O le sante dottrine e il pover' ermo,
Vie poi più ricco, che cittadi e regni,
A qual in esso fermo,
S' armò contra il suo fral d' acuti sdegni.
Tu quel signor vedrai, che di lontano,
Canzon, col grido di sua fama invita
A volgersi a gl' inchiostri.
Poi convien che fra l' altre a lui ti mostri:
Di', che dal corso tuo quasi smarrita
Fosti al novello folgorar degli astri,
E chi può, quivi ad apparir ti sforza,
Mentre pensasti vita
Aver fra campi e selve in qualche scorza.

Dappoichè il peso del suo nobil regno,
Quei che Dio sembra, in parte a te commette,
E tue virtudi sì pure e perfette,
Di fuor col fregio adorna, onde se' degno;
Spera dal braccio tuo forte sostegno
Il tesor delle chiavi benedette,
E Italia tutta, non che i chiari sette
Colli s' affida al tuo felice ingegno.
Godi, signor, poichè del suo vermiglio
Non veste altrui la venerabil Roma,
Se non per alto e per divin consiglio.
Mal può intelletto sotto umana chioma
Dar forse i doni suoi; non chi col ciglio
Nostro stato dal ciel solleva o doma.

Febo dall' ocean, pur dianzi forse
Lucido e puro, ch' or è giunto a sera,
Ei tosto il suo bel raggio alla sua sfera
Renderà, cui la notte altrove torse.
Così degli anni miei ratto trascorse
Il fior indarno dell' età primiera;
Ma ch' ella rieda omai più non si spera,
Chè pur non lascia del tornare in forse.
Giunta è l' età che onor veste e virtude;
E s' ella passa, com' io temo, oscura,
E per me la sua luce anche si chiude;
Forse l' altra verrà spietata e dura:
Ma che ponno ossa fredde e quasi ignude
Innanzi al sasso che di qua le fura?

O ne' miei danni eterni e nel dolore
Picciol ristoro all' affannata mente,
Penna, che togli il cor tristo e dolente
Talor al male, e fai sì che non more:
Quando per lunga doglia all' estreme ore
Saranno addotte queste luci e spente,
Non ti lasciar toccare ad altra gente
Che duol non mostri in atti ed in colore.
Misero sia, e morte sempre chiami,
Senza speranza d' aver ben più mai,
Chi te nelle sue carte adoprar brami.
Io t' ho sì avvezza con lagrime omai,
Che per antica usanza altro non ami,
E scriver con inchiostri altri non sai.

LA

NASCITA DE' DUE AMORI

FAVOLA

Quand' io veggo fra voi, cortesi amanti,
Quegli onesti desir, que' dolci sguardi,
Quelle soavi parolette accorte
Che accendon l' alma a chi dappresso mira;
Dico: oh voi fortunati, entro a' cui petti
Ardon due fiamme così pure e liete!
L' una sfavilla, e sue lievi faville
Volano all' altra; e quella a questa manda
Il foco suo, sì che alimento entrambe
Dansi a vicenda, e di due fiamme n' esce
Sol una e tal, che le vostre alme ingombra.
Oh quanto è ver quel che la saggia etade
Sotto il vel della favola coperse,
Per ispiegar che amor nasce d' amore,
E che due sono, e l' un l' altro nudrisce!
Splendida Diva della terza stella,
Venere, la cui luce allegra il mondo,
Facesti un figlio, la più amabil prole,
La più vezzosa che fra gli altri Dei,
Non che qui in terra, mai veduta fosse;

E Cupido il chiamasti. Eran sue guance
Rose vermiglie e bel color di neve,
E lucean gli occhi suoi come scintilla
Il beato pianeta, ov' egli nacque.
Qual auro puote alle sue crespe chiome,
O qual rubino al suo labbro uguagliarsi?
O quale avorio al petto e all' altre membra?
Tu, Citerea, spesso lo stringi al seno,
Lo tocchi e baci, ed ei sorride e intende
Caro fanciullo! Ma che prò, se manca
A poco a poco il bel color del viso,
E le grazie degli atti e la bellezza?
Come in secco terren tenera pianta,
A cui manca l' umore, e dalla terra
Nutrimento e favor, sì che non cresce,
Tal era sempre il pargoletto, e doglia
Trafigge il cor dell' infelice madre.
Oh, dicea dunque, io Dea, tal Dea del cielo,
Tal figlio avrò, che le mortali donne
Sien di me contente? e qual mio fato
Vuol ch' io sia sì dogliosa e sì scontenta?
Indi lo mira e tace; ed ei pur mesto
Sorpira e langue, e più sfiorisce e manca.
Duolsi ella ancora, e in terra ecco discende,
Chè appena ha faccia di mostrarsi in cielo.
Mentre si lagna ed il suo mal palesa
Tra valli e selve, delle sacre Ninfe
Una a lei si fa innanzi e le favella.
Giusta doglia, alma Diva, il cor ti preme,
Ma non senza conforto. Io vidi spesso
Che soletto fanciul s' attrista, e a noia
Viene a sè stesso, sì che a poco a poco

Il bel vigor delle sue membra perde.
Di compagno egli ha d' uopo, a cui palesi
Fanciulleschi pensieri e seco scherzi,
Si ricrei, ne gioisca; e se tu acquisti
Novo fanciul dal tuo fecondo fianco,
Nova grazia vedrai, nova bellezza
Nel caro figlio rifiorire ancora.
Crede la Dea celeste; e voi de' boschi
Sacre Ninfe, tra fiori ed erbe molli,
Da' rai del sol coperto, amabil letto
A Marte ed alla Diva apparecchiaste.
Compie la luna nove volte il corso,
E nuovamente l' alma Diva acquista
Prole viril dal suo fecondo fianco.
Bello e lieto è il fanciul; ride alla culla
E s' allegra Cupido, ed or lo chiama
Dolce fratello, e l' accarezza e bacia.
Crescono entrambi, entrambi hanno arco e frecce,
E l' un dall' altro alto vigor ritragge
Se insieme sono; e se l' avverso caso
L' un dall' altro disgiunge, al primo duolo
Tornano ancora, e il bel color del viso
Manca e la forza, e quei non son di prima,
Però che l' uno Amor l' altro alimenta.

DITIRAMBO

Chi vide quella incoronata barca
D' edere e di corimbi, e il suono udìo
E il rintonar di cembali e di trombe?
Ivi era Bacco, ivi Sileno e un coro
De' suoi lieti seguaci: ivi era Dante,
Sommo cantor di pöesia toscana,
E Cino il dolce pistoiese vate;
Ivi il Chiabrera che al toscano stile
Die' la greca facondia e la dolcezza.
Chi vide?.. A cui favello? Agli occhi avvezzi
Solo a veder nel grande aere, onde vanno
Cinte le Muse, è di veder concesso
Maraviglie celesti e ignote altrui.
  La bella compagnia destra, varcando
Il mar con la gioconda navicella,
Morosini venia lieta cantando,
Indi Cornaro con dolce favella;
E lievi aurette intorno ventilando,
Le aperte vele sospingeau di quella:
Stelle di sopra avea placide e chiare,
Di sotto in calma e favorevol mare.
  Di suon s' udia così dolce concento
Uscir di corde e armonïoso fiato,
Che quale in questa vita è più scontento,
Sol si terrebbe dell' udir beato.
Le pure schiene di squama d' argento

Mostra il gregge marino innamorato;
Or soffia l' acqua, e per diletto sbuffa;
Poi guizza e scorre, e di nuovo si tuffa.
  Non arme porta la festiva barca
Da veder foco o da sentirne scoppio;
Di quel dolce liquor Bacco l' ha carca,
Che alle cure mortali, a berne, è un oppio:
Varca, e' dicea, legno felice, varca,
Ch' io vo' far oggi co' bicchieri in doppio.
Mal si festeggian nozze sì gradite
Senza il soccorso della nostra vite.
  Oh di qual carco e di quai merci onusta
Da piaggia orïental tornar può nave
Più di questa gradita,
Che porta il sangue e l' alma della vita!
Empian pur cassette e cofani
Di garofani
E di noci moscate e di cannelle,
Buone al fiuto, al fiuto belle:
Quanto è a me, solo un grappolo spremuto,
Più trovo grato e vie più sano al fiuto.
Mandi il Settentrion pigro e gelato
A' pellicciai le sue gaiette pelli
Del cervier maculato:
Mandi il martore, mandi l' orso,
Lo zebbellino e l' ermellino,
Contro al verno pazzo soccorso:
Faccian fodere a manopole,
A pistagnoni, a baveri,
A mantellini, a zamberlucchi;
S' avviluppi chi vuole e s' imbaccucchi.
  Quando da' monti impetuoso, insano,

Sciolti i suoi lacci e rotta la caverna,
Rovina infuriando Tramontano,
Il mio sugo è ricetta: e mentre ognuno
Livido e bruno fra le pelli e il panno
Ne sente il danno, e interizzito guarda
Or la pruina, or la fioccata neve,
Colui che beve,
O si chiuda fra panni o non si chiuda,
Vermiglio in vaso e vigoroso suda.
Ecco il lido almo e giocondo:
Date fondo;
Suonin vetri escano versi,
Ma diversi,
Senza regole, nè leggi.
Spilla, Sileno, spilla; e quella coppa
Dammi più ampia, or che siam fermi a fronte
Della bella città d' Adria regina:
Svina, svina,
Sorgi, porgi:
Oh come se' tu lento e non t' accorgi!
Correte, amici; ognun venga alla sponda
Con un colmo tazzon che spumi e brilli,
E fra gagliardi e nobili zampilli
All' invito del bere omai risponda.
Salve, Coppia beata; arda ogni stella
Di benigno splendore,
Mentre ti stringe in sì bel nodo Amore.
Vivi lieta e felice, e nulla offenda
Mai la tua pace e il tuo foco gentile;
D' amabil prole il Ciel ricca ti renda,
A' magnanimi antichi e a te simile;

Sicchè s' adopri ogni più raro stile
Nuove opre a celebrar, nuovo valore,
De' tuoi gran figli con eterno onore.
Salve, Coppia beata; arda ogni stella
Di benigno splendore,
Mentre ti stringe in sì bel nodo Amore.
O rubino, o muschio ed ambra,
O polputo e dilicato,
Mentre innondi il mio palato,
Anche augurio se' del vero,
E il pensiero
Porti sì sopra le stelle,
Ch' ogni influenza si discopre in quelle.
E voi magretti,
Che di sonetti
Vi pascete e canzoncine;
Personcine
Che nelle acque d' Elicona
Dell' alloro sognate la corona,
E cercando poesia,
Ne cavate idropisia;
Qua venite:
La mia vite
È madre del poetico furore,
Ed insegna a cantar nozze ed amore.
Versate, mescete
Quest' onda di foco;
Non trovo più loco,
Infurio di sete.
Tu che cantasti con lo stil sovrano:
» Nel mezzo del cammin di nostra vita »
Prendi la tazza in mano.

Questo ha polpa ed ha grandezza,
Questo ha nobile fierezza:
Quando l' ugola ti tocca,
Ti porrà in bocca
Detti sì begli,
Che con nobile canzone
Ci parrai fra campanegli
Un omerico squillone.

Innalza, o Dante, il tuo pensier sublime,
E le tue rime a' Morosini Eroi,
Degno argomento a' gravi carmi tuoi.

Tema sì nuovo mai non ebbi avante,
Nè tante vidi ancor alme sì degne,
Di cui convenga che poeta cante,

Molte fra lor ne veggo aver le insegne
Che onor sull' Adria e maggioranza fanno,
Lo cui lume per tempo non si spegne.

Ma sopra l' altre, con onta e con danno
D' aspri nimici, tale una sfavilla,
Che in lei fermarsi i miei guardi non sanno.

O divo spirto, o angelica scintilla,
Perchè mi togli ch' io ti guardi ritto,
E di te tragga al mio canto favilla?

Ma tanta fama a te dà quello scritto,
Che dal Peloponneso ancor ti chiama,
Che quel ti basta, perchè tu sia invitto.

Facendo invidia a quell' antica fama
Del cognome acquistato d' Africano,
Forse da altro uom con men modesta brama.

Venga chi dice che lo ceppo umano
Spesso traligna, sì che verga frale
Esce sovente fuor di tronco sano;

E te vedrà, Michel, quanto se' eguale
A' primi rami, ove fioria quel verde
Ch' oggi anco è bello, e in te più alto sale;
E per gir d' anni nulla non sen perde,
Ma nel primo tuo figlio e nel secondo
La tua pianta felice anco rinverde :
Cotanto in buon terreno ha messo fondo.
E poi che mortal carco non mi vieta
Darti presagio di caso giocondo,
Odi e nota le voci del poeta
Che vivo per lo cielo un dì trascorse :
Schiera vedrai di tuoi nipoti lieta ;
Ch' io non tel dico dello vero in forse.
Scagliasi in aria
Al dolce augurio,
Sicchè si stritoli,
Minuzzi e sgretoli,
Cristallo e vetro.
Scendan dall' etere
Queste grandi anime.
Seguite a mescere
Finch' io le impetro.
Che fai, Sileno?
Quel tazzon ch' è per me pieno,
Così di furto cionchi?
Ti farò in tronchi,
Satiretto vecchierello :
Se' tu uscito del cervello?
Che farà? come s' infiamma!
Qualche dramma
Certo egli ha di poesia :
Già comincia, ed apre bocca;

E gli fiocca
Qualche strana fantasia.
E c' è una schiera dotta di pöeti
Che van sempre all' insù come i falconi;
E in cambio di far versi piani e buoni,
Sono, come gli oracoli, indiscreti.
Per nozze debbon essere faceti:
Quando c' è amor, confetti e canti e suoni
Sien come l' argomento le canzoni,
Nè v' entrin erbe, antri, onde, ombre, pianeti.
Perciò levando la tazza a due mani,
Innaffio dolcemente il collo mio,
E vi ricordo, o sposi, state sani.
Addio, sposi novelli, addio addio:
Chiudete l' uscio; ci vedrem domani:
Buon pro vi faccia. Oh come voi foss' io!
Ahi, satiraccio,
Pien d' ardimento,
S' io non t'allaccio,
Non sia contento.
O di vino spugna e tinozza,
Di così fatti versi hai nella strozza?
Sotto un gran masso d' un dirotto monte;
Con la fronte alta e la mascella aperta
Vo' che tu stia, donde grondi dall' erta
Di torbid'acqua una perpetua fonte,
E con eterna e rapida grondaia
Ti stilli in gola, ed empia la ventraia.
Pongansi a questi suoi sì rozzi versi
Qualche riparo; e con più dolce rima
Altri esprima
Più gentili concetti e assai diversi.

Di quel dolce mi versate
Odorifero liquore
Che l' odore
Ha di rose spicciolate.
Questo soave
Vino gentile
Ha le chiavi del tenero stile.
Odi tu, di donzellette,
Cino, amabile cantore:
Bei, cantandoci d' amore,
E ne' tuoi versi suoni dolcemente
La donzella gentil che a lui si lega;
Poi con questo ristora la tua mente.
Mentre che questa giovinetta appare,
I' sento un bello spirito d' Amore,
Che mettemi la man sopra lo core
E dice: e' ti convien di lei cantare.
Ne' suoi begli occhi s' io voglio mirare,
Per trarne a' versi miei novo colore,
Tanta m' abbaglia forza di splendore,
Ch' io non so mezzo dir quel che mi pare.
Vidi in vasello rosa e bianco giglio,
E talor violetta tra le foglie,
Nè mai con essi fior ben l' assomiglio.
Sdegnasi Amore, e dal mio cor si toglie;
I' chino a terra vergognoso il ciglio.
Beato lui che sì bel fior si coglie!
Bene hai detto:
Fior perfetto
È costei di gentilezza,
Ed in bei costumi avvezza.
Ben si scorge ch' ella scende

Da quel sangue e ne risplende;
Da quel saugue generoso,
Gloriioso,
Che di Cipri ebbe il governo
E sarà sull' Adria eterno:
Cipri bella, che ricolse
La cortese Citerea,
Di beltade altera Dea.
Ma Cipri è più famosa e a me più grata
Per quella fama del possente umore
Del suo liquore.
Oh ristoro dell' alme, oh de' mortali
Salute e vita! O voi donne gentili,
Quante acque da voi dette cordiali,
Quante polveri sottili
Lascereste a gli speziali,
Se noto a voi,
Siccome a noi,
Fosse il vigor di quest' alma bevanda
Del felice liquor che Cipri manda!
Non son già ristorative
Certe gocciole stillate;
Certe polveri minute
Non apportano salute.
Misere voi, se un fanciullin che poppi
Vi muore in culla; se due acerbi detti
Il marito borbotta, o una dolente
Storia narra la garrula vicina;
O un picciolo dolor e un lieve affanno
Dello stomaco il sacco o il ventre assale!
Ecco la balia,
Ecco la medica

Rilevatrice,
Va per le gocciole,
Va per le polveri;
S' affannan, corrono,
E in gola cacciano
E goccie e polveri
Alla donna dolente e tramortita,
E in questa guisa a lei credon dar vita.
Cresce il vizio con l' uso, e più non basta
Picciola dose: una maggior s' ingozza
Di giorno in giorno, e violenta fassi
Necessità quel ch' era usanza in prima;
E quindi al fine ecco de' nervi un tremito
Che vi commove, e le lor faci accendono
Con maggior rabbia le uterine furie.
Allora sentono
O di ritruopico,
Ovver farnetiche
E febbricose
Si fan le vergini,
Si fan le spose;
E pallidette e dolenti e spossate
Senza prò, fuor di tempo, le meschine
Maladicon le gocciole stillate.
Che si fa? perchè tardate?
Quando parlo di tal vino,
Perchè tosto nol recate?
Sempre il voglio da vicino.
E quell' usanza
Ch' oggi è fra gli uomini,
Che a' sorsi il succiano,
Ed a zinzini

In bicchierini,
Anzi in gusci picciolini,
Via da me, chè veder voglio a due mani
Recarmi ampio cratere,
E berne sì, ch' io possa dirlo bere.
Già sento l' aria
Che tutta s' empie
Di questo nobile
Imperioso odor:
Già già mi domina
Tutte le viscere
La sola immagine
Dell' augusto ed amabile liquor.
Tosto tosto
Io l' accosto
Prima al fiuto. Oh fervid' onda!
Oh fragranza!
Oh possanza!
Dove son? chi mi feconda?
Narrami, o Musa. Oh, chi son io, ch' io sento
Nel mio polmone
Lo zuffolone
Soffiar d' Omero?
O mio sovrapossente bellicone
Ampiorlo, fondoventre, gonfiagote,
Che ondeggiante e spumante gorgogliando,
Giù giù ne mandi liquor poderoso,
Dimenticanza agli uomini mortali
Di noia. Allor la canna, onde dovrebbe
Uscir singhiozzo per li molti affanni,
Manda voci di gioia e di diletto.
In giù in giù le mie viscere innaffia

Ben largamente, che divino foco
Salirà poi dal core all' intelletto
Che in sè comprenderà di molte cose.
Come gran rete nel mar senza fondo
Gittata a tondo, che spazio comprende
Grande e largo, in tal guisa il mio intelletto
In sè comprenderà di molte cose.
O Mirabili, udite Dionisio
Semeleo che a voi dirizza il vetro
Fatto in foco, soffiato. La beata
Venere nericiglia dall' Olimpo
V' adocchia, e manda a voi suo Desidero:
Onde tosto le Ninfe chiomazzurre
Rinchiuderanno tra morbide fasce
Pargoletti a voi di nobil core
Da Pallade forniti e dal possente
Marte indefesso, di vittoria padre.
Ne gioirà di lor l' alma cittade
Non arborosa Vinegia che innalza
Gran torri, e fassi di gran mare specchio
Infinito, immenso. Fortunata!
Chè fasciata dintorno dalla forza
Di magnanimi petti, in voi tien vôlti
Suoi sguardi, e novi figli a voi domanda,
Per farsi scudo ed immortale usbergo.
Ma che veggo? dal cielo discendono
Sopra l' ale due candidi Amori.
L' uno e l' altro le fiaccole accendono:
Lor presenza col vino s' onori.
Questi due augelli,
Oh son pur belli!
Tosto beviamo

E salutiamo
Sì lievi piume,
Tu che hai costume
Di dir, Chiabrera,
Cose d' amore,
Novo furore,
Rima novella
Desta dentro al tuo seno, e lor favella.

Veramente non è un solo
Il figliuolo
Della bella Citerea:
Chè due veggo lieti Amori
Giù dai cori
Scesi qui della gran Dea.

Hanno entrambi una facella,
Come stella
Ricca e adorna di splendore.
L' un dall' altro il foco prése,
E l' accese,
E di due fanno un ardore.

Una d' esse arde tranquilla;
E svavilla
L' altra ancor lume beato.
S' una scuote vento audace,
L' altra face
Sente anch' essa il mobil fiato.

Quanto ben, felice Coppia,
Quella doppia
Vostra fiamma somigliante,
Mostra come è fortunata
E beata
Una bella copia amante!

Chè dagli occhi foco prende,
E s' accende
Con alterno almo diletto :
Con un' anima desira,
E sospira
Con un core ed un affetto.
Addio, figli di Venere beati,
Dorate penne: a voi di tini e vasi,
Se volete, fo parte. Io so ben quanto
È caldo il vostro foco, allor che al foco
Del mio vino si mesce. Oh come l' aria
Intorno aggirasi!
Oh, come movere
Veggo la sponda in cerchio!
Tracannato ho di soverchio.
Oh, è danza di nozze? è danza, è danza:
Bella schiera di Ninfe, avanza avanza.
Qua sopra le sponde,
Ninfe, correte
Ridenti e liete:
Lasciate l' onde.
La nostra danza
Con dolce usanza
Onorate, Ninfe belle,
Tutte gaie, tutte snelle.
Ognuno festeggi
Nozze sì care;
Ninfe del mare,
Danza s' atteggi
Così vezzosa
E graziosa,
Che ogni passo stia a precetto,

Ma dimostri alto diletto.
E così trionfando Dioneo
Bevea, facendo fortunati auguri
A due nomi , Francesco e Lisabetta ;
Finchè tra 'l suon di timpani, e le voci
Di giolito, di festa e di schiamazzo,
La nave sua dagli occhi miei si tolse.

Come ristretto in un bel cerchio d' oro
Zaffiro od altro prezïoso pegno
Via più riluce, e di più laude è degno,
Che solo è sciolto dall' altro lavoro ;
Così quand' uom fa d' un gentil tesoro
Di due begli occhi al suo viver sostegno ,
Di poi non prende onesto laccio a sdegno,
Più grato appare all' amoroso coro.
E come vite rigogliosa e bella ,
Che mentre sotto a gli altrui rami alloggia,
Più val, che ignuda in mezzo a'campi e sola;
È di soave amor serva donzella ,
Quando ad un loco i suoi pensieri appoggia
Tutti, sì ch'altro obbietto un non ne involva.

Vengan da voi, quali il mio cor gli aspetta,
  Cortesi detti, e quai pur si confanno
  Al vostro ed al mio cor vôti d'inganno:
  Tanto silenzio è omai troppa vendetta.
La nuova gioia mia poco e imperfetta,
  Caro Vincenzo, i vostri sdegni fanno;
  E son qual uomo avvolto in nero panno,
  Cui la memoria del suo mal saetta.
Deh, se perduto ho voi, Pilade un tempo,
  Di sventurato Oreste ov' è chi queti,
  Affreni o sproni, o il mio spirto consigli?
Adunque i preghi miei sieno per tempo;
  Sicchè dritto giudizio all' ira vieti
  Che il primo amore in voi turbi e scompigli.

Vestir le piume, e il duol fuggire e il pianto
  Omai ti converrebbe, alma pensosa:
  Com' esser vuoi nel ciel beata sposa,
  Se dell' ombre di qua ti cal cotanto?
D' uno in altro dolor se' corsa tanto,
  Perdendo la tua antica e dolce posa,
  Che debil fatta e vinta e neghittosa,
  Il mal paventi, e il ben non cerchi intanto.
Fra le pene che in terra il Ciel comparte,
  Se il duol dritto vedere in te non copre
  È delle tue la più picciola parte;
Nè danno che destin torbido adopre,
  Può della pace tua toglierti parte,
  Se te fan lieta i tuoi pensieri e l' opre.

Com sol rimaso con amiche voglie,
 Ai Gozzi tuo che a tutti i cieli è a sdegno,
 Mandagli quel che il tuo lucido ingegno
 De' sacri frutti d' Elicona coglie.
Questo conforto far lievi sue doglie
 Potrebbe, e il cor d' alcuna pace degno
 A lui, che giace quasi arido legno
 Senza l' onor de' rami e delle foglie.
Gradir ti piaccia chi la vista molle
 Rasciuga sol, quando il tuo nome in carte
 Vede segnato e note di tua mano
E il pensier che a tutt' altro obbietto tolle,
 Rinchiude in te, come in celata parte
 Caro tesor, da morte uom non lontano.

Felice stella che scintilli e fai
 Sì lieto il ciel col tuo fulgido raggio,
 I' te pur miro, e invidia in me non aggio
 Ch' altri si volga a' tuoi sereni rai.
Se di te ciò comporto, e perchè mai
 Sembra che faccia a me danno ed oltraggio
 Chi la mia donna mira o le fa omaggio,
 Mentre va adorna come tu ten vai?
Ben conosco il mio error, beata stella,
 Che qual se' tu nel ciel nitida e pura,
 Tal essa è in terra luminosa e bella.
E come a gli occhi altrui per tua natura
 Risplender debbi, così venne anch' ella
 Splendida a tutti in questa vita oscura.

Quanto piacquero a me quegli aurei, quelli
Che intorno al viso, in cui Venere pose
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Stavan negletti e non colti capelli!
Mai più gentili, più vezzosi e snelli
Man non gli fece, e mai non gli compose
Sì, che rendesser più l'alme amorose,
Quanto quel dì che senza arte fur belli.
Oh fin oro, oh leggiadro alto ornamento,
Come tua bella immagine nel core
Rimane impressa, e qual gioia i' ne sento!
Dovunque io vada, il fulgido splendore
Veder mi sembra, e che gli baci il vento,
E gli rimiri e altrui gli mostri Amore.

O cameretta, ove il mio vivo sole
Spiega i suoi raggi e il suo celeste lume,
Qual inimico a me torbido nume
Fa ch'ora in te non sia, come pur suole?
Veder potesse almen quanto mi duole
Qui non mirarlo, come è mio costume!
Amor, che dietro a lui spieghi le piume,
Digli, se il vuol, per me queste parole:
Sol di beltate, sol di leggiadria,
Sol d'ogni cara e pura grazia adorno,
Torna al tuo loco e a lui che te desia.
Misero sè! che senza il tuo ritorno,
Come alma stanca che al morir s'invia,
Giace tra l'ombre e più non vede il giorno.

Gentil candido velo,
Con cui la faccia bella
La donna mia scherzando si coperse;
So che m' ha invidia il cielo,
Che tanta e sì novella
Grazia e beltate a gli occhi miei s'offerse
Quando tenea converse
In me sue luci, ornate
D' ogni virtù d' amore,
I' vidi apparir fuore
Di te, candido vel, tanta beltade,
Che dovunque il piè giro,
Sol di te mi ricordo e ancor sospiro.
Semplicetta parea
Pastorella fra selve,
Anzi Diva celeste in forma umana.
Tal forse discendea,
Quando a cacciar le belve
Fra mortali venia dal ciel Diana.
Dov' è bosco e fontana
E spelonca gradita,
Dove io men viva seco
Ed ella viva meco
Sempre? Oh soave solitaria vita!
Sì fra mio cor diss'io,
Guardando il ricco e bel tesoro mio.
Ella tacendo, lieta
Del suo leggiadro aspetto,
Fra sè gioiva, e forse del mio foco.
Fiamma cocente e viva
Piovea dentro al mio petto,

Misero! e so ch' ella il prendeva a gioco.
Onde in tuon piano e fioco,
Qual uomo privo di speme,
Che vede il suo morire e di quel teme,
Pregai che dal suo viso
Togliesse il vel per non restarne ucciso.
Cara e pietosa mano,
Il velo allor levasti;
Ma che giovò se la mèmoria dura?
Già nel mio cor non sano,
Bella immagine, entrasti,
E quivi entro ti stai semplice e pura.
Se notte il mondo oscura
O lo rischiara il giorno,
Sempre il pensier sen vola
A quella vista sola;
Onde a quel che m' uccide ognora torno;
Nè, bench' io pera, chieggo
Di men vederti, e volentier ti veggo.
Sappi ciò sol, ch' io pero
E che l' estrema voce
Sarà il tuo nome che dal cor non parte;
Ma pria scrivendo, spero
Che l' una e l' altra foce
Del mar udrà sì dolce nome in carte;
E le tue lodi sparte
Faranno invidia ancora
A qual bella si crede.
(Stolta, che te non vede,
Nè quanto di sue grazie Amor t' onora.)
Diami il Ciel vita tanto,
Ch' io tua bellezza possa dir col canto.

Vanne, o canzone, a lei che sì m' accende,
E chiedi se consente
Che le sue laudi io dica fra la gente.

IN MORTE

DI ANTONIO SFORZA

Ecco che per tradirmi e farmi guerra,
  Mentre che men dovea, morte ti ha tolto,
  Ed il mio stato in tanto oscuro ha vôlto,
  Quanto fu chiaro, quando fosti in terra.
Or che nè pio cantar può di sotterra
  Trarti, nè fiero duol, nè pianger molto;
  Deh, perchè quello stral ch' ha te disciolto
  Dal carcer tuo, dal mio me non disserra?
Somma pietade e mio gran desir fora,
  Per vederti seder tra i più perfetti,
  Finir questi anni e il mio duro tormento.
Anzi mia voglia era seguirti allora
  Che tu sparisti: or quanto vuol si affretti
  Mio andar; fia sempre intempestivo e lento.

Alma benigna, in cui non valse morte
Spegner son certo, la cortese usanza
Di udir le voci del fedele amico;
Dalla tua bella e luminosa stanza,
Dove sei fatta a quel Signor consorte,
Ch' ha te innalzata, e me lascia mendico,
Ascolta quel che lacrimando dico,
Non per lagnarmi del tuo bel guadagno,
Ma del gran danno che mi lasci in terra:
Vedi che crudel guerra
Mi si apparecchia, mentre qui rimagno
Privo di te che al buon cammin drizzavi
Il mio debile oprar e l' intelletto:
Or a cui fiderò mia fragil barca
Per queste mare che assai mal si varca?
Chiamami omai, siccome mi chiamavi,
Quando de' tuoi pensier meco parlavi;
E di' su in ciel: colui che piange tanto,
Con me fu sempre; or lo vorrei qui accanto.
Anzi non so, perchè de' miei sì spessi
Sospir sull' ale ancor, per soddisfarmi,
Questa misera vita al fin non vole.
Altro conforto non potria quetarmi,
Se non quest' uno, ond' io tosto dovessi
Vederti in viso e udir le tue parole;
Chè, quanto a me, non ha più luce il sole;
Ogni cosa mi dà noia e cordoglio:
Chi piange quanto può, sol non mi spiace.
Oh speranza fallace!
Tutto il mio bene e tutto quel ch' io voglio,

Rinchiuso è teco sotto a questo sasso,
E mai non potrà più venir di sopra.
Ecco dov' è quel bel ramo ridutto,
Di ch' io sperai veder così bel frutto:
Ma qui si spera, ed altro in ciel si adopra.
Or veggo ben ch'avviene il peggio, ahi lasso!
Mentre si aspetta il meglio; ed io trapasso,
Fermo d' amarlo e di lagrimar sempre
Chè non ho più chi 'l mio dolor rattempre.
Oimè, ben conosco io come conviene,
Là dove in tutto ogni rimedio è tolto,
Che un paziente sofferir sia presto:
Ma pur sono sì offeso, e sì rivolto
Alla perdita mia, che in odio ho il bene,
E sol chi mi conforta èmmi molesto.
I bei costumi, il ragionar onesto,
Ad uno ad uno i tuoi fidi consigli
Vengonmi innanzi e il tuo ratto sparire.
Chi non vuol ch' io sospire
O pianga, allor sè stesso rassomigli
Ad uom che tenti contra i venti e l'onde
In gran tempesta di avanzar suo legno.
Così non penso che l' andar degli anni
Scemi pur un di quei sì grandi affanni
Che dopo il tuo quinci partir sostengo:
Nè può la vita mia venir altronde
Che fuor del marmo, ove il tuo fral si asconde,
Per esser ciascun dì misera e trista,
Dacchè ti perde e più non ti racquista.
Quando il Sol riede e i dì lunghi rimena,
Sparge virtù fra i rami e l'erbe spente
Tal, che fa rifiorire e poggio e valle:

Lasso! e fu un tempo che d' umana gente
Deucalion fe' già la terra piena,
Gittando i sassi sol dietro le spalle.
Qual raggio verrà a noi per vicin calle,
Che riponga il color in quella faccia
Smarrita, e in quelle fredde membra il caldo?
Qual zaffiro o smeraldo
Gittar si puote, che tal mover faccia,
Che a te somigli, e parte abbia del chiaro
Tuo stile e parte dei tesor dell' alma?
Ahi, non vaglion natura, arte, nè preghi
Per far che dopo morte si rileghi
Spirto disciolto alla terrena salma.
Deh, perchè è il viver qui grato e sì caro,
Dove fra poco dolce tanto amaro
Mesce colei, la qual ne' tuoi santi occhi
Minaccia tutti e par che l' arco scocchi?
O fera, o sorda, insazïabil donna,
Che di tue arme i colpi non misuri,
Ma chiudi de' più degni i giorni prima;
Tu vedi al mondo quanti ingegni oscuri
E quante vanno errando in treccia e in gonna,
In che potevi esercitar tua lima:
Nè io di me tal avrei fatta stima,
Che non mi fossi alle tue brame offerto
Per iscamparlo da quest' empio fato.
Così sarei levato
Da questo abbominoso aspro diserto,
Lieto e securo del bëato loco,
Per virtù almen dell' amichevol prova.
Allor quell' alme piena di salute,
Cantando, intorno a me sarien venute:

Ecco l' esempio d' amicizia nuova.
Quivi avrei preparata a poco a poco
La bella sede a lui che tanto invoco,
E dovea poi di me venir più tardo;
Ma passò in fretta come vento o dardo.
Più non fu degno di veder tal luce
Il mondo stolto, e pien d' ire e di oltraggi,
Che la ragion fuggendo, ama i suoi torti.
Era aspettato fra gli antichi e saggi
Spirti, il cui nome ancor tanto riluce,
Ed a trarsi di qua furon sì accorti;
E già parmi veder ch' ei si diporti
Con quel leggiardo glorioso Bembo
Che rife' bello il più lodato stile.
Terra povera e vile,
Altri ha il tuo nume; a te rimasto è un nembo,
Cui volger di stagion men fosca e ria,
Nè diradar potrà soffio di vento:
Crebbe diletto in ciel, crebbe vaghezza,
Quando quell'alma a ben oprar avvezza,
L' ale impennava al suo sommo ornamento.
Essa di luce si facea la via,
Mirando dove entrar le convenia,
Con tal desio, che amore in ogni stella
Mettea passando rilucente e bella.
Rimase in terra pien di morte e ghiaccio,
Fra mesti amici e pio canto dolente,
Squarciato il velo che tra noi la tenne:
Giraro intorno a quella membra spente
Virtude e Onor ; indi recarsi in braccio
Quel caro peso, onde lor gloria venne.
Adria tal vita in pace non sostenne,

Ma i rochi gorghi del suo mar rivolse,
Vinegia e il nostro bel lido ferendo:
La sua speme veggendo
Recisa nel fiorir, Febo si tolse
Dall'auree chiome l'onorato ramo;
E Parnaso si fece orrido ed irto.
Da indi in qua non fu così solingo
Loco, dov'io non sia cieco e ramingo
Gito, chiamando te, benigno spirto;
Ma poichè in van dal tuo seggio ti chiamo,
Compier potessi almen l'opra ch'io bramo,
Ch'è di narrar qual viva e non mai scossa
Fede ne avvinse. Or chi farà ch'io il possa?
Spesso ricorro con la mente il tempo
Che da quest'ombre a tutti gli altri innanzi
Poggiavi, allo splendor destro e leggiero;
E benedico il ciel, dove ora stanzi,
Ch'io giunsi in questa vita sì per tempo,
Che m'invitasti al tuo nobil sentiero
Con quell'amor, con quel dolce pensiero
Che al pellegrino fa volger gli sguardi
Al figlio che per via lo segue indietro.
Così come in bel vetro
A me scopristi quella, onde ancor ardi,
Santa pietà con sì cortesi forme,
Che la memoria il mio pianger rinforza:
Ed io maravigliando, gli occhi apersi
Nelle tue imprese, e tal fu ciò ch io scersi,
Che a te fui tratto con visibil forza.
Questi bei modi e queste sante norme
Resermi nel desir a te conforme,
Facendo il viver mio chiaro e felice,

Chè parea tanto aver salda radice.
Allor, quasi da sagra augusta fonte,
Da te trassi i miei studj e il bel desio,
Spregiato al mondo, di fuggir vergogna.
Tu per condurmi al fin di così pio
Voler, mi dimostravi nella fronte
Aiuti di pietade, or di rampogna.
Ahi, son rimaso a guisa d' uom che sogna,
Che sue ricchezze immaginate perde
In su l' aprir degli occhi e non sa come.
Sol riservo il tuo nome
E la memoria ancor fiorita e verde
Del non contaminato viver puro;
E come d' alto stil fosti rifugio,
Questo m' invita ancor, debile e stanco,
Seguir tuo lume per venirti a fianco,
Cercando pur bene impiegar l' indugio.
Deh, se non puoi da questo fango oscuro
Trarmi, col tuo pregar fammi sicuro
D' alzarmi a te dopo l' estremo giorno,
Ch' io non so aiutarmi ed ho i nimici intorno.
Canzon, quanto più piango, men mi appaga
Il lagrimar, e più la voglia cresce
Di ragionar, quanto più dico e parlo.
A lui, cui dovrei dar lode, nè farlo
Posso per gran dolor, di' che m' incresce,
E che talvolta anima bella e vaga
Discenda in terra a medicar mia piaga;
Ch' io della noia scarco in qualche parte,
Porrò col pianto le sue lodi in carte.

Chi vuol saper qual bene in compagnia
  Gito è di lui che lasciò noi sì ratto,
  Pensi che tal valor seco è disfatto,
  Che non sarà mai dopo e non fu pria.
Chiusa è la bocca, onde sì dolce uscia
  Quel chiaro stil che molti al bene tratto;
  I bei costumi son partiti affatto,
  E salda fede e onesta cortesia.
Virtude seco in più queta e sicura
  Parte s' è tratta; e fredda neve e gelo
  Copre Parnaso e sue sant' acque indura.
Anche al fuggir ch' ei fe' dal suo bel velo,
  È de' buoni ogni festa, ogni ventura
  Con le sante ali sue volata al cielo.

Due mesi sono che così a passo a passo
  Da quel crudo momento io m' allontano,
  Che spogliò il mondo del suo onor sovrano,
  Ma della mia miglior parte fe' casso.
E pure ancor si riconduce il lasso
  Pensier indietro, e 'l richiamarlo è invano:
  Tanto gli duole e sì gli sembra strano
  Veder lo Sforza suo sotto ad un sasso.
Però la mente fitta nelle offese
  Ch'ebbe da morte, in guisa il cor mi punge,
  Che grave più che il primo giorno or sono.
L' antica forza di dolor che rese
  Niobe in pietra, assi dal vero è lunge,
  Se mia figura ancor non abbandono.

Dati m' avea fortuna alti consigli
E chiara sorte per guidar mia vita;
Ond' io dicea: ben ho possente aita,
Varcando questo mar, contra i perigli.
Ma poi che morte rea di por gli artigli
Nel mio sommo riparo è stata ardita,
Corre la nave mia frale smarrita,
Senza saper a qual porto si appigli.
Tu che giunto alla fin del tuo viaggio,
La tempesta in ch' io son, da quel sicuro
Porto riguardi e 'l mio stanco coraggio;
Prega che in questo Egeo torbido, oscuro,
Abbia soccorso alfin di qualche raggio
Un di color che assai cari ti furo.

Per celebrar quel ch' ora è in ciel beato,
E fu il mio core in quest'umano chiostro,
Vengo, Seghezzi, allo stil puro vostro,
Come al più glorïoso e più pregiato.
Chè s' io la bella impresa ho cominciato,
E sparso molte lagrime ed inchiostro,
Trovomi infin che in parte ho ben dimostro
Il mio dolor, ma lui poco ho laudato.
Piacciavi dunque di girar le scorte
Rime per fargli onor, nè siate parco
Ogni arte usar che a sì buon fin vi porte;
Lasciando a me questo doglioso incarco
Di piangere e biasmar l' ingiusta morte
Che pria in mill'altri potea volger l' arco.

la forza del duol nimica e grave,
Onde quinci sparendo, il cor v' ha pieno
L' alma che portò su nel bel sereno
D' ogni nostra letizia in man la chiave;
Non scema in voi che al mio fiume soave
Sedete in riva e in sì queto terreno,
Solinga e lunge dalla vista almeno
Di quel morir che ancor si plora e pave.
Meno scemar può in me che un nembo scorsi
Di pianti, e vidi furar morte oscura
Lui che dal ciel or chiamo e non risponde.
E son privo de' miei primi soccorsi
Sovente innanzi a questa pietra dura
Che il vostro e il mio ricco tesoro asconde.

Or poichè in parte del dolor m' han tolto
L' andar dell' ore e un più saggio pensiero,
Qual uom che prima errò, poi vede il vero,
Cangio lo stil che fu già a pianger vôlto;
E lodo te che di tue guardie sciolto,
Angel, volasti al tuo loco primiero,
Lasciando questo rio nostro emisfero
Fra l'arme, gli odj e le rovine avvolto.
Roda or sè stesso ingiurïoso e limi
Il secol guasto e in ogni parte armato:
Suoi gravi oltraggi a te provar non lice.
Oh beato morir negli anni primi!
Anzi non è morir cangiar suo stato
Breve ed amaro in un lungo e felice.

In questa vita, accorta Donna e saggia,
Cosa non è sì ria che sempre duri;
Febo col suo bel lume il mondo irraggia,
Poichè sfogati han l'ire i nembi oscuri;
E se al verno è di fior nuda ogni piaggia,
Tornano i giorni risplendenti e puri,
Che all' erbette le lor morbide spoglie
Portan, e agl' irti tronchi e rami e foglie.

Voi perchè sola fra sì belle prove
Gite piangendo ancor col viso smorto
Lui che salito in grembo al vero Giove
Vive, benchè quaggiù ne sembri morto,
Non vi stancate d'invitar le nove
Suore a dettarvi rime di sconforto:
Deh, rinnovate il dir che sì perfetta
Letizia sparse, ed or si chiede e aspetta.

Anch' io piangendo andai di riva in riva,
Con desio in cor di seguitar molt' anni;
Poscia sentii quell' alma bella e viva
Alto chiamarmi da' divoti scanni,
E dir: che fai? chi del veder ti priva,
Oh misero che piangi? ecco i miei danni:
Lieta e sicura fuor d'ira e sospetto,
Pasco di salda gioia e di diletto.

Scendendo poi talor presso all' aurora,
Dal suo celeste albergo a confortarmi,
Dicea: misero, a che, misero, ancora:
Le tue crudeli angosce non risparmi?
Pensi che il duro pianto che ti accora,
Nel rotto velo ancor basti a serrarmi?
E se 'l bastasse, io nol vorrei più intorno,
Per non venir nel tuo basso soggiorno.

Donde, qual buon nocchier che ha il suo na-
Di preziose e ricche merci carco, (viglio
Presto tentai fuggir fuor di periglio:
Oh ringrazio il Signor, che più non varco.
Vedi, chi mostrò amarmi più che figlio,
Or di biasmi e rampogne non mi è parco;
E le mie rime, a cui cieco non giunge,
Coll' intelletto pien d' invidia punge.

Nè questo dico perchè duolo o sdegno
Entri giammai negli animi celesti;
Ma perchè tu quanto è malvagio e indegno
Il mondo impari, e fede a lui non presti,
E lodi me che nel beato regno
Sì tosto i vanni alzai leggieri e presti,
Mutando il fango rio, di ch'era sazio,
In que' tesori, ov' or mi allegro e spazio.

Non ti lagnar perchè rimaso in terra
Sei di me senza, in vita oscura e grave;
Che molto non può già durar la guerra,
E dee cambiarsi in ben queto e soave.
E se te ancora nel tuo carcer serra
A lungo del divin voler la chiave,
Quale spazio all' eterno un breve giro
Esser può d'anni, che n' hai tal martiro?

Dimmi, sei tu sì frale e debil tanto,
Che per sì poco sofferir non vuoi
Ch' io ti stia lunge nel mio asilo santo,
Dove, quando che sia, venir tu puoi?
Te tragger tanti guai, nè questo pianto
Uscire allor vidi degli occhi tuoi,
Che al tuo vago Metuna in riva assiso
Stavi, da me per gran tempo diviso.

Intanto il mio primo fedel soccorso,
Perch' io lontan ti sia, non ti vien manco;
Anzi è più forte or che il vïaggio ho corso,
E son di Lui, che tutto puote, al fianco.
Chiedi, chè avendo il mio Signor ricorso,
In ciò che prieghi pur dal cammin manco,
Vedrai s' io vaglio più che mai non valsi
In questo empio emisfero, ov' arsi ed alsi.
Tergi dunque, seguia, le lagrimose
Gote, quel nuovo in ciel Angel preclaro;
E con la man che dettò versi e prose,
Mi rasciugava in quella il pianto amaro.
Poi sparendo, lasciò di gigli e rose
Odor, e un raggio assai sottile e chiaro,
Ch' entratomi nel core, a poco a poco
Scacciò la trista noia, ed ebbe il loco.
Io suoi consigli e sue sante parole,
Donna, rivolgo al cor turbato vostro.
Sparso abbiamo di rose e di viole
Il sasso, ove non è lo Sforza nostro.
Or leviamo il pensier là sopra il sole,
E con men tristo e doloroso inchiostro
Lodar tentisi lui che in ciel risiede,
E tanti pregi al parlar tosco diede.
Ed oh tu, Spirto, che volasti in pa(ce)
Racconsolato me, nel sommo coro,
Mira costei che talor piange e tace,
Or fa di meste rime il suo lavoro.
Se qual esempio di ben far, ti piace
Volare in dolce stil dall' Indo al M(auro)
Toglile il duol che ancor gli occhi (le bagna)
Ed or fa un anno che nel cor le (stagna)

ˌiansi e pregai, Cendoni; or veggio
di quel che dice il mondo avviene,
ʲer continuo lagrimar non viene
ɹ salita al suo celeste seggio.
ɩ sovvenne che fa in tutto il peggio
.i col voler del ciel non si conviene,
Jove si vede e si conosce il bene;
E dissi: dunque a che più pianger deggio?
vi ricordi che quell' alma accesa
D' ogni virtute e altrui benigna guida,
Presso è a quel sol, onde il sol nostro è un rag- (gio;
Che non può con suoi 'nganni farle offesa
Il mondo; poi scacciate il duol che annida
Nel vostro cor: questo fa il buono e il saggio.

Qui si comincia l' eterno vïaggio,
Donne, questà è la via che a Dio conduce;
Dietro la scorta di sì cara duce,
Sforzate al cielo il fral vostro coraggio.
Vestita d' onestade e di suo raggio,
A sè facendo di sè stessa luce,
Costei s' avanza; e voi chi riconduce
Indietro ancor a ricercare oltraggio?
Oh Dio! chi sa che non vi tolga ai santi
Passi; e certo sarà qualche vaghezza
Di voi, lusingando il cor vi tocchi:
Forse per non tener vana bellezza
In rozzi panni, o non lasciar in pianti
Cieco amator: pensier miseri e sciocchi!

Vano, arditello spirito d' Amore,
Che 'n quelle trecce crespe, auree ti st
E quivi dolcemente or ti celavi,
Ed or parevi säettando fuore;
Già l' avei tu perdute, e da quell' ore
Perchè star più con lei? Forse pensav
Mover i suoi pensieri onesti e gravi
Con qualche folle vaneggiante errore?
Risponde: io ben fui seco, e mille volte
Fra me 'l pensai che si dirà: costui
Tenta in lei por qualche amorose tem
Ma poichè quelle chiome a me fur tolte,
Non feci mai, per quanto seco io fui,
Altro che rimirarla e pianger sempre.

Pensose donne, che piangendo andate
Lei che ne donò il cielo e il ciel ne tog
Mostrando in viso le dipinte voglie,
E per parole il color mesto usate;
Certo piangete chè tanta beltate
Essa racchiuda in sì ruvide spoglie,
E nutra incontra Amor pensier e vog
Misere voi che siete innamorate!
Udiste lei con che sante parole
Si volse a quel signor che tutte voi
Con vezzi inganna e non mai con altre
Cieco, gridava, e pur quanto tu puoi (1
L' äer säetta, che al mio vero sole
Io corro: cieco, omai che puoi tu far

PER LE NOZZE

DEL NOBIL UOMO

ANTONIO RUZZINI

E

DELLA NOBILE DONNA

ARPALICE MANINA

All' armonia delle gentili corde,
All' alto fiato delle ardite trombe,
Onde intorno suonar l' äer si sente
Mentre t' aggiungi a sì vaga donzella
Con laccio d' Imeneo pudico e saldo;
Sentii, Signor, novellamente il core,
Da pura tocco ed indivisibil fiamma,
Alzarsi pur, com' esso ha per costume,
Dove frondeggia la bennata pianta
Prima amata da Febo in volto umano.
Così sedendo in solitaria stanza,
Amor mio, mio diletto e sola cura,
Stimolai me medesmo a novo canto,
E la mente al desìo tosto rispose:
Ma perchè io solo in sì lodata impresa
Temei di pormi, e temerario ardire
Sembrar potea che a così nobil volo
Senza altra compagnia le penne alzassi,
Altri più dolce e più famosi Cigni
Meco invitai, che pel cammin felice

Battesser l' alte e gloriose piume,
E dallo spirto delle sacre Muse
Träesser voci da riporle in carte,
Con misurato stile e tal concento,
Che n' abbia lode ancor dopo di noi.
La bella compagnia spiegossi all' aure
Ratto al tuo nome, e in grembo alle Figliuole
Di Memoria e di Giove il dono ottenne;
Recandol qui fra noi con varie forme,
Quale il più grave dir, onde s' allegra
Il Tebro ancora e la beata Roma,
E qual imita quel che il nobil Arno
Fa gir altero fra le ornate sponde
Che saranno anco per tal fama eterne.
Tu benigno da te, benigno ancora
Pel novo amor che ti riscalda il petto,
Poichè là dove è amor, è gentilezza,
E l' uno e l'altra hanno comune albergo:
Della tua grazia e d' accoglienza lieta
Degna l' opra de' vati, in queste accolte
Carte rinchiusa; e ad ora ad ora leggi
Dipinto il foco de' cocenti strali,
E la vaga donzella e il sacro nodo
E il letto genïale, e le grandi alme
Degli avi tuoi che la cittade, antica
Madre di libertade e del mar donna,
Di fregi ornaro pellegrini e saldi.
Davanti a te non timorose pigre
Vengon le menti, alle divine Muse
Consacrate ed a Febo; e tu pur sei
Fra magnanimi pochi, a cui diletta
Udire il suon che d' Aracinto e Cirra

Fa dolcemente risonar le selve;
E sai che nelle tende il forte Achille
Non isdegnò la cetra; e negli alberghi
Di Penelope casta non dispiacque
L' alto Cantor che i ritornati Greci
Dicea da Troia; e come il biondo Jopa
Nel regio tetto alle ragali mense
Della bella Didon con puro canto
Addolcia l' aure e fea liete le menti.
Ricevi dunque d' Erato beata,
I novi doni e i fortunati auspicj;
Chè non sempre le Muse opre simili
Cantano al vero, ma del vero ancora
Sono amiche e custodi; onde vedrassi
La vaga pianta de' Ruzzini eroi
Germogliar sì, che la bell' ombra e il verde
De' rami suoi fien sempre onor del mare
Che la sacra città d' Adria circonda.

Quando le tenebre della soave
Notte copersero d' intorno il cielo,
Ecco la Vergine sposa novella
Porre il piè candido sull' alta soglia,
Per gire al talamo ricco e fregiato
Per man di Venere, per man d'Amore.
Un sonnó amabile ch' entrar solea
Nelle due fulgide stelle degli occhi,
Co' suoi papaveri quivi sen venne,
Per gire al talamo ed aggravare
Quelle due [illegible] li occhi;

Ma con la fiaccola gli si fe' incontra
Allor lo splendido nume Imeneo:
Ed oh pigrissimo sonno, gli disse,
Di qua dilungati, ch' or non se' a tempo:
Dovrai cospergere quegli occhi belli
Coll' umor placido del grave obblio,
Quando sull' etere biancheggi l' alba,
E forse attendere che sorga il sole.

Poi che invisibilmente Amor accese
De' suoi pensieri il generoso petto
Del magnanimo Antonio, e il giorno elesse
Che ad Arpalice casta esser dovea
Con nodo indissolubil congiunto;
Gioì, l' ale spiegò, nell' aere alzossi,
E via tenne colà, dove la Madre,
Delizia degli Dei, grazia del mondo,
Ha suo tranquillo e solitario albergo.
Ella in parte romita, in un bell' antro
Sta d' un cavato monte, ove non passa
Vivo raggio di sole in alcun tempo.
Della sua grotta in cima e sulla fronte,
Con folta, fresca e vigorosa fronde,
Cara pianta alla Dea, verdeggia un mirto.
Sacro albergo è lo speco, e sull' entrata
Veglian due ninfe, Naiadi chiamate;
Dentro di salda e di pulite pietra
Son vasi e' conche, in cui industrïose
Api ronzando e susurrando, il peso
Pongon del mele: in sì celata parte,

Più che altrove, la Dea cheta s' adagia.
  Scende Cupido giù del cielo intanto,
E le penne raccoglie; al cavo speco
Volge i suoi passi, e dalle due custodi
Al trionfante Nume è il varco aperto.
Quivi ei trovolla; e affaticato e lieto
Al candido di lei collo gittossi.
Donde tanta letizia e questa nova
Fatica, o figlio, Venere gli disse?
Certo grandi opre e gloriosi fatti
Qui t' hanno addotto; chè da figlio tale
E da tali arme e da possanza tanta
Solo vittoria e somma laude aspetto.
Così dicendo lo si strinse al seno
Dolcemente, e baciollo; ed ei rispose:
  Quel ch' io sì desïai, quel che nel cielo
Lungo tempo si volle, ho già compiuto.
Ama, arde il fior della Ruzzina gente:
La pompa maritale, il ricco letto
Alla sposa novella omai son presti,
E ne cantano i vati eccelsi augurj.
Movi, Dea, movi, Madre, e fa più bella
Di tua presenza l' onorata festa,
E col tuo dir la Verginella aita,
Che pudica e ritrosa entro il suo petto
Gran foco cela, e sua dura onestade
Che il cor le innaspra, ancor vincer non puote.
Non mai le apparve il Giovinetto innanzi,
Nè favellò, che di rossor aspersa
Non fosse il viso, e l' amorose luci
Non chinasse o temesse. Or come fia
Ch' ella si trovi in solitaria [illegible]

Lieta poi seco, se tua dolce lingua
Con suo dolce parlar non l'assicura?
A questo dir, luce novella e raggio
Di beltate alla Dea tosto s' aggiunse,
E in tal guisa riprese: alta dolcezza
A' miei diletti, o nostra prole, accresce
Il modesto color che il viso ingombra;
E questo è pregio di quell'alme illustri
Che monde al nuzïal talamo vanno.
Pur, poich' è tempo che s' allenti in parte
Tanta onestade e che in lei trovi loco
Più facil voglia, io di venir consento
Là dove chiedi, e a sì vaga Donzella,
Di conforti non parca e di ragioni,
Scalderò il petto adamantino e saldo.
Così detto levossi, e in riva al mare
Rivolse i passi, ove la bella Aglaia
Avea coll' altre due già adatti al carro
Ambo i Delfini ed apprestati a proda.
Ed ecco al suo salir, nell' apert' aria
Di pargoletti Amori un nembo ventila
Le piume levi, e intorno al cocchio aggirasi,
E qual poggia all' insù, qual viene a radere
Il salso umore, e par che il tocchi e tuffisi;
Ma poi quando è vicin, s'erge sì rapido,
Che sembra esser nell' onde, ed è nell'etere.
Così quando si piega in altra parte
Il sol, chè lasciar dee giorni più brevi,
S' accolgon gli augelletti peregrini
Lungo le rive d' un ceruleo fiume,
E in nuvol denso, per passar il mare
Volando, roteando, a giri, a scosse,

Per l'äete quà e là vengono e vanno.
Con questa compagnia scorrea per l'onde
Ratto l'amica Dea; quando ne' gorghi
Nova gloria le apparve e novo onore.
Da l'un lato ordinate in lunga schiera
Eran di Nereo le vezzose Figlie,
E dall' altro gli Dei che han loro albergo
Dentro agli algosi fondi; e in mezzo aperto
Rimanea il mare lucido ed immenso.
Così fra loro all' amorosa Diva
Dieron passo e accoglienza; e mentre l'acque
Lieve lieve scorrea l'aurato carro,
Gioiron tutti, e come eran festosi,
L' onoraron gli Dei, risonò il mare,
Tonò a sinistra e rallegrossi il cielo.
Preser quinci le Ninfe un dolce canto,
Quindi gli Dei, con alternar di voci,
Ma di laude concordi e di diletto.
Scorri, dicean, per queste lucid' onde,
Ove nascesti, ove t' accolser l'Ore,
E di ghirlande ti fregiar la fronte.
Vattene lieta all'onorata riva,
Ove or si chiama il tuo felice nume.
Se tu non fossi, come sotto il ferro
Cade la messe negli aperti campi,
La progenie terrestre al fine anderebbe,
E fora il mondo aspro deserto e vano.
Ma per te rifiorisce e si rinnova:
Per te legato con benigno nodo
Scende dagli alti giri Etere padre,
E sulla terra si converte in pioggia;
Nascon quindi le piante e i vaghi frutti,

Ornamento del mondo e vita altrui.
Sotto il tuo foco le donzelle vanno
A' cari sposi; e tu produci il nome
Di congiunti di sangue, e madre e padre
Per te si chiama, ed ha da te principio
Il titolo di figli e di nipoti.
Come da primavera anco s' infronda
L' arbor vivace per virtù novella,
Così per tuo favor l' Adria felice
Rinnovarsi vedrà nel suo bel grembo
L' antica stirpe de' Ruzzini eroi.
Tempo verrà ch' entro spalmata nave
Vedrem novo orator per questi gorghi
Gir di Bizanzio a' lidi; e come al primo,
Apriremo fra noi facili solchi,
Spingendo il legno glorïoso a riva.
Sacri cultori della oliva sacra
Rinnoveransi, e generosi spirti
Che coll' arme e col senno ognor difesa
Della bella città d' Adria saranno:
D' Adria cara a' Celesti e cara a noi.
Vedrai ancor per te l' immagin saggia
Del magnanimo Carlo, a cui le tempie
Cinse l' antico e venerabil segno,
Onde Vinegia il suo gran duce onora.
Con tali augurj per l' ondoso seno
Venere ne venia, finchè alla pompa
Giunse, e all' accolte genti ed alle mense
D' ogni dono del ciel copiose e larghe.
Vede uno stuol di giovanetti accorti,
Tra giochi e scherzi lietamente assisi,
Ch' or l' uno, or l' altro alla novella Sposa

Additando il compagno, e ricordando
Il sorger delle stelle, il letto e l' ombre,
Con un bel motteggiar dolce saetta,
E parole d' amor vela ed involve
Con grate forme e con leggiadri detti.
Ella china i begli occhi, e ad ora ad ora
Di modesto color tutta si tinge;
Come vediam pria che dal mar si levi
Il maggior lume, un bel chiaror innanzi
Dipinger l' äere fra vermiglio e bianco.
Da ciò mossa la Dea, pietosamente
Sola a lei si scoperse, e dalle labbra
Che spiravan desio caldo d' amore,
Le parole dischiuse, e sì le disse:
O di tutte le venete donzelle
Più cara a me, quando avrà fine questo
Tuo costume ritroso e tuo rossore?
Cedi a quel che da te cercano gli anni
Fioriti. Amor ed io vita novella
Or t' apprestiam, chè di sì verda etate
A noi frutto si dee gradito e lieto.
Io non tanto decoro e viso tale
Ed ogni grazia mia così ti diedi
Perchè stessi soletta, e d' anno in anno,
Tanta ricchezza mia perdessi indarno.
Sia, che più altri amanti abbi spregiati;
I' tel concedo: or a costui che tutta
Si dona a te, che te sola fra tante
Sceglie e desia, perchè tarda ti mostri?
Fa cor, vaga fanciulla; Espero stella
Alle piume t' invita: altro più lieto
Ricovero ti si dee. L' ultima volta

Jer fa, che sola al tuo letto ne a-
Da qui in poi non ti lice: avrai compagno;
Ch'egli al talamo suo donna promise.
Inviolabil fede e forte nodo
Poter tanto gli dà, che omai gli lece
Nelle stanze di te portare i passi,
Venirvi e ritornar, nè più gliel vieta
Custodia o legge o tua casta vergogna.
A tal fin t'allevai. Dal ciel discesa
Non veduta e presente, io le tue chiome
Sempre adattai, te sì composi, e a gli occhi
Insegnai quel soave e vago giro,
E il sottil foco vi celai, che il core
A garzon sì gentile empie di fiamma.
Mentre che la rincora, un dolce canto
Movon gli Amori, ed il notturno velo
Già per lo ciel si spiega e già lo adombra.
O sommo don di Dio, Notte che porti
Pace e conforto a' miseri mortali,
Solo ben qui fra noi, tu, mentre togli
Colore ad ogni cosa, al sonno inviti;
Perciò l'alto fulgor di Febo ascondi
Col manto ombroso, ond'ei più non ci fer
Gli occhi col foco; e nelle sfere allumi
Mille beate e men fervide faci
Che fan l'etere vario scintillando.
Come nutrice che al bambino ha cura,
Poichè comprende che gli giova il sonn
Alle tenere membra, ella s'affanna,
Le finestre rinserra, abbassa i veli,
Silenzio e solitudine apparecchia.
Ma nessun'opra tua, nessun riparo

Giova ad altrui, quanto a due casti amanti
Che di pudico amor legati e accesi,
Co' Genj amici al talamo ne vanno.
Imeneo, Imeneo, Venere bella
A mano la fanciulla omai si prende,
E segue le tue faci e il tuo splendore.
Imeneo, Imeneo, nell' aurea stanza
Entra lo Sposo, e tu d'Urania figlio,
Scuoti più le facelle e più le accendi.
Imeneo, Imeneo, d'occulta fiamma
Ardon tacitamente le donzelle,
E struggonsi bramando la pietade
D'Imeneo, che le aggiunga a caro sposo;
Fin che le adduci alla bramata soglia.
Siccome fior, quando più ferve il cielo,
Desia rifarsi col notturno umore
Della sottil rugiada, e non gli giova
Nè di zeffiro soffio, nè di rami
Ombra fresca e gentil che gli sovrasti:
Solo nella rugiada ha sua speranza,
Solo rugiada per suo bene aspetta.
Ma tu già, casto Dio, veder non lasci
Altro alle accolte genti, e gli occhi altrui
Ingombri di caligine e di nebbia.
Venere sola e solo il figlio Amore
Teco son chiusi. E là volgendo il guardo
La richiesta e temuta alma Lucina,
Fra sè s' allégra, e in avvenir m' invita
A cantar, quando a sì felice albergo
Verrà propizia da' celesti giri.

Alma benigna, alma dal ciel discesa,
Piena di buon voler, di cortesia,
Mia tutela nel mondo e mia difesa;
Lume alla stanca navicella mia
Che travagliata da nimico mare,
Non vede il porto e più non sa la via
Senza il tuo raggio puro e singolare;
Benignamente ascolta mie parole,
Mentre se' tutta intenta al mio campare.
Se per tua grazia ancor i' veggio il sole
Della vita serena, e che di doglia,
Sia sgombro il cor che sempre ora si duole,
Al tuo bel nume una sacrata soglia,
Un sacro tempio nel beato monte
Innalzerò pria che il morir mi sciolglia.
Sarà tua bella immagine da fronte
Locata, e scritto a' piè con note d' oro:
Di magnanimitade ecco la fonte.
Di giorno in giorno il gloríoso coro
Delle vergini Muse inno o canzone
Canterà lietamente, ed io con loro.
Del verde lauro apporterem corone,
Benedicendo il tuo nome gentile,
E la bell' alma esempio all' alme buone.
E con quanto potrò purgato stile
Dirò la tua pietà che a me si vôlse,
E i gravi casi miei non ebbe a vile;
Dirò che la tua man di man mi tolse
All' empia ingratitudine, all' inganno,
E dell' insidia tutti i lacci sciolse;

Che tu sola credesti al duro affanno;
Che me innocente e afflitto conoscesti,
E non per colpa mia, portar gran danno.
Che ne' miei guardi lagrimosi e mesti
L' alma angosciosa e il mal di lei celato
Scorsero i pensier tuoi saggi e celesti;
E chi mi fu crudele o fummi ingrato
Narrerò ancor con note sì dolenti,
Che sarà eterno al mondo il suo peccato:
E come a' raggi tuoi santi e lucenti
S' inchinerà ciascun per farti onore,
Così quei sarà obbrobrio delle genti.
Chè non indarno del suo caldo ardore
M' accende Febo l' alma e l' intelletto,
Nè son petto defunto e senza core.
Ma taccian qui dolor, ira e dispetto;
Nè versi, ove il tuo dolce nome ha loco,
Dien a sì dolce nome avverso effetto.
Segua, raggio felice, il tuo bel foco
A illuminar la faticosa vita
D'uno, a cui manca il giorno a poco a poco;
D' uno che gli anni dell' età fiorita
Ha passati nel duolo, ed or più pave,
Poich' è nell' altra men forte e ardita.
Non guardar che gran mal troppo l'aggrave;
Di periglio maggior lode più bella
Fia liberarlo e di dolor più grave,
Speme mia, lume mio, mia sola stella.

O tutti voi che in questa valle oscura
Passate, e rivolgete a terra il viso,
Torcendo il corso a vostra alta natura.
Che vi fe' vôlti al ben del paradiso,
Mirate questa Verginella saggia,
Innamorata dell' eterno riso,
Come ne vien per la diserta piaggia,
E s' incammina cupida e devota
A quell' Amor che l' universo irraggia.
Tal canto udii non con sì sublime nota,
Che di qua nulla voce la somiglia,
Qual è più scorta, più dolce, più nota.
Là donde quel venia, levai le ciglia,
E donna scorsi d' aspetto sì bella,
Che il ricordarla ancor m' è maraviglia.
Un Angelo venia di par con ella,
Additandola altrui, sì che fui certo
Ch' uscita era di lui l' alta favella.
Lume non vidi in ciel mai tanto aperto
Come scorgeasi chiaro il suo sembiante,
Di vivo amor dipinto e ricoperto.
Talor volgea ver lei sue luci sante;
Tutta la dipingea di suo colore,
Come lo raggio face di diamante;
Ond' ella poi di sue sembianze fuore
Riflettea luce di cotanta forza,
Ch' accendea tutti di celeste ardore.
Foco parea quand' aura lo rinforza,
Chè ciò che tocca fa splendido e vivo,
E tutto in sua sostanza volge e sforza.

Oltre ne andava in atto umile e schivo,
Di tanta grazia e caritate ornata,
Che per corto intelletto io sol descrivo.
Mentre io mirava, qual chi cosa guata
Non più veduta, sì che non intenda,
E l' alma di stupor sente legata:
Come fiamma sì pura in te si accenda,
Incominciò colui che la seguia,
Narra, e qual bene il core indi ne attenda.
Ed ella in atto di cortese e pia:
Se il vuoi, la mia parola si dischiuda
A gloria di Colui che qua ne invia.
Poi seguì: l' alma, quando scende nuda,
Della carne di Adamo si fa vesta,
Dove convien che in carcere si chiuda;
Poi, qual persona che per forza è desta;
Guarda d' intorno, e pria nulla comprende,
De' foschi obbietti della vita mesta.
Vero è che a poco poco indi s' accende
Suo lume sì, che accorta del pensiero,
Può dir: io sono; onde sua essenza intende.
Se allor l' intelligenza innalza al vero,
Pensando al primo nido, ond' ella è uscita,
Va per l'umana selva in buon sentiero;
E a passo a passo intende quella vita,
A cui diritto oprar nel mondo è porta,
E dove il cenno di là su ne invita.
Ma se il piè move dietro a falsa scorta,
Nè di lume verace s' innamora,
Sì che le sembri dritta la via torta;
Fa come pellegrin di cammin fuora,

Nè ben si posa mai, nè si ristora.
S' apre il mio sole in questa dura strada,
E chi mirare in lui sdegna o non osa,
Tosto alla fossa converrà che cada.
Io son, qual è ciascun, terrestre cosa,
E il peso delle membra anche me carca,
Che legan l' alma in vita aspra e noiosa.
Ma poi ch' io so che di qua giù si varca
A quell' eterno ben ch' è dolce porto
A chiunque in tal mar guida sua barca;
Come nocchier nel suo viaggio accorto,
Vôlsimi a lui nella vita primiera,
Ed un caldo desio mi fu conforto;
Pensando a quell' eterna primavera,
Dove frondeggian le sante radici
Che danno frutti di bontade intera.
Deh, perchè vi stimate esser felici,
Qua vagheggiando lo splendor dell' oro,
Che fa chi ne possiede più mendici?
Ed altri figgon l' intelletto loro
Nell' esser chiari nel breve cammino?
Mirate il ben, del quale io m' innamoro.
Che altro è questa vita, che un mattino
Che in poch' ore si vede a sera giunto,
E al cominciare ha il termine vicino?
È beato colui che il core ha punto
Della ferita di quel santo strale
Che più d' uno ha di qua talor consunto.
Dell' alto Sire la bellezza è tale,
Che qual volge il pensiero pur un poco
A quella, tosto a lui rivolge l' ale.
Ahi miseri mortali, a voi par gioco

Aver lo Sposo mio spesso a dispregio,
Che a tutti gira il caldo pel suo foco.
  Qual è qui su la terra utile o fregio
Che non l' abbia da lui l' uman lignaggio,
Che sopra ogni altra schiatta ha privilegio?
  A cui riluce in oriente il raggio
Che la sera si corca in occidente;
A cui fa, fuor che a noi, tanto viaggio?
  Perchè fiato di zefiro si sente,
Se non perchè rimeni la stagione
Che fa ricca la terra di semente?
  Così seguite lui con l' affezione?
Così la prole sua dunque si specchia
Quindi negli alti effetti, ond' è cagione?
  Vassene fuor di suo sciame la pecchia
Per li fioretti giuso alla campagna,
Che utile altrui, e a sè cella apparecchia;
  E qua e là ronzando, si guadagna
Lo dolce umore, e grave indietro vola
Là dove fra la cera lo ristagna.
  Col suo lavoro addolcia Dio la gola
Di quelle ardite e disperate lingue
Che lui bestemmiam quando ei le consola.
  Così mentre altri nel suo petto estingue
La bella fiamma del suo puro amore,
E sè dal più vil verme non distingue,
  Granan le spighe di lor gambo fuore,
E il grappolo ne' tralci si rinfresca,
Turgido fassi con novo colore.
  O miseri mortali, qual v' adesca
Desio, chè non amate il proprio padre
Ch' umor porge alla sete, alla fame esca?

Quanto fan meglio le innocenti squadre
Degli augellin che Lui di ramo in ramo
Lodan con voci semplici e leggiadre!
E per picciol cibo che ricopra l'amo,
Tosto vi corre quell'ingorda voglia
Che il primo danno già fece ad Adamo.
Ed io che il veggio, fuggo e cambio spoglia,
E gli occhi bagnerò d'amare stille,
Perchè gioia mi frutti questa doglia.
Qui raddoppiar vid'io le sue faville
Nel casto viso, e lei farsi sì bella,
Che vinse alto fulgor le mie pupille.
E udir mi parve: o benedetta Ancella,
Io scendo, e son conforto a quel desio
Che la mia immago nel tuo cor sugella:
Vieni, e te rendi solitaria a Dio.

Aura leggiera e fresca
Che intorno intorno lievemente spiri,
Son noti i tuoi desiri:
Il bel tesor t'adesca
Delle chiome che miri
Dell'alta giovanetta
Che pel calle del ciel tanto s'affretta.
Tosto quel crin che scende
Leggiadramente ed in bei nodi accolto,
Ch'è onor del casto volto,
E qual auro risplende,
Quindi, ben sai, fia tolto:
Tosto sarà tua spoglia,

Chè di tanta ricchezza il ciel s' invoglia.

Tu su le rapid' ale
Teco ne 'l porterai con destro volo,
Aura lieve, dal suolo;
E un bel segno immortale
Tra l' uno e l' altro polo
Ne 'l farai con le stelle
Più rilucenti, gloriose e belle.

Già di veder m'è avviso
Quella chioma felice errar pel cielo,
Fulgida e senza velo;
E riguardarla fiso
Quinci, ove è caldo e gelo,
Ogni donzella pura
Che di sè teme e ben non s' assicura.

Come nel mar che freme,
Sempre una stella a' naviganti è segno,
Sì che campar suo legno
Ha chi lo varca, speme;
E mentre borea ha sdegno,
E l' onda lo flagella,
Mai non si stanca di specchiarsi in quella;

Così quel vivo lume
Ad ogni altra donzella sarà scorta.
Ma seco in alto il porta
Su le destre piume
Già l' aura, e si conforta.
Fra mille luci e mille
L' accoglie il cielo, e l' empie di faville.

Un' angeletta di vedersi schiva
Fra l' ombre e il fango dell' umana vita,
Vôlse la mente a Dio ch' a sè l' invita,
E tutta l' arde con sua fiamma viva.
Dall' oscura, profonda e ignobil riva
Di questa valle, a' rei tanto gradita,
Innalza l' ale, e d' ogni insidia ordita
Uscendo, in parte, ov' ha sua pace, arriva.
Mira gli occhi suoi santi a Dio conversi,
Gasparo (1), e il ciel dall'uno all'altro polo
Lucido farsi, e Dite empio dolersi;
Ed indi loda il suo leggiadro volo,
Testor perfetto di toscani versi,
Ed a tesser di lei non esser solo.

Se tu che fai nel tuo saggio intelletto
Tesor di ciò che all'uom morte non toglie,
E all' ombra sacra delle sacre foglie
Pallido rendi il tuo pensoso aspetto;
T' ingombri il timor e di sospetto,
Cantando lei che a Cristo or si raccoglie,
E fuor di questo Egeo d' amare doglie,
Dentro un chiostro solingo ha il suo ricetto.
Zannetti, e che poss' io, cambiato in pietra,
Posto dal cielo in angoscioso pianto,
E cui doglia e non altro omai penetra?
Cantai già di quest' atto onesto e santo,
Ed or la voce al cominciar s' arretra:
Stanco ha fortuna il cor ch' ardia cotanto.

(1) Il Dottor Gasparo Patriarchi.

Da sè sospinta, ch' altro spron non volle,
  Come anima gentil ch' ha desir saggio,
  Costei comincia il suo santo vïaggio,
  E quinci agli occhi altrui ratto si tolle.
Vattene e fuggi il mondo cieco e folle,
  Casta Donzella, e il suo danno e l'oltraggio:
  O piena di virtute e di coraggio,
  Dio le pure ale tue tant' alte estolle.
Ei che coll' opre sue vien che ne invoglie
  Del ciel, volle di te sol farne mostra:
  Non ci dogliam, se tosto ei ti ritoglie.
Come potea questa terrena chiostra
  Aver sì rare e benedette spoglie?
  Appaghiamci che fosse all' età nostra.

Anima che nel vel ristretta ancora,
  A cui t' aggiunse alto voler celeste,
  Dalle nostre mortali aspre tempeste
  Ti volgi al raggio dell' eterna aurora;
Come sì scarca sei, mentre dimora
  Fai nell' albergo dell' umana veste;
  Ch' oggi le penne tue leggiadre e preste
  Apri, e ten vai di questo esilio fuora?
Ben mi rispinge questo frale audace,
  Risponde; ma mi affretta il gran desio
  Di fuggir tosto ciò che qui mi spiace.
Chi può con somma speme esser restio?
  Qual frutto avrà chi neghittoso giace?
  I' cerco in cielo il bel tesoro mio.

Scendon dal grembo dell' eterno Amore
  Spirti gentili, e ognun sua fiamma adduce;
  Dipinto è l' aere di sì vaga luce,
  Ch' ogni occhio abbaglia il suo lieto colore.
Ed una voce ch' altrui prende il core,
  Canta: oh te saggia, ch' ove ti conduce
  La fida scorta del divino Duce,
  Movi il desio fuor di fallace errore!
Teco ne accogli, o Verginetta santa;
  A te siam giunti, a te rechiam de' raggi
  Dell' alto Re che di splendor s' ammanta.
Ed ella piena de' pensier suoi saggi,
  Mostra nel viso umiltà vera e tanta,
  Ch' uno a noi par di quei puri messaggi.

Perchè tornate ancora a questo petto,
Sacre Sorelle, risvegliando il foco
Col dolce lusingar primiero vostro?
Spirto più lieto in più felice loco
Cercando, empiete lui di quel diletto
Che l'uom adorna e fa caro il suo inchiostro.
Me l' acerbo dolor che fuor dimostro,
Sì dentro aggrava, che, piangendo, il varco
Al vostro bel desio lo spirto serra.
E qual legno nel mar d' un peso carco,
Nova soma portar vien che ricuse,
Tal esso a voi del tutto omai si chiuse.
E ben acerba guerra
Convien ch' entro mi strugga,
Poichè da voi fa che mi tolga e fugga,
Onde chiaro credei farmi e gentile,
E al cominciar n' avea speme non vile.
Oh fortunato chi poteo sua chiara
E gloriosa voglia ir seguitando,
Non interrotto da nemiche stelle!
Chè s' io talvolta le calde ale spando
Ad opre elette, empia fortuna avara
Degli omeri le penne ecco mi svelle;
Sì che l' esempio in me d' Icaro e d' Elle
Rinnova, acciò che a' nostri dì non manchi
Chi credendo avanzar, caggia fra via:
E perchè più di doglia e tema imbianchi,
Ove manco vorrei, quivi son vôlto
In aspri freni, e crudi ingegni avvolto.
Oh, s' uom quel che desia

Può pregar che gli avvenga,
L' ultimo giorno a queste luci venga!
Chè bene a morte dee chieder aita
Chi senza laude ha da passar sua vita.
Qual tempo è dato al nostro mortal corso,
Se non un breve, che passando fascia
A noi di color bianco ambe le tempie?
E qual per poco sue bell' opre lascia,
Al ripigliar sì trova 'l tempo scorso,
Che in van di duol maravigliando s' empie.
E quel che questa penna or non adempie,
Per far me vivo dopo il giorno estremo,
Nol potrà far quando la man fia tarda.
E se 'l potesse ancor, di ch' io sì temo,
Qual nome lascerem fra l' erbe e i faggi
In ermi luoghi inospiti e selvaggi?
Chi le bell' opre guarda
Fra quest' ispidi dumi,
O chi s' accorge di gentil costumi?
Nè perciò quinci empio destin mi slega,
Nè punto ancora di sua voglia piega.
Vago augelletto vola ai più gran giorni
Nelle nostre contrade, e qui s' annida,
Come natura e novo amor lo scorge.
Ma nel cambiar dell' anno altrove 'l guida
Il suo desire, e là convien che torni
Vè più per tempo il maggior lume sorge.
Ahi quanto di sua pena allor s' accorge
Il mio cor grave, ch' ove il suo desire
Lo chiama, omai non può girar mie piante
E trasportar si lascia al pianto e all' ire,
Vedendo che seguir non può 'l costume

Di quelle più di sè felici piume!
E ognor gli sta davante
Il suo chiaro paese,
Ove pria nacque, ove d' amor s' accese;
Sicchè voglia di quel tutto l' ingombra,
Come brama di luce uomo in dens' ombra.
Questi doni del ciel benigno e largo,
Veder, poter udire e dir parole,
Alti e ricchi tesori, ove gli spendo?
Che miro io qui, fuor che parti erme e sole?
Sol dolenti querele al vento spargo,
E suon che mi ristauri non intendo.
Altissim' Alpe spesso a guardar prendo,
E ragiono alle fere, a' tronchi, a' sassi,
Misero! ed odo sol rigide note.
E per dolermi ancor che fan miei passi
Per campi e selve, ove son faggi e mirti,
Nè vanno a ritrovar gli amici spirti;
Perciò di gioia vôte
L' ore sen vanno, e il core
Pasco di lor memoria, onde non more;
Ma non potendo far sazie sue brame,
Il vigor perde in così dura fame.
Adunque terra coprirà quest' ossa
Ignude, e celerà con esse il nome
Prima del mio morir quasi già spento.
Sola una donna scioglierà sue chiome,
E lagrime versando sulla fossa,
Spargerà intorno il suo mesto lamento.
Questa è colei che fu solo argomento
E spron ne' miei verdi anni a quel ch' io scrissi,
Ed ora è meco al tempo crudo e fosco,

Questo m' aggrava pur, che un tempo vissi
Seco in altre felici alme contrade,
E ben contenta allor fu quell' etade;
Dove ora speco o bosco
Son suoi diletti, ed acque,
E tace l' arte in lei che sì mi piacque,
Ed in tempesta è meco e in una nave,
Nè di ciò duolsi, e questo ancor m' è grave.
Chi può sentir pietade al suon doglioso,
Canzon, di nostre note, e farmi scorta
A più lucido loco o men ombroso?
Sola risponde l' aúra al pianto mio;
Preso di doglia, e cinto son d' obblio,
Lasso! e la speme è morta.
Quinci tacer è meglio,
E veggo che la nuda eco m' è speglio,
Chè divengono altrui gioco in part' erma
Infinita sventura e voce inferma.

Seghezzi mio, che ad ogni buon costume
Lo sguardo volgi, e in quel l'alma diletti.
Ivi spendendo i tuoi pensieri e i detti
Dove di vero onor fiammeggia lume;
O già vestito di leggiadre piume
Ten voli al par de' più lievi e perfetti,
Benchè celati i tuoi chiari concetti
Serbi, onde hai pieno più d'un bel volume:
Questa donna gentil d' alto coraggio
Mira, che appare nella vita bassa,
Come per siepe o densi rami un raggio.
Degna lei del tuo stil, mentr' ella passa
Qual sovrano tra noi del ciel messaggio,
E di sè maraviglia e splendor lassa.

Oh felice costei, cui non oscura
Gli occhi vel fosco di terren desio,
Ma qual giunse fra noi semplice e pura,
Cerca dal terren nostro ergersi a Dio.
E tratta ad un sentier solingo e pio,
Sen va per esso al ciel tutta sicura,
Sì come all' ocean lucido rio
Corre per prati di fresca verdura.
Pace ha nell' alma questa peregrina,
Che nel viaggio suo sempre è sì desta,
Ed ha davanti a sè guida superna.
Così pel corso ch' ella a sè destina,
Chiede veder nel fin come s' appresta
All' alme caste la cittade eterna.

Quando le mie paure e gli ardimenti
  Del mio primo cantar furon soggetto,
  Certo pensai, caro amoroso oggetto,
  Acquistar fama tra diverse genti.
Or m' avvegg' io che i miei pensieri ardenti
  Seguia stil fosco, e dir frale e imperfetto,
  Ove leggendo oggi non trovo un detto
  Che di quel ch' io credea non mi sgomenti.
Lunga fatica e studio oggi l' ingegno
  M' affinan sì, che l' amor mio cantando,
  Giungerei forse, come volli, al segno.
Misero! ed ecco fuor del calle in bando,
  D' aspra fortuna ingiurïoso sdegno
  Mi caccia e sferza, e gir mi face errando.

Se fosse appieno di suo stato accorto
  Ciascun, siccome è questa umil donzella,
  Che giovinetta di romita cella,
  Sè stessa chiude in solitario porto;
Divin soccorso in questo viver corto
  Ben chiederebbe incontro alla procella,
  E fiso al raggio di non falsa stella,
  Schifar potrebbe il cammin fosco e torto.
Saggia è costei, dappoichè sarte e vele
  Ritira tosto nel pelago umano,
  Il qual remi, governo, ancore sforza.
E mal è saggio chi nel mar crudele
  Fra scogli e sirti, e forse, ahi lasso! invano,
  Serba all'estremo, per campar, sua forza.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO

VENTESIMO VOLUME.

Die 23 Octob. 1835

NIHIL OBSTAT

March. Mass. Angelelli Praes. Coll. Philol.

Die 24 Octob. 1835

VIDIT

Petrus Trombetti S. T. D.

Die 28 Octob. 1835

REIMPRIMATUR

Leopoldus. Archip. Pagani Prov. Gen.